URANIA

NASCITA DELL'ANTI-UOMO

I ROMANZI

Dean R. Koontz

MONDADORI

31-8-1980
SETTIMANALE
lire 1000

DEAN KOONTZ
NASCITA DELL'ANTI-UOMO
(Anti-Man, 1980)

1

Era davvero sperare troppo, ma a quanto sembrava li avevamo seminati. Da Knoxville eravamo arrivati a Pierre, nel Sud Dakota, da lì a Bismark, Nord Dakota, e quindi a San Francisco. Nella città del sole, ignorati da tutti, avevamo smesso per un po' di sentirci fuggitivi, anche se forse non ne avevamo il diritto. Le mani in tasca, il viso rivolto al cielo, ci eravamo concessi quel giorno di sosta di cui avevamo tanto bisogno, e l'attimo indispensabile per raccogliere le idee. Avevamo trascorso la giornata ad acquistare tutto il necessario per l'ultima parte della fuga, a concederci il primo pasto decente delle ultime quarantott'ore, e a vedere un film totosensoriale. Il film era atroce, ma il locale era buio, quindi andava benissimo per i due individui più ricercati del mondo intero. A mezzanotte, acquistati i biglietti, eravamo saliti sul primo razzo a rotta polare, diretti in Alaska. Mentre eravamo in volo sopra la California del nord, ormai ai confini con l'Oregon, lo portai nella toilette in fondo al compartimento di prima classe (chi fugge dovrebbe viaggiare sempre in prima classe, perché i ricchi sono troppo presi dalle proprie idiosincrasie per accorgersi dell'altra gente) e chiusi la porta. — Togliti giacca e camicia — gli dissi. — Voglio vedere la ferita.

— Ti dico che non è niente. — Era un giorno e mezzo che me lo ripeteva, che mi teneva in scacco, che m'impediva di dargli un'occhiata. Sin dall'inizio Lui era stato vagamente indecifrabile. Una parte della sua personalità era una porta sbarrata, e dietro quella porta poteva trovarsi qualsiasi cosa. Io, di certo, non capivo. Ora, di nuovo indecifrabile, sembrava disposto a rischiare un'infezione, l'avvelenamento del sangue, forse addirittura la morte, piuttosto che lasciarmi esaminare la ferita. Ma al terminal di Pierre un poliziotto del Governo Mondiale gli aveva sparato sotto i miei occhi, e non gli avrei permesso di non lasciarsi visitare. Quando l'ago gli era penetrato nella spalla, avevo visto il sangue zampillare abbondantemente.

Lui. È così che lo chiamavamo. D'altronde, che nome si potrebbe dare al

primo androide? Adamo? No, troppo banale. Se qualcuno l'avesse proposto, l'avremmo scacciato dal laboratorio fra un ben meritato coro di insulti e di risate di scherno. Magari Harry? Oppure George? O Leo? Sam? Il fatto è che Lui era una pietra miliare nella storia della scienza, uno dei massimi risultati del genio umano. E chiamare Sam una pietra miliare della scienza non ci era sembrato giusto. Una volta avevo un cane. L'ho sempre chiamato solo Cane, e credo che con Lui la situazione fosse più o meno la stessa. Il mio cane era cane al cento per cento, l'archetipo stesso della caninità, il prototipo perfetto del miglior amico dell'uomo. Per cui, l'unico nome che gli si addiceva era Cane. Chiamarlo Black o Fido o Bobi sarebbe stato un delitto. E il nostro androide, perfetto come una mela cresciuta in una coltura idroponica, era l'archetipo dell'Uomo, o almeno così ci pareva. Quindi: Lui, un nome adattissimo.

— Ma sono giorni che vorrei... — tentai di ribattere.

— Non preoccuparti. — I suoi occhi erano blu-bianchi, penetranti. Erano quegli occhi che sconvolgevano sempre i senatori che venivano a indagare sul nostro progetto, tanto per dimostrare agli elettori che facevano qualcosa. Più tardi si ricordavano di altre cose, ponevano altre domande, ma erano sempre gli occhi a colpire la loro attenzione. Provate a immaginare il cielo riflesso in una finestra ben smerigliata, dai vetri color latte. Adesso ritagliate due cerchi di quel blu strano e disponeteli contro lo sfondo di un marmo bianco, purissimo, immacolato. Ecco, avrete così un'idea dei suoi occhi. Impossibile ignorarli, impossibile evitarli. Splendevano come un pezzo di ghiaccio sotto il sole, come una goccia di mercurio che riflette l'oceano.

— Be', spogliati lo stesso — gli dissi. Sapeva che ero testardo. Tutti quelli che mi conoscono lo sanno. — Voglio vedere la ferita. Il dottore sono io.

— Non più.

— Guarda che posso anche mettermi contro tutta la società senza dover rinunciare alle mie capacità professionali. Ragazzo mio, non credere che per te io abbia abbandonato i miei interessi di medico, le speranze, i sogni. Insomma, togliti giacca e camicia! — Che piacere fare la voce grossa, visto che Lui mi aveva già imposto tante volte la sua volontà. Buffo: per otto anni gli interni mi avevano considerato una creatura terrificante, pronta a divorarsi il primo dottore fresco di laurea che si presentasse col camice un po' spiegazzato, una specie di drago; eppure quel non-uomo riusciva a farmi fare

tutto quello che voleva. Non ero più lo stesso? Perché mai, fino a poco tempo fa, l'infermiera che lavorava con me arrivava mezz'ora prima e se ne andava un'ora dopo, terrorizzata all'idea di scordarsi di preparare o finire qualcosa? Eppure, davanti a questo nuovo Adamo, dovevo lottare per impedirgli che il suo braccio venisse divorato dalla cancrena. Forse era solo perché stavamo fuggendo, perché ero diventato un criminale e avevo paura. La mia esistenza era cambiata in maniera drastica, e tutta la mia sicurezza non esisteva più. Bisognava trovare un rimedio. Cos'ero mai senza il mio sguardo d'acciaio? Senza il mio furore incontenibile? Gli lanciai l'occhiata che paralizzava i giovani medici. — Sbrigati!

Quando l'ordine era tanto deciso, Lui obbediva sempre. Capiva gli ordini. Era l'androide quasi perfetto. Si era verificato un solo incidente, una sola infrazione a questa norma; e in quel momento avevamo capito che Lui stava sviluppando in sé capacità molto superiori alle nostre previsioni. Ma siccome gli uomini che lavorano per il Governo Mondiale prevedono *tutto* (o almeno così si dice, in teoria e col massimo orgoglio), molta gente ne restò scossa. Molta gente del tipo sbagliato.

Quel giorno ero con Lui, al pianterreno del laboratorio. Stavo analizzando i suoi riflessi (che cominciavano a mostrare una rapidità straordinaria, soprattutto per quanto riguarda il calore e il tropismo luminoso) quando l'esplosione scosse l'istituto. Le pareti tremarono, le finestre vibrarono, l'intonaco ci cadde sulla testa. Non pensai a Lui, non mi feci scrupolo di lasciarlo solo. Presi la valigetta e corsi via, seguendo le istruzioni diramate dall'intercom.

Lavorai per due ore tra le macerie fumanti. Cercavo di prestare i primi soccorsi ai moribondi, di convincermi che per loro c'era ancora speranza. Intanto, le ambulanze del centro ricerche e della città andavano e venivano, mostruosamente lente nei loro viaggi da e per l'ospedale. Quando vidi muoversi, sotto uno strato di macerie, il corpo di un uomo che avevo già dato per morto (completamente morto!), pensai che il mio cervello non funzionasse più. Poi cominciarono ad agitarsi altri sei uomini che solo pochi minuti prima erano morti. Era Lui. "Lui". Attorno a me si era radunata una squadra di militari: quasi tutti gli ufficiali di servizio al centro ricerche, e così tanti agenti della Polizia Militare da poterci girare un film. Gli stavano ordinando di smetterla. Non doveva più riportare in vita nessuno. In teoria era semplice: loro ordinavano, Lui obbediva. Però Lui non li stava a sentire.

Disobbediva. Alla fine lo rimpirono di narcoaghi e lo resero inattivo, in attesa di una decisione definitiva.

Nella nostra società è perfettamente corretto, e persino nobile, impedire a qualcuno di soffrire o di morire prematuramente. Ma tutto sta in queir avverbio, "prematuramente". In un mondo popolato da nove miliardi di persone, è un atto tabù (e suicida) riportare *indietro* chiunque dal mondo dei morti. Lo sa il cielo se il nostro pianeta non è gravato di troppi uomini. Il Governo Mondiale aveva già screditato l'Associazione Ibernati; aveva impedito che il Siero di Mercer, capace di annullare gli effetti dell'invecchiamento, fosse prodotto su scala industriale. Ora si trovava di fronte una minaccia impossibile, totale, paurosa.

Gli parlarono, gli spiegarono quale pericolo poteva rappresentare per la Terra. Esaminarono le sue dita, lo osservarono mutare le proprie mani in minuscoli bisturi. Le sue dita potevano diventare strumenti chirurgici quasi invisibili, capaci di penetrare nella carne di un uomo e di operare dall'interno. Restarono orripilati dai possibili usi di quelle capacità. Però, nonostante tutti gli sforzi, non riuscirono a trasmettergli il loro orrore. La sua era la mente più libera in tutta la storia umana. Un uomo normale, in genere, non arriva nemmeno a sfruttare un terzo del proprio cervello; Lui aveva a disposizione quasi il cento per cento del proprio. Completamente libero da pregiudizi, voleva tener fede a quelli che gli sembravano i valori più alti dell'esistenza. E uno di questi valori era prolungare la vita il più a lungo possibile, nelle condizioni migliori. Per cui rifiutava di lasciar morire uomini che potevano essere salvati dalle sue dita magiche, che potevano sfuggire alla corruzione della carne quasi tornando indietro nel tempo; e così diventava una minaccia per il Governo Mondiale. Poteva giungere dove nessun chirurgo era mai arrivato, penetrare nel fegato, nei reni, nei polmoni, estirpare una a una le cellule cancerose; per questo non doveva esistere. Gli avevamo dato il dono della coscienza, e Lui si era dotato di nuovi sistemi che gli permettevano di mutare la forma delle mani. Gli avevamo dato un cervello di tipo umano, molto complesso e attivo quasi nella sua totalità, e Lui stava sorpassando la nostra razza lungo il cammino di un'evoluzione prodotta coscientemente. Con tutto quello che sapevamo di Lui, con tutto quello che avevamo fatto, avremmo dovuto aspettarci qualcosa del genere. Invece, nessuno se l'era immaginato. E si scatenò il panico.

I direttori del progetto, gente che se ne sta seduta dietro scrivanie

enormi e non ha niente da fare se non decidere su cose di cui non sa nulla, decisero di interrompere il progetto e smontare ("smontare": quegli idioti dissero proprio così!) il primo androide, in parte per la sua capacità di prolungare l'esistenza umana (dopo che gli scienziati avevano lavorato freneticamente per abbassare l'età media a ottantacinque anni, dopo che la Polizia Segreta del Governo Mondiale aveva liquidato innumerevoli ricercatori che tentavano di scoprire il segreto dell'immortalità nei loro laboratori privati), e soprattutto perché la casta militare trovava spaventosa l'idea di un superuomo in grado di evolversi, di mutare il proprio corpo, di raggiungere col tempo l'efficienza totale. Lo vedevano come una minaccia potenziale, non come uno strumento capace di insegnare all'umanità, di farla crescere. Non vollero nemmeno scoprire come facesse a trasformarsi. Volevano solo "smontarlo" in fretta e furia, e cancellare ogni traccia del progetto.

Quella notte io lo rapii.

Non chiedetemi perché. Se dovessimo sempre spiegare le nostre azioni, la vita sarebbe un flusso ininterrotto di parole, ma non si guadagnerebbe davvero molto. Probabilmente mi sono sentito spinto a salvarlo dopo averlo visto riportare in vita persone che avevo date per morte. Cose del genere scuotono un medico, credetemi. Non potevo permettere che quelle mani meravigliose e quel cervello capace di mutarle in perfetti strumenti chirurgici venissero distrutti e bruciati sui roghi della magia moderna. Immaginate un po' se Picasso si fosse trovato nei musei di Parigi quando gruppi di SS ubriache distruggevano con le baionette dipinti di valore inestimabile. In situazioni del genere, l'unica cosa da fare è agire.

Quella notte andai in laboratorio, lo svegliai, gli spiegai la situazione, e fuggimmo assieme. Avevo le chiavi del laboratorio, le chiavi del suo appartamento. Alle guardie non sembrò affatto strano vedermi circolare lì. E non sembrò nemmeno strano che me lo portassi via perché non lo avevano mai visto, non potevano immaginare che non si trattava del solito dottore o tecnico. Sino al mattino seguente, la pace regnò in laboratorio.

Tutto questo era successo una settimana prima. Da allora, avevamo continuato a scappare. Il più in fretta possibile.

E in quel momento, nella toilette di un razzo sospeso a chilometri d'altezza sopra i confini dei vecchi Stati Uniti, Lui si tolse la camicia e mi apparve in tutto il suo splendore. Un esemplare magnifico, solo muscoli. Mi

aveva spiegato di aver creato un nuovo processo per la formazione dei tessuti. Tutto il cibo che non gli serviva immediatamente per produrre energia si trasformava in una fibra muscolare speciale, e questa fibra si scioglieva immediatamente, come grasso, quando occorreva un surplus d'energia. Il suo corpo, quindi, non doveva sopportare l'ingombro e il peso di tessuti inutili. La ferita che aveva sulla spalla destra era profonda due centimetri e mezzo e lunga otto o nove centimetri. Non sanguinava più, e non si era formata nessuna crosta. Probabilmente era stato Lui a interrompere il flusso del sangue, anche se non capivo come.

— Dovrò darti qualche punto — dissi, studiando la carne nuda. La ferita non era affatto bella. La carne aveva un colorito bluastro che poteva essere prodotto solo da una contusione, ma non si era trattato di contusione. — Con gli strumenti che ho nella borsa posso provare a ricucirla, però...

— No — disse Lui. — Sto completando nuovi sistemi.

— E allora?

— Nel giro di una trentina di minuti la ferita sarà guarita.

— Dici sul serio? — A volte divento troppo retorico.

— È per questo che ti dicevo di non preoccuparti.

Deglutii, tolsi la mano. Le labbra della ferita si unirono immediatamente, come se la sua carne fosse fatta di gomma. — Capisco.

Lui mi mise un braccio sulla spalla, e d'improvviso i ruoli si invertirono: Lui era l'immagine paterna, io il figlio. Mi chiesi di nuovo come potessi essere sceso così in basso, io, il terrore dei giovani medici. In quei suoi occhi di un colore incredibile c'era la preoccupazione di un padre, e un sorriso timido, ansioso, piegava le sue sottili labbra rosse. — Ho ancora bisogno di te, Jacob. Avrò sempre bisogno di qualcuno con cui parlare, qualcuno che mi capisca. Ormai fai talmente parte di me che il nostro rapporto sarà sempre denso di vibrazioni.

— Okay — risposi, evitando i suoi occhi. — Andiamo al portello di sbarco. Tra un po' dovremo lanciarci, e non possiamo certo arrivare in ritardo.

Usciti dalla toilette, percorremmo il compartimento passeggeri, dove duecento persone leggevano una rivista o bevevano una delle tre bevande comprese nel biglietto o fumavano una sigaretta di droga legalizzata o dormivano. Oppure, sì, guardavano Mason Chambers sugli schermi di cui era dotato ogni sedile. Il famoso pettegolo della televisione, protendendosi con aria confidenziale verso gli spettatori mentre i pochi capelli grigiastri che

ancora possedeva minacciavano di lasciare a nudo il cranio, disse: — Ma non sarà che il segretario Libermann pensi che siamo dei cretini? Non riusciamo a convincerci che la Polizia del Governo Mondiale non riesca a trovare l'androide e quell'infame del dottor Kennelmen. Con tutti i mezzi a disposizione della polizia, un'idea del genere è assurda. No, cari spettatori, qui c'è sotto qualcos'altro, qualcosa di più sinistro.

" Provate a fare un'ipotesi, se vi va. Il Governo Mondiale ha scoperto qualcosa sul conto dell'androide, qualcosa che lo rende la scoperta più preziosa del secolo, talmente importante da non avere prezzo. Qualcosa che il Consiglio vorrebbe tenere per sé e per i propri membri, per gli uomini più privilegiati del mondo intero. Inscenando questa falsa fuga, sostenendo che l'androide è pericoloso e infine uccidendolo, riusciranno automaticamente a convincere il pubblico che le ricerche in questo campo sono state abbandonate. E loro saranno liberi di proseguirle in segreto e di godere di tutti i benefici che ne derivano!" Sorrise trionfante, guardò i suoi appunti. Se la prendeva con tutti, persino col sacrosanto Consiglio. Quella sera molta gente non avrebbe dormito. I migliori cervelli del governo avrebbero cercato il modo di mettere a tacere Mason Chambers. Peccato che fosse sulla pista sbagliata. Aveva ragione a proposito della scoperta meravigliosa, del miracolo del secolo, ma da lì in poi traeva conclusioni errate.

Mentre camminavamo fra i passeggeri, ero molto teso. Mi aspettavo che da un momento all'altro qualcuno balzasse in piedi e urlasse: — Sono loro! — Ma nessuno urlò. Quando arrivammo alla sala sbarco, mi sentii un po' meno soffocato. L'addetto di turno era un uomo magro, dai capelli castani, sulla trentina. Aveva un naso molto lungo e occhi spenti, inespressivi. Nel complesso, un viso piuttosto bovino, un'espressione stupida. Se ne stava seduto a leggere un pliogiornale. Aveva acceso una sigaretta, e il fumo usciva pigramente da un angolo appena socchiuso della bocca. Era quasi impossibile che non si fosse accorto della nostra presenza, ma restò completamente immerso nel giornale, fingendo d'ignorarci. Alla fine mi decisi a dire: — Scendiamo a Cantwell, in Alaska.

L'uomo alzò gli occhi, riluttante, e ripiegò il giornale. — Un posto orribile. — Rabbrividì, fece una smorfia. — Una volta mi ci hanno mandato a lavorare per due mesi. Freddo. Neve. Un vento da non credere. Ho detto che se mi lasciavano lì mi sarei licenziato, e allora mi hanno trasferito.

— Ci abitano dei nostri parenti — dissi, sfoggiando tutta la naturalezza

possibile. Credetemi, io non sono certo l'erede di Burton o di altri grandi attori. Quando devo parlare davanti a un gruppo di interni, i piedi mi si congelano e la testa mi va in poltiglia. Forse è per questo che poi li tratto con tanta durezza: mi fanno paura. Eppure, negli ultimi giorni, nonostante la mia timidezza, ero rimasto sorpreso dalla facilità con cui riuscivo a raccontare frottole, ora che la mia vita era in pericolo. Può darsi che la necessità sia la madre dell'inventiva; ma era la paura pura e semplice a dare vita a quel mio comportamento così freddo e calcolato.

— Biglietti. — Mentre io cercavo in tasca i due pezzetti di carta gialla, l'uomo restò a studiarci da cima a fondo. La cenere della sigaretta che gli ballonzolava in bocca era pericolosamente lunga. Temevo che nel suo cervello così semplice scattassero due sinapsi e che lui collegasse le foto viste sul giornale coi due uomini che gli stavano di fronte. Da una settimana, Lui e io giocavamo al gatto e al topo col Governo Mondiale, continuavamo a fuggire come giocattoli caricati a molla, per guadagnare tempo fino al momento in cui Lui non fosse più stato costretto a scappare. Le nostre fotografie erano apparse in prima pagina su tutti i giornali del mondo come minimo sei giorni su sette. Ci avevano avvistati a Lisbona, ad Acapulco, a New York. Per fortuna, quello doveva essere il tipo che salta sempre le prime pagine e legge solo rubriche scandalistiche e fumetti. Per la prima volta in vita mia, ringraziai il cielo di aver incontrato un anti-intellettuale.

— Biglietti — ripetei. Li avevo finalmente trovati. Glieli tesi senza il minimo tremito di nervosismo.

— Ma avete pagato fino a Roosha — disse l'uomo, e ci guardò di nuovo. A quanto sembrava, nessuno gli aveva mai insegnato che non è buona educazione tenere sempre gli occhi fissi su qualcuno. — Lo sapete che avete pagato fino a Roosha? E perché avete pagato fino a Roosha se volevate scendere qui?

— Abbiamo cambiato idea all'ultimo minuto — risposi. Cominciavo a sentire il peso di due giorni e due notti senza sonno e senza il conforto di un buon pranzo caldo, a parte la veloce sosta in quel ristorantino di San Francisco. Non capivo se le mie bugie sembravano bugie, o se l'altro le avrebbe accettate per buone. Comunque la mia risposta dovette sembrargli abbastanza verosimile: scrollò le spalle e registrò i numeri dei biglietti sul diario di bordo. Se il Governo Mondiale finiva con lo scoprire i nomi falsi che usavamo (e prima o poi li avrebbe scoperti senz'altro), lì avrebbe trovato

una prova, una pista da seguire.

— La capsula lì in fondo — disse. Poi consultò un orologio da taschino che pendeva da una bella catena al suo collo. — Vi lanciamo fra undici minuti.

C'incamminammo tra la fila di uova scarlatte disposte sul pavimento. L'uomo ci seguì e sollevò il pesante portello che chiudeva l'ultimo uovo. — Vi siete già lanciati? — chiese. Ovviamente sperava che gli dicessimo di no; ci avrebbe dimostrato la sua superiorità con una spiegazione lunga, dettagliata, noiosa.

— Molte volte — gli risposi. Chissà cosa avrebbe fatto se gli avessi raccontato che ci eravamo lanciati quattordici volte nel giro di una settimana.

— Ricordate di allacciarvi bene. Tenetevi stretti alla ruota imbottita finché il raggio di contatto non vi aggancia, e non slacciate la cintura prima che ve lo ordini il controllo di terra.

Aspettai che Lui entrasse nella capsula e che si accomodasse sul sedile di sinistra, poi m'infilai nell'apertura ovale e occupai il sedile di destra. L' uomo fece una smorfia. — Afferrate la ruota — gridò, e noi ubbidimmo, anche se era ancora troppo presto. — Così va meglio — disse. Poi mi squadrò sospettoso. Era chiaro che stava tentando di ricordare qualcosa. — Non lasciate andare la ruota finché il raggio di contatto non vi aggancia — ripetè. Stava diventando monotono.

— Certo.

L'uomo scosse la testa. — Non so. Voialtri non imparate mai. C'è un sacco di gente che scende senza tenersi stretta alla ruota. Poi, quando si trovano all'improvviso in caduta libera, impazziscono, cercano di afferrare qualsiasi cosa, si tagliano sulla consolle... E quando il raggio di contatto li aggancia... Ragazzi! Vomito da per tutto! Saltano di qui e di là, agitano le braccia, si spezzano le dita su...

— Noi non lasceremo andare la ruota — dissi. Mi sembrava di ascoltare un disco rotto. Avrei voluto dargli un colpo sulla schiena, in modo che potesse passare ad altre parti del discorso.

— Non dimenticatelo.

— Ma certo.

— Non preoccupatevi — disse Lui, e rivolse all'uomo quel suo sorriso irresistibile.

L'uomo annuì, esitò come se volesse dire qualcosa. E, naturalmente,

"voleva" dire qualcosa. In fondo in fondo, nella palude del suo cervello, una vocina gli stava raccontando chi eravamo e cosa avrebbe dovuto fare. Fortunatamente per noi, la vocina era soffocata da un fango così spesso che lui non capiva cosa gli stesse dicendo. Alla fine scrollò le spalle, chiuse il portello e inserì le serrature automatiche, sigillandoci nella capsula. Sapevo che il suo cervello lottava per chiarire le cose. Ormai conoscevo quell'espressione: l'espressione di qualcuno che era sicuro di averci già visti. Prima o poi, se lo sarebbe ricordato. Speravo solo che succedesse dopo il nostro atterraggio, quando noi fossimo già stati in cammino.

— Non preoccuparti, Jacob — disse Lui; e quel suo sorriso enorme, candido, mi avvolse, e i suoi occhi di ghiaccio mi risucchiarono.

Stava cercando di calmarmi.

Così gli sorrisi anch'io.

D'improvviso si accesero le luci, ronzarono i meccanismi. Cominciammo a scendere...

2

Verso il basso...

Lanciarsi da un razzo d'alta quota non è un fatto insolito. Ogni giorno vengono lanciate migliaia di capsule, milioni in un anno, anche se immagino che per almeno altri vent'anni questa tecnica resterà ineguagliata per le masse dirette verso la Terra. Con un pianeta affollato da miliardi di persone che vogliono spostarsi spesso e in fretta, è impossibile creare una rete di trasporti che si fermi a ogni stazione dei vari percorsi. Fino a pochi anni fa, la soluzione del problema era offerta dalle coincidenze. Si prendeva l'aereo di una grande compagnia, si raggiungeva la città più importante e più vicina alla destinazione, dopo di che si saliva sull'aereo di una compagnia più piccola per 1'ultima parte del viaggio. Ma gli aeroporti erano sempre più affollati, i controllori di volo sempre più esasperati. Con 1'avvento dei razzi si trovò la soluzione migliore, che venne applicata immediatamente. Basta chiudere i passeggeri, che vogliono scendere a una località di scarsa importanza, in una capsula e spararli fuori dal ventre del razzo come una bomba, senza far perdere velocità alla nave madre. La capsula scende per tre, quattro, cinque chilometri; viene afferrata dal raggio guida della stazione d'arrivo, preavvertita dal personale del razzo; e si posa dolcemente nell'apposito

ricettacolo. Ma quei primi momenti in caduta libera...

Dopo quella che mi parve una discesa troppo lunga, ci afferrò il raggio di controllo. Per un attimo nacque in me un timore paranoico, la paura che ci avessero riconosciuti e volessero liberarsi di noi mandandoci a fracassare sul terreno ghiacciato di Cantwell, Alaska. Poi giunse la liberazione, la salvezza. Fluttuammo dolcemente verso il suolo, atterrammo. I due tecnici di servizio (un vecchio signore molto dolce, senz' altro in età da pensione, e un giovane che osservava e ascoltava il suo superiore con un'aria di meraviglia molto convincente) aprirono il portello, lo sollevarono, ci aiutarono a uscire. Firmammo coi nomi falsi il registro d'arrivo, aspettammo che il vecchio trascrivesse i numeri dei biglietti su un altro registro (mentre il più giovane lo osservava zelante da dietro le spalle, senza riuscire a nascondere la noia), e ce ne andammo.

Attraversato un lungo tunnel grigio con l'illuminazione al neon, sbucammo nella sala centrale del porto d'atterraggio. Trovai l'ufficio informazioni passeggeri, chiesi notizie di due pacchi che avevo spediti da San Francisco il giorno prima, appena arrivati in quella città. In un negozio di articoli da montagna avevamo acquistato l'equipaggiamento completo per regioni artiche e 1'avevamo imballato in due scatole; dopo di che, Kenneth Jacobson (lo pseudonimo che usavo in quel momento) l'aveva spedito a Kenneth Jacobson, presso l'ufficio informazioni di Cantwell. Dovetti firmare un modulo e attendere che l'impiegato confrontasse la firma con quella registrata a San Francisco. Quando si ritenne soddisfatto, ci passò le due scatole. Ne prendemmo una per uno e ci avviammo verso il parcheggio dei taxi.

Fuori nevicava. Il vento ululava lungo l'ampio viale, echeggiava sotto le travi sporgenti del tetto dell'edificio. Sembrava di sentire un branco di lupi. Manciate di neve volteggiavano in aria, sfioravano le pareti, si attaccavano ai davanzali delle finestre. Aveva proprio ragione il nostro amico dagli occhi bovini: Cantwell era un posto pieno di freddo, di neve, e soprattutto di vento. Eppure emanava un fascino straordinario, specialmente per chi, come me, da ragazzo si era nutrito delle opere di Jack London ambientate nello Yukon.

Scendemmo le scale verso il parcheggio dei taxi automatici, e ne trovammo uno a quattro posti. C'era moltissima gente. Purtroppo eravamo arrivati appena prima dell'atterraggio e della partenza di un razzo. Spalancai la portiera posteriore del taxi, infilai il mio pacco, mi voltai a prendere il suo.

In quel momento, arrivò di corsa un altro taxi che si fermò a fianco del nostro, aprendo le portiere.

— Spicciati! — dissi a Lui. Poi afferrai il suo pacco e lo scaraventai sul sedile posteriore.

Dall'altra macchina scese un uomo alto, elegantissimo, che si avviò verso le scale senza nemmeno chiedere scusa per l'arrivo brusco. Non me ne importava niente. Bastava che proseguisse per la sua strada e ci lasciasse in pace. Purtroppo non doveva essere così. Lo sconosciuto salì due gradini e si fermò di colpo, a bocca spalancata. La sua mano andò in cerca dell'arma che senz'altro teneva sotto il cappotto imbottito.

Doveva essere al servizio del Governo Mondiale, altrimenti non sarebbe stato armato. Ma anch'io, fino a poco tempo prima, lavoravo per il GM. Tirai fuori la narcopistola e gli sparai sei aghi a bassa velocità nella gamba, l'unico punto dove il cappotto non li avrebbe fermati. L'uomo traballò, cadde in ginocchio, cercò di togliersi gli aghi, poi capì che era troppo tardi. Il Sodio Pentothal e gli altri prodotti chimici contenuti negli aghi lavorano troppo in fretta. Era un tipo molto robusto, tentava di combattere la sonnolenza come meglio poteva, ma ormai era solo questione di tempo. Sparai di nuovo, subito; però, prima di svenire, lui riuscì a emettere un gemito, debole ma chiaramente percepibile. La sua invocazione d'aiuto risuonò nella gelida sera dell'Alaska.

Spalancai la portiera anteriore del taxi, afferrai l'androide per il gomito, con l'intenzione di spingerlo dentro. Una manciata di aghi andò a sbattere sul tetto della macchina, a pochi centimetri dal mio viso, e scomparve nel nulla fra bagliori argentei. Avevano tentato di colpirmi al collo, ma avevamo tirato troppo a sinistra. Girai su me stesso, frugai con gli occhi il parcheggio, in cerca dell'uomo che aveva sparato.

Ping, ping, ping... Un'altra scarica di aghi s'infranse sul tetto del taxi, molto più lontana della prima.

— Ho notato un movimento alla nostra destra — disse Lui, accucciandosi al mio fianco. — Là, dietro quell'auto blu e gialla. — Estrasse la sua pistola ad aghi. Se l'era "procurata", assieme a una scatola di munizioni, nel negozio di articoli sportivi, mentre io distraevo il proprietario scegliendo l'attrezzatura da montagna. — Hai visto?

— Sì.

— Forse dovrei...

— Aspettami qui — gli dissi. Coricato sullo stomaco, cominciai a strisciare sotto i taxi. Seguivo la parete che delimitava il parcheggio, in direzione del veicolo che Lui mi aveva indicato. Il terreno era coperto di neve congelata, e poco mancò che non mi congelassi anch'io. In alcuni punti, per effetto del calore sviluppato dal motore di un taxi, la neve si era sciolta. Mi pareva una scena assurda, di quelle che si vedono nei film da quattro soldi; però avevo paura, e questo bastava a eliminare ogni eventuale imbarazzo. La paura può fare miracoli. Ormai i nostri due destini erano legati. Se ci prendevano adesso, prima che Lui potesse terminare la sua grandiosa evoluzione, chissà cosa mi avrebbero fatto.

Alle mie spalle, Lui sparò una scarica di aghi, ne ottenne in risposta un'altra raffica, e così mi fu possibile identificare meglio la posizione del nostro uomo. Mi rimisi in piedi, avanzai con cautela estrema, cercando di fare il minimo rumore possibile; però le mie scarpe scricchiolavano sulla neve e sul cemento, e in quell'aria gelida, immobile, i suoni andavano molto lontano.

Aggirai il cecchino, tenendomi sempre al coperto dietro i taxi, tranne negli intervalli fra un'auto e l'altra: lì, per forza di cose, dovevo espormi. Arrivato alle sue spalle, quando ci divideva solo una fila di macchine, uscii allo scoperto avanzando al riparo di un taxi molto grande. Adesso gli ero dietro. Affacciai il viso con estrema cautela (i narcoaghi possono distruggere i tessuti facciali più delicati, perforare un occhio e arrivare fino al cervello) e mi guardai attorno. Il nostro uomo era una guardia di servizio al porto di Cantwell. Indossava l'uniforme degli agenti del Governo Mondiale. Impossibile sapere se ci avesse riconosciuti subito, o se si fosse messo a sparare solo perché mi aveva visto abbattere l'altro uomo. In ogni modo, bisognava fermarlo. Uscii alla scoperto, mirai alle sue natiche.

Dovevo aver fatto rumore. L'agente si voltò all'ultimo istante, perse quasi l'equilibrio sul pavimento ghiacciato.

Gli sparai una dozzina d'aghi. Precipitò sulla sinistra, agitando le mani verso il taxi. Per un attimo mi parve che avrebbe tentato il tutto per tutto, che si sarebbe rialzato per rispondere al fuoco: Poi scivolò a terra, restò immobile, il respiro pesante.

Mi sentii sollevato. Poi ci fu un altro colpo di sfortuna.

Il guardiano che controllava il parcheggio dagli schermi della televisione a circuito chiuso doveva aver visto qualcosa. Sfortuna allo stato puro: sarebbe bastato che stesse guardando un altro schermo, e ce n'erano una

dozzina, perché non succedesse niente. Sopra la mia testa si accesero i neon predisposti per la ripresa cinematografica. Le telecamere erano sigillate. In caso di processo, quel filmato avrebbe avuto pieno valore legale. Mi lasciai cadere dietro il taxi, sbuffando, e cercai di pensare. Nel giro di pochi minuti sarebbe arrivato qualcuno a vedere cos'era successo, qualcuno ben armato, e per fuggire avremmo dovuto sparare ancora. Ma la nostra fortuna non poteva continuare all'infinito; già troppe volte, in quella settimana, ce l'eravamo cavata per il rotto della cuffia. E allora, perché preoccuparsi? Non era sufficiente che mi arrendessi? A Lui avrei potuto spiegare tutto in modo molto semplice: — Lo sai che la fortuna gira. Non può sempre andare tutto bene. — E Lui avrebbe sorriso, e la cosa sarebbe finita lì. Col cavolo! Se mi arrestavano, se mi sottoponevano a un processo, le probabilità di cavarmela non esistevano nemmeno. Però io non ero un pistolero professionista. Di fronte a uomini ben preparati, avrei commesso uno sbaglio. Molti sbagli. Uno sbaglio di troppo. E sarebbe finito tutto. Per sempre, forse...

— Jacob! — disse Lui, in un sussurro molto chiaro.

Accucciato dietro i taxi, fuori dal campo di ripresa delle due telecamere, tornai in fretta da Lui. Adesso dovevamo sparire molto in fretta. Forse il guardiano aveva capito chi erano le due persone che avevano sparato; e l'uomo elegante, senza dubbio, avrebbe segnalato la presenta del dottor Jacob Kennelmen e del suo androide non appena si fosse risvegliato.

Puttana miseria, puttana miseria, puttana miseria, imprecai fra me e me. Se fossimo riusciti ad andarcene di lì senza farci notare, saremmo stati al sicuro come minimo per diversi mesi, il tempo sufficiente perché Lui completasse la metamorfosi. E invece, entro l'indomani mattina Cantwell sarebbe stata invasa dai soldati e dalla polizia del Governo Mondiale. Sì, avrei potuto uccidere l'uomo elegante riverso sui gradini, premere la canna della pistola contro i suoi occhi e fargli penetrare nel cervello i narcoaghi. Ma non era per questo che avevo rapito l'androide, che gli offrivo la possibilità di mutarsi. Il mio scopo era quello di riuscire a salvare vite umane. Cominciare col delitto sarebbe stato stupido, e non bastava certo la scusa che in seguito Lui avrebbe pareggiato il conto. Salimmo sul taxi. Stavamo per partire quando mi venne in mente una cosa.

— Resta qui — gli dissi, e scesi.

— Dove vai, Jacob?

Non persi tempo a rispondergli. Tra un minuto o due sarebbe arrivata la

polizia. Corsi fra i tre taxi più vicini, ne spalancai le portiere, infilai un biglietto da cinque crediti in ognuna delle fessure per il pagamento, impostai tre destinazioni a caso sul quadro di comando. Quando le macchine cominciarono a mettersi in movimento, tornai al nostro taxi, saltai su, chiusi la portiera prima che scattasse la chiusura automatica e impostai la destinazione: il Parco Nazionale del monte McKinley. Restai col fiato sospeso finché ci fummo allontanati dal parcheggio.

La neve si ammucchiava sul parabrezza, il vento ululava lugubre sui fianchi del veicolo. Mi venne in mente la mia infanzia, trascorsa nell'Ohio. Quando fuori nevicava, me ne restavo al caldo nel letto e guardavo dalla finestra la neve che diventava sempre più alta, sempre più alta, all'infinito. Ma non potevo cullarmi a lungo nei ricordi. Per il momento eravamo al sicuro, e dovevamo fare parecchie cose se non volevamo farci riprendere.

Ci cambiammo d'abito sul taxi. Dopo un po' indossavamo tute a isolamento termico, guanti, occhiali, scarponi. Dagli zaini allacciati alla schiena pendevano le racchette da neve.

— Come va la ferita? — gli chiesi.

— Perfettamente guarita — rispose Lui, con un sorriso enorme. — Te l'avevo detto. — Nella sua voce non c'era nota di compiacimento, semmai, la felicità di un bambino che ha imparato qualcosa di nuovo.

— Perfettamente guarita — ripetei, intorpidito. Mi sentivo completamente freddo, distaccato. Era come se, negli ultimi sette giorni, l'attrito continuo con la morte avesse ottuso tutti i miei sensi e la vita fosse diventata uno strato sottile, debolissimo, su cui io scivolavo impercettibilmente. Certo, un medico conosce la morte, capisce che è il vero principe dell'esistenza; ma la conosce e la capisce in un contesto molto diverso da quello in cui avevo vissuto per una settimana. Il medico vede la morte in senso clinico, cioè come un fenomeno naturale, qualcosa da combattere a livello scientifico. Quando la morte si mette a darvi la caccia e voi avete a disposizione solo la vostra astuzia per impedirle di ghermirvi, è tutta un'altra cosa.

L'autotaxi si fermò davanti al cancello del Parco Nazionale del monte McKinley. Nella notte, le due cime gemelle della montagna sembravano risplendere di una strana luce. Davanti a noi si ergeva una pineta. Vi scorreva attraverso, indifferente, lontana, una strada. — Questo taxi è impossibilitato a entrare nel parco dopo le ore venti. Attendo istruzioni. — La voce del taxi era

stata registrata da una donna sulla trentina. Era una voce nasale e lievemente metallica; eppure la sua innegabile femminilità mi sembrava fuori posto in una macchina. Non mi sono mai abituato a questi congegni che hanno la stessa voce di una donna che potrebbe venirvi voglia di sedurre. Io sono nato e cresciuto prima che il Cervello Kelbert diventasse d'uso comune. Mi piacciono le macchine silenziose, i computer muti. Probabilmente sono un conservatore.

Infilai quattro biglietti da un credito nella fessura, due per pagare la corsa e altri due per coprire la richiesta che stavo per fare. — Segui un percorso a caso per la prossima mezz' ora, poi torna al tuo posto al parcheggio di Cantwell.

— A caso? — chiese il taxi.

Avrei dovuto sapere che, nonostante il Cervello Kelbert, quella macchina era troppo stupida per capire qualcosa. Era programmata per le solite richieste dei passeggeri, non per cose fuori dell'ordinario. Esattamente, pensai, come quasi tutte le donne che avevo sedotto e che possedevano una voce del genere. Mi chinai sul quadro di comando, schiacciai una serie di numeri a casaccio e, alla fine, il numero di codice del parcheggio di Cantwell, riportato sul cartellino sotto il cruscotto. — Dovremmo essere a posto — dissi. — Andiamo.

Le portiere si spalancarono, quando toccammo l'apposito comando. Scendemmo nel buio della sera, portandoci dietro anche i vestiti che ci eravamo tolti. Il taxi si chiuse, ronzò un attimo, poi fece inversione di marcia e ripartì nella direzione da cui eravamo giunti. Quando scomparvero i suoi fanalini posteriori, restammo soli nelle tenebre.

— Adesso cosa facciamo? — mi chiese Lui, poi si sistemò meglio lo zaino sulla schiena.

— Nascondiamo i vestiti vecchi — risposi. A fianco del cancello scorreva un canale di scolo. Alzai il tombino e infilai dentro i vestiti. Lui mi imitò, infilando sino in fondo il suo braccio, più lungo del mio. — E adesso scavalchiamo il cancello ed entriamo nel parco.

— Un attimo — disse Lui. Si avvicinò al cancello, esaminò la serratura, si tolse i guanti e appoggiò le mani sul lucchetto. Restò a fissarlo per un attimo, come per imprimersi nel cervello il meccanismo interno del lucchetto. Alla fine emise un grugnito e respirò grandi boccate d'aria. Sotto i miei occhi, la punta del suo indice si allungò, divenne sottile come un fil di ferro, penetrò

nella serratura del lucchetto. Passò un minuto, mentre il vento soffiava con forza incredibile. Poi si udì un clic, e un altro ancora, più forte: il suono più meraviglioso che avessi mai sentito in vita mia. L'idea di scavalcare un cancello di tre metri, col peso dello zaino sulle spalle e col vento che soffiava a quella velocità, non mi attirava certo. Forse sono un pavido, forse le avventure nuove mi spaventano; ma preferisco una tranquilla passeggiata alla prospettiva della scalata. Lui tolse la mano, ridiede all'indice la sua solita forma, si rimise i guanti e spalancò il cancello con un'aria di trionfo melodrammatico. Al laboratorio, negli intervalli di tempo libero, doveva aver letto o visto opere piuttosto romantiche.

— Un bel trucchetto — gli dissi, dandogli una pacca sulla schiena. — Potresti fare il mago professionista. Trovati il manager giusto, e diventerai il prestigiatore più famoso di tutti i tempi.

Entrammo, chiudemmo il cancello, e Lui lo sigillò di nuovo col lucchetto. A parte le nostre impronte sulla neve, non esisteva traccia che qualcuno fosse entrato nel parco e, nel giro di pochi minuti, la tempesta avrebbe coperto anche le impronte. Con quel cancello chiuso alle nostre spalle mi sentivo più tranquillo, anche se era una sensazione assurda. — Per un po' seguiremo la strada — dissi. — A quest'ora, e con questo tempo, è impossibile che ci sia qualcuno in giro.

C'incamminammo. Gli occhialoni e le maschere antineve ci proteggevano dal freddo pungente e dal morso tremendo, implacabile, del vento. La strada era stata riaperta da poco dopo l'ultima tempesta, ma la neve cominciava già a ricoprirla. A fianco della strada si ammucchiavano banchi di neve stratificati; ogni tempesta vi aveva aggiunto qualche centimetro. Se il tempo continuava a essere così terribile per tutto l'inverno, la strada sarebbe rimasta chiusa fino a primavera, sepolta sotto valanghe di neve. Dopo sei o settecento metri, Lui si tolse la maschera antineve e mi disse: — Parlami del posto dove stiamo andando.

Riluttante, mi tolsi la maschera. Il freddo mi assalì di colpo. Le labbra mi si seccarono immediatamente e cominciarono a screpolarsi. Potevo quasi sentire la pelle che si raggrinziva di secondo in secondo. Rabbrividii, e dalla mia bocca uscì una nuovola di vapore. Da varie letture ho appreso che all'Artico vero e proprio la temperatura scende talmente sotto lo zero che il fiato, appena uscito della bocca, si congela immediatamente; o, almeno, si congela il vapore presente nel fiato. In quel freddo infernale, i polmoni

possono congelarsi per il semplice contatto con l'aria, e per evitare una fine del genere non bisogna mai respirare a fondo. Lì, in quel parco, eravamo lontani dalle pianure ghiacciate dell'Artico; ma era lo stesso sorprendente pensare che rispetto ad altre latitudini il freddo che sentivo fosse una cosa da poco. — È così importante? Guarda che corro il rischio di congelarmi la bocca e di far diventare tutto blu il mio viso ammaliatore.

— Mi piacerebbe saperne qualcosa — ribattè Lui.

Scrollai le spalle. — Alla base della montagna, fino a un'altezza di duemila metri circa, affittano per le vacanze casette rustiche ai cittadini più eminenti. Però non fraintendermi. Il Governo Mondiale non vuole che si pensi che cose del genere sono riservate a un'elite. Sarebbe contrario a tutti i loro discorsi sulla Grande Democrazia. Infatti queste case non sono solo per gli uomini più importanti; chiunque potrebbe affittarle. Il fatto è che i prezzi sono talmente alti che solo i ricchi se le possono permettere. In pratica non fa nessuna differenza, ma ai politici interessano le sottili distinzioni teoriche. Harry Leach, il dottor Harry Leach, l'uomo che dirigeva l'ospedale centrale quando io ho fatto il mio internato, ne ha in affitto una al secondo livello. È perfettamente isolata. La casa più vicina si trova a più di un chilometro e mezzo di distanza. Ed è sempre ben fornita di cibo e di tutto il resto, perché ogni tanto gli viene voglia di passare un week-end qui. — Già, pensai, gliene viene voglia quando si accorge che in ospedale è arrivata un' infermiera carina e riesce a convincerla che farebbe qualsiasi cosa per lei. E allora, via col weekend.

— Non gli dispiace che ce ne serviamo noi? — mi chiese Lui. Mi ero già accorto che stava rallentando a bella posta il suo passo lunghissimo perché potessi tenergli dietro. Anzi, sembrava addirittura che fossi io a dare il la. Un'altra prova del suo atteggiamento paterno?

— Non c'è nessun bisogno che lo sappia. Meno ne sa, più sarà al sicuro.

— E non ci troveranno?

— Quanto tempo ti serve? — gli chiesi. — Io ho già un'idea dei giorni che ci restano.

Si concentrò sul calcolo mentale. I suoi occhi quasi risplendevano nel buio, come quelli di un gatto, fosforescenti come il lampo blu che squarcia all'improvviso le tenebre della notte. Si era tirato gli occhiali sulla fronte, ma quegli occhi non piangevano, non ammiccavano nemmeno. Si passò una mano sul viso per scrollare via la neve. — Tre giorni dovrebbero bastare. La

trasformazione sta procedendo in fretta, molto più in fretta di quanto io non avessi immaginato. A San Francisco, quando mi era parso che ci fossimo liberati della polizia, avevo previsto di fermarci lì per qualche mese. Sapevo che d'inverno era molto raro che Harry si trasferisse nella sua casa di montagna; i suoi istinti sembravano risvegliarsi solo al ritorno della primavera. Ma ormai ci avevano visti a Cantwell, e il tempo a nostra disposizione era enormemente diminuito. Tre giorni, forse, erano troppi. Quando gli risposi, cercai di dimostrarmi il più fiducioso possibile. — Per prima cosa controlleranno la monorotaia e tutti gli altri mezzi di trasporto in partenza da Cantwell, per vedere se ci siamo spostati. Immagino che prevedano un'altra fuga. Sono sette giorni che fuggiamo, che voliamo di porto in porto, e certo non avranno motivo di credere che abbiamo cambiato tattica all'improvviso. Appena scopriranno che non ce ne siamo andati, frugheranno con tutte le apparecchiature elettroniche più sofisticate le registrazioni di bordo del nostro taxi e degli altri tre che ho fatto partire. Non scopriranno molto, su questo almeno possiamo contare. Si troveranno di fronte trenta o quaranta possibili registrazioni di percorso, e nel giro di pochi minuti identificheranno le quattro registrazioni importanti. Sì, scopriranno che qualcuno è venuto al parco, ma dovrebbero pensare che si tratta di un turista, magari di qualcuno che ha una casa in affitto qui. Andando più a fondo, si accorgeranno che il nostro taxi è arrivato qui e poi è ripartito seguendo un percorso a casaccio. A questo punto si insospettiranno. Forse immagineranno che ci siamo buttati giù dall'auto in un punto qualsiasi del tragitto. Per cui dovremmo avere un giorno o due prima che comincino a fare ricerche approfondite nel parco. Probabilmente è un'idea che avranno subito, ma la rimanderanno fino all'ultimo, perché è un lavoro maledettamente complicato.

— M'interessa molto il cibo — disse Lui.

— Cioè?

— Spero che in casa ce ne sia una quantità enorme. Mi servirà per ottenere l'energia necessaria ai cambiamenti che sto producendo.

— Grandi cambiamenti? — gli chiesi.

Lui sorrise ancora. — Aspetta, Jacob. Aspetta.

Mi rimisi la maschera, la sistemai in modo che aderisse perfettamente alla mascella. Lui non si prese il disturbo di rimettersela. Il freddo non gli dava più fastidio. Si era già adattato...

3

Quando arrivammo alla biforcazione da cui si vedeva la prima stazione dei ranger e l'ufficio informazioni turisti, lasciammo la strada. Attraversare i banchi di neve fu più difficile di quanto non sembrasse, e sembrava già molto difficile. Non so come, riuscimmo a superarli. Bagnati e semicongelati, emergemmo finalmente sui campi coperti di neve, relativamente più semplici da affrontare.

In passato ero stato nel parco solo tre volte, quando lavoravo ancora come interno all'ospedale. Harry mi aveva dato le chiavi augurandomi buona fortuna con l'ultima infermiera che si era lasciata sedurre dal mio fascino (limitato) e dalla mia disponibilità (illimitata). Un atto d'amicizia piuttosto insolito, considerato che lui era il direttore dell'ospedale e io un medico alle prime armi; ma d'altronde era stato proprio Harry a scatenare in me l'interesse per la medicina quando mi facevo ancora la pipì addosso (mi aveva regalato il gioco del piccolo medico), a prendersi cura di me quando mia madre e mio padre erano morti nel disastro di uno dei primi razzi intercontinentali, a farmi preparare e accettare dalla migliore università americana. Quindi, era fatale che i nostri rapporti fossero un po' insoliti anche in ospedale. Sia chiaro, Harry si è sempre guardato dal facilitare il mio internato. Mi trattava con gentilezza ma solo sul piano personale; in ospedale, io subivo le sue sfuriate come tutti gli altri, forse anzi un po' di più. Chissà cosa pensava di me Harry in quel momento. Poi la vegetazione si fece più fitta, la neve più profonda, e l'unica preoccupazione tornò a essere quella di sbucare su un terreno libero. Adesso era Lui a fare strada. Il suo corpo massiccio tracciava il sentiero da seguire, abbatteva gli arbusti, procedeva come un carrarmato o come un animale della giungla, enorme, dalla pelle robustissima: come un animale che non avesse mai incontrato qualcosa in grado di resistergli. I rampicanti si abbarbicavano alle nostre tute ritardando il cammino, ma io speravo di riuscire a raggiungere la casa entro il mattino. Si trattava solo di tenere un passo regolare e di procedere con cautela fra la vegetazione. Più tardi arrivammo sul terreno aperto e ci fermammo a riprendere fiato, anche se Lui non ne aveva nessun bisogno. Controllai la bussola, che aveva un quadrante luminoso, e guardai la mappa fosforescente che avevo tolto dal portafoglio. Lo sfondo della mappa era di un verde delicato; le diverse linee erano tracciate in rosso, arancione e bianco. Tenuta un po' lontana dagli occhi,

somigliava a un gioco di luci psichedeliche. — Andiamo diritti da quella parte — dissi. — E sarà meglio infilarci le racchette da neve.

A metà del campo che stavamo traversando, diretti a un gruppo di pini che risplendevano sullo sfondo delle colline, sentinelle eterne di questa quiete, scoprimmo che le racchette servivano sul serio. Su una distanza di tre metri l'inclinazione del campo scendeva di due metri e mezzo, formando una specie di gola in cui si addensavano i venti mentre il resto del terreno, fino ai pini, era coperto da almeno un paio di metri di neve. La crosta sembrava solida da per tutto, ma continuammo a procedere con cautela. Ci tenemmo a tre metri di distanza l'uno dall'altro, per distribuire il peso e impedire improvvise slavine. Mi sembrava di essere un fenomeno da baraccone, un acrobata che tentasse di camminare su uno strato di uova sode senza rompere i gusci. A un centinaio di metri dagli alberi, mi accorsi che la crosta cedeva, lentamente ma inesorabilmente. Poi sentii un brontolio sotterraneo e un gemito stridulo, basso.

Preso dal panico, cercai di mettermi a correre; e allora ricordai che non sarebbe servito a niente. Inutile correre. Fai conto mi dissi, di camminare davvero su quelle uova sode. Ma ormai avevo già spostato un piede troppo in fretta, ero precipitato al di sotto della crosta ghiacciata con tutto il peso dei miei settantatré chili, ed ero affondato nella neve fino alla testa.

Da bambino, gli amici mi chiamavano "Kennelmen Piedi-di-piombo". Adesso sapevo perché.

Mi agitai spasmodicamente, cercando di scacciare il turbine infinito di neve bianca che mi copriva il viso, che mi entrava nelle narici, che stava per soffocarmi. Riuscii ad affacciarmi dal buco che avevo scavato, riemersi nella notte, sotto una nevicata sempre più fitta. A quel punto m'immobilizzai. Ero terrorizzato all'idea di far precipitare tutta la neve che avevo attorno, di restare sepolto, sistemato per sempre. E se anche passò solo un minuto, a me parve che fossero trascorsi più di sei mesi; poi il suo viso mi spuntò davanti. Lui si protendeva verso di me, attento a non avvicinarsi troppo per non scatenare il crollo totale.

— Non finire qui dentro anche tu — gli raccomandai. — Hai un'idea per tirarmi fuori?

— Dovrò scavare un sentiero in discesa per arrivare fin lì, e pestare la neve man mano. Non c'è altra via. Non posso tirarti su, se no la crosta cederebbe e volerei dentro anch'io.

— E con cosa scavi? Non abbiamo attrezzi.

— Aspetta un attimo — mi rispose.

Il vento continuava a soffiare. Mi arrivò una manciata di neve sul viso.

Lui si tolse i guanti, la giacca della tuta, la maglia. Il suo petto, le spalle e le braccia erano tutte un gonfiore incredibile di muscoli. Muscoli come quelli che possono svilupparsi a chi sollevi pesi tutti i giorni fino a essere esausto, però agili, armoniosi, potenti, come nessun sollevatore di pesi avrà mai. Il freddo avrebbe dovuto stroncarlo sul colpo, ma Lui non se ne accorgeva nemmeno. Era il prototipo perfetto del distacco, della nonchalance. La neve si posava sul suo petto, si scioglieva, correva via in rivoletti d'acqua limpida.

Protese le mani come in un esercizio di ginnastica, strinse le dita, chiuse gli occhi. Era immobile e solido come un pino, e nemmeno il vento che d'improvviso acquistò forza riuscì a smuoverlo. Vedevo pochissimo in quel buio, però ero sicuro che le sue mani si stessero trasformando. E quando Lui riaprì gli occhi e cominciò a scavare un sentiero per scendere fino a me, vidi che la trasformazione era sorprendente. Le dita si erano fuse tra loro, e le mani erano diventate due pale. I palmi si erano allargati e allungati sino a raggiungere le dimensioni di un badile. Lui si allontanò e cominciò a scavare in fretta, procedendo verso di me, ammassando la neve in modo che non si creassero frane. Nel giro di due ore, dopo una lieve interruzione che lo costrinse a liberare dalla neve una parte del sentiero, mi aveva tirato fuori. Si mise la tuta e c'incamminammo di nuovo, verso gli alberi.

Arrivati ai pini, ci fermammo. Guardai le sue mani, ma non c'era più il minimo segno della trasformazione precedente. Le sue dita erano ancora una volta normali, simili a quelle di ogni essere umano. — In che percentuale puoi... cambiare il tuo corpo, se ne hai bisogno? — gli chiesi. Quando ero precipitato sotto la crosta di neve, temevo che mi abbandonasse a me stesso. A cosa gli servivo, dopo tutto? Ormai Lui era una sfida superiore alle possibilità del Governo Mondiale, nonostante tutte le loro armi e i loro piccoli uomini pieni d' idee geniali. Quindi, non aveva nessun bisogno di me, anche se continuava a ripetermi il contrario. Ma, naturalmente, non era da Lui abbandonare qualcuno a morte certa.

— Posso cambiarlo quasi tutto. — Era molto sicuro di sé.

— Anche il viso?

— Ci sto lavorando.

— E hai fatto progressi?

— Devo riuscire a esercitare un controllo più preciso sui tessuti ossei. Bisogna cambiare anche quelli, non solo la pelle.

— Appena ci sarai riuscito — dissi, — potremo smetterla di fuggire. Potrai cambiarti i connotati. Nessuno ti riconoscerà. — Certo: poteva cambiare viso ogni due o tre settimane, ogni settimana se necessario, tenere continuamente in scacco le autorità, essere libero dal timore che lo prendessero.

— Prima o poi qualcuno mi riconoscerebbe, Jacob. Non si tratta solo del mio viso. È tutto il mio corpo che mi rende diverso, che insospettisce la gente. Io sono... Insomma... Sono un'altra cosa. — E mi fece quel suo maledetto sorriso così contagioso, così ingenuo, mentre apriva le mani a ventaglio per farmi capire quanto fosse indifeso. Ma era solo una scena che recitava per me. In effetti, era indifeso quanto un elefante adulto.

Però c'era qualcosa di vero in quello che diceva. Sarebbe sempre rimasto estraneo alla società umana. In Lui c'era un'aura indefinibile, bizzarra, che gli dava un carattere alieno, diverso. E io sapevo di cosa si trattava: "era" alieno, era un superuomo, un supergenio. Non sarebbe mai sembrato un uomo, così come un uomo non potrebbe sembrare una scimmia all'interno di una società di scimmie. — Comunque, cambiare il viso significherebbe guadagnare tempo per completare la tua evoluzione — gli feci notare.

— Portami in quella casa — mi disse, afferrandomi per le spalle con le sue mani gigantesche, — e mi basteranno i tre giorni che mi hai promesso. Poi non ci sarà più bisogno che io cambi viso.

Mi rimisi gli occhiali e la maschera. La mia faccia era già talmente intorpidita che mi pareva che mi avessero imbottito di novocaina tutt'e due le guance. Toccò di nuovo a Lui farmi strada, con quel suo passo irresistibile che non conosceva ostacoli. Marciando alle sue spalle, notai qualcosa di nuovo. Quando mi aveva toccato, le sue mani erano enormi, non semplicemente grandi. Adesso mi accorsi che tutto il suo corpo era enorme. La tuta era tesa al massimo, mentre quando eravamo partiti gli andava larga. La testa sembrava più alta, più grande, con una fronte mostruosamente sviluppata. Le impronte che lasciava erano larghe una volta e mezzo le mie. Avanzava tra i pini come il gigante di una favola, abbatteva o scostava tutto ciò che gli impediva il cammino: era silenzioso e misterioso. Io ero più che

mai cosciente del lato sconosciuto della sua personalità, delle cose ignote che non avevo mai capito.

Rabbrividii, e non solo per colpa del freddo o del vento.

Mezz'ora dopo, in uno spiazzo libero, Lui si fermò, si tolse la neve dal volto, si guardò attorno come in cerca di qualcosa che avesse abbandonato lì in passato, anche se non era mai stato nel parco. Cominciò a dondolare la testa da una parte all'altra, come un pendolo. Teneva le labbra strette, esangui.

— Cosa c'è? — Lo raggiunsi subito. — Non sono ancora stanco, se è questo che ti preoccupa.

— Quanto manca alla casa? — mi chiese, ansioso. La sua voce aveva toni emotivi molto insoliti. Era la prima volta che notavo in Lui tracce di ansietà. In genere era perfettamente calmo, paziente, pronto a tutto.

— Un momento... — Tirai fuori di tasca la mappa, l'aprii, cercai di leggerla nel buio. Dopo un po' le linee luminose tornarono a essermi familiari. — Adesso siamo da queste parti — gli dissi, indicando una foresta sulla carta. — Ci troviamo a metà circa della foresta. Poi dobbiamo superare queste collinette, che in alcuni punti sono abbastanza ripide, traversare questo bosco, e siamo arrivati. Dovremmo farcela in due ore e mezzo, più o meno.

— È troppo.

— È la via più breve. Ho controllato diverse volte a San Francisco quando eravamo al ristorante, ricordi? E poi ancora al cinema quando quel film è diventato insopportabile. Abbiamo deciso assieme che questo era il percorso più facile e più breve. Meno colline che se avessimo proceduto verso est lungo questa gola, meno foreste che verso ovest lungo l'orlo del precipizio. — Col dito segnai sulla mappa i possibili percorsi alternativi.

Lui non rispose.

Mi sedetti accanto a lui. La neve cadeva più fitta, ma sapevo che si trattava solo di una tempesta locale di breve durata. Lui non parlava, e io non me la sentivo di fargli domande. Restammo seduti per cinque minuti; poi il caldo accumulato durante la marcia cominciò a svanire, e il freddo tornò a insinuarsi nelle mie ossa. La parte sconosciuta della sua personalità era emersa in primo piano, e io non sapevo come avvicinarlo, come interrogarlo. Dopo altri cinque minuti, decisi che l'unica tattica possibile era l'attacco diretto. — Cosa c'è? — gli chiesi.

— Jacob, mi trovo in una situazione terribile. Posso scegliere tra due

soluzioni, ma sono entrambe spiacevoli. — Parlava di nuovo con quel suo tono calmo, tranquillo, privo d'emozioni. Con la voce che dovrebbe sempre avere una macchina, non la voce d'una seduttrice. — Una delle possibilità che mi si offrono ti farà diventare un po' meno sicuro di me, un po' spaventato.

— No — gli dissi.

— Sì, è così. Lo so. Ti sentirai leggermente disgustato, e 1'opinione che hai di me cambierà. Forse poco, forse molto. Non voglio perdere la tua amicizia.

— E la seconda possibilità?

— Posso interrompere momentaneamente i processi che si stanno verificando in me, perdere l'impeto della spinta biologica, aspettare di raggiungere la casa. Ma questo potrebbe significare perdere un giorno.

— Cosa stai cercando di dirmi? — Nonostante tutto, dalle mie parole trapelò una nota di paura. E Lui, probabilmente, se ne accorse, perché sorrise e mi diede una pacca sulla schiena.

— Ho bisogno di cibo — rispose. — Non posso aspettare. Ho dato il via a nuovi sistemi, e tutto s'interromperebbe se venisse a mancarmi il cibo indispensabile a produrre l'energia per la formazione su larga scala di tessuti muscolari.

— Non capisco come tu possa pensare di trovare del cibo qui. E non capisco nemmeno in che modo potresti disgustarmi.

— D'accordo — disse Lui. — Non rimanderò le metamorfosi. Se non ti piacerà quello che vedrai, cerca di ricordare che è necessario.

Si tolse i guanti, s'inginocchiò a terra, spazzò via la neve su una sessantina di centimetri quadrati, poi appoggiò le dita sul terreno. Le sue mani si fusero, penetrarono nella terra. Il terreno congelato andò a pezzi. Dopo diversi minuti, Lui sorrise e ritirò le mani. Le sue dita assunsero immediatamente una forma normale. — Ne ho trovati due — disse, misterioso. — Da quella parte.

— Due cosa?

— Aspetta.

Lo seguii fino a un punto in cui erano ammucchiati pezzi marci di legno e di cespugli. Lui buttò via tutto, mettendo allo scoperto una tana. Poi v'infilò

il braccio, che s'allungò enormemente. Da sotto vennero trapestii, squittii. Quando il suo braccio riemerse, stringeva in mano un coniglio, strangolato. Un attimo dopo tirò fuori un altro animaletto morto, che depositò accanto al primo. — È questo che ti potrà sembrare disgustoso — disse. — Dovrò mangiarli crudi. Non c'è tempo per accendere il fuoco, e poi sarebbe troppo rischioso.

— Non preoccuparti — gli risposi, ma non ero troppo sicuro di me. Di certo non mi avrebbe dato fastidio il sangue, e nemmeno la fuoriuscita degli intestini, altrimenti avrei anche potuto smettere di fare il medico. Mangiare un coniglio crudo, appena morto, però...

Lui sollevò il primo coniglio con la sinistra, assottigliò le dita, le infilò all'interno della bestia, lo sbucciò come si sbuccia una banana. Eseguì la stessa operazione con l'altro, poi cominciò a divorarli prima che si congelassero. Mangiò i due conigli a grandi bocconi, col sangue che gli colava sul mento. Alla fine restarono solo le ossa e la pelle che aveva già messo da parte. Non masticava; ingoiava i pezzi interi, forse per mettere fine il più presto possibile a quella scena atroce. — Okay — disse poi, alzandosi, pulendosi col dorso della mano guance e labbra. — È ora di ripartire.

I suoi occhi ardevano.

Il mio stomaco sussultava in preda all'agonia, nonostante tutti gli sforzi per controllarmi. Questa volta fui io a fare strada, perché sotto quegli alberi la neve era molto meno profonda di quanto non fosse stata in precedenza. Camminando, tentavo di dare un senso all'agitarsi confuso di emozioni che mi riempivano il cervello. Lui era là più grande conquista dell'umanità da secoli e secoli, no? Ma certo! Bastava riflettere sul potere delle sue mani, sulla capacità di guarire che ardeva in ogni cellula del suo corpo. Non avevamo scoperto l'energia del vapore o l'elettricità o un motore per razzi più veloce di tutti gli altri; Lui era la panacea per tutti i mali fisici che affliggevano la nostra razza. Non dovevo tener conto di minuzie come un appetito scatenato, come il fatto che avesse divorato crudi, da cima a fondo, due conigli... Certo, non dovevo! Solo un uomo meschino si sarebbe fermato ai più lievi difetti di superficie, trascurando i valori di base.

Il vento soffiava forte.

La neve mi batteva sul viso.

Freddo...

Però una cosa mi preoccupava. Sì, forse Lui amava la nostra razza

prima, quando l'avevo rapito, quando aveva riportato indietro dal regno dei morti le vittime dell'esplosione e dell'incendio. Ma questo non significava che dovesse nutrire per noi la stessa benevolenza in fasi ulteriori della sua evoluzione, dopo essere *cambiato.*

Non gli saremmo parsi terribilmente inferiori? Pietosi? Forse inutili? Magari giocattoli senza valore, da trattare come capitava?

Rabbrividii.

Basta! Mi stavo comportando come un bambino superstizioso, come una vecchietta piena di paure. Non stavamo rivivendo la storia di Frankenstein! La mia creatura artificiale non si sarebbe scatenata contro di me come un mostro impazzito, non mi avrebbe fracassato la testa. Scrollai le spalle, cercai di scacciare quei pensieri assurdi, perché sapevo che erano pericolosi.

Trentacinque minuti più tardi, finalmente usciti dagli alberi, ci trovammo ai piedi delle colline. Ci rimettemmo le racchette da neve che avevamo tolte entrando fra i pini. Adesso dovevo stare estremamente attento a non precipitare di nuovo sotto la crosta ghiacciata: non potevamo più permetterci di perdere altre ore. Se tutto andava bene, avremmo raggiunto la casa di Harry alle luci dell'alba, e non avevo nessuna intenzione di espormi più del necessario durante il giorno. Proseguimmo il cammino. Avevamo appena cominciato ad affrontare la salita quando udimmo il suono.

— Cos'è? — mi chiese Lui, afferrandomi per il braccio, bloccandomi.

Mi tolsi la maschera e restai in ascolto. Di nuovo lo stesso suono, basso, cupo. — Lupi — gli risposi. — Un branco di lupi.

4

Eravamo arrivati a un terzo del pendio successivo. Non c'era nulla dietro cui potessimo nasconderei, non c'erano alberi su cui arrampicarci. Potevamo solo aspettare e sperare che non si accorgessero di noi, che passassero su un'altra collina, che si perdessero in una gola senza nemmeno notarci. Ma 1'idea era talmente improbabile da farmi rizzare i capelli in testa, da darmi brividi in tutto il corpo. Il lupo è un nemico tremendo. Possiede sensi estremamente acuti, fra i migliori di tutto il regno animale. E dato che il vento portava il nostro odore nella direzione da cui provenivano quegli ululati gutturali, malinconici, era praticamente impossibile che non notassero la

nostra presenza.

— Ho letto poco sui lupi — disse Lui, — però so che sono tremendi, davvero tremendi, quando hanno fame e vanno a caccia. È vero?

— Purtroppo sì. — Tirai fuori la pistola. Adesso che avevo di fronte delle belve, non più uomini, avrei preferito qualcosa di più micidiale dei narcoaghi. L'inverno era stato duro. Lo si capiva dai crepacci profondi che si aprivano ovunque, dagli alberi piegati dal peso continuo della neve. I lupi si erano spinti in basso, verso le zone abitate, abbandonando le alte foreste dove vivevano di solito. Il cibo doveva essere scarso, lassù; più in basso, era ancora possibile trovare prede... — Devono aver sentito 1'odore del sangue, forse quello dei due conigli. Se è così, saranno in giro già da un po', e ormai dovrebbero essere completamente inferociti.

Avevo appena finito di parlare quando apparve il primo lupo, l'avanguardia del branco. Spuntò sulla cima della collina più vicina e restò a guardarci. Eravamo separati solo da una minuscola valle. I suoi occhi erano tizzoni ardenti, vividi nonostante il velo della neve e delle tenebre. Agitò il muso, scoprì i denti. Due zanne mostruose, giallastre, si protendevano verso l'alto, zanne che potevano squarciare la gola di un uomo in pochi secondi, allagare il terreno di sangue. La belva indietreggiò, avanzò, ci studiò, sempre più eccitata. Poi alzò la testa e lanciò un lungo ululato.

Presi la mira, sparai una raffica di aghi che lo colpirono alla gola. Il lupo sobbalzò, scosse la testa, cadde a terra. Ebbe un fremito, agitò spasmodicamente le zampe, poi restò immobile, addormentato. Ma il branco doveva essere molto vicino, a giudicare dall'intensità degli ululati. Tra pochi secondi ci sarebbero piombati addosso. Tutto stava a vedere come avrebbero reagito davanti al corpo del primo lupo: potevano avanzare su di noi per vendicarlo, oppure fare dietrofront e fuggire. La seconda ipotesi, però, mi sembrava improbabile.

Gli altri lupi si affacciarono in cima alla collina, si allinearono. Mi pareva di vivere un brutto western, con gli indiani pronti ad attaccare la cavalleria. Si aggirarono incerti attorno al corpo del loro compagno caduto, fiutandolo. Quando capirono che non era morto, che stava solo dormendo, ripresero un po' di coraggio. Si misero a balzare attorno con più agilità, senza quasi sfiorare il terreno con le zampe, come giocattoli caricati a molla, solo che erano terribilmente veri. Qualcuno di loro gettò la testa all'indietro e uggiolò con forza terribile alla luna. L'eco di quei suoni corse fra le colline,

arrivò alla base delle montagne, tornò alle nostre orecchie come un sospiro lontano.

— Cosa dobbiamo fare? — mi chiese Lui. Ma non sembrava molto preoccupato di fronte a quelle belve. Senza dubbio non nutriva i miei stessi timori.

— Aspettiamo a vedere come reagiscono loro. Se tentiamo di fuggire, potrebbero trovare il coraggio di lanciarsi all'attacco.

Li contai. Col primo lupo già abbattuto, erano sedici.

Sedici.

Avrei giurato che facesse più freddo e che il vento fosse più forte, ma poteva essere solo la mia immaginazione. D'altronde, sudavo, e questo non era certo normale. Aspettammo.

Si mossero. I tre lupi più coraggiosi scesero lungo il pendio, acquistarono confidenza, si lanciarono a piena velocità nella valle, che divorarono in una dozzina di falcate. Quando giunsero alla base della nostra collina, urlai: — Fuoco!

I narcoaghi li fermarono prima che arrivassero a metà della collina. Sobbalzarono, ulularono, precipitarono in un intreccio di zampe, restarono immobili, trafitti dalle droghe. Il più grande dei tre si mise a russare.

Gli altri restarono a confabulare tra loro, ad annusare 1'aria, come giocatori di calcio che studiano la tattica di una partita. Si guardarono l'un l'altro, guardarono noi, tornarono a scrutarsi.

— Forse adesso se ne andranno — disse Lui.

— No. Sono lupi. Per prima cosa li abbiamo insultati. Il lupo è una creatura troppo fiera per arrendersi senza combattere. E poi guarda come sono rabbiosi, affamati. Temo che ai loro occhi noi siamo solo due buoni bocconcini, e quindi non si daranno per vinti.

In quel momento, altri quattro lupi si slanciarono verso di noi. Dalla loro bocca usciva una bava bianca, e gli occhi erano come gemme scarlatte. Era un attacco di sorpresa, condotto in piena velocità. Sembrava quasi che avessero deciso di prenderci alla sprovvista. Ma la nostra posizione di difesa, rialzata rispetto alla valle, era ottima, sicura. L'ultimo lupo cadde a pochi metri da me. Appena in tempo per udire 1'ululato alle mie spalle!

Girammo tutt'e due su noi stessi.

Due lupi si erano staccati dal branco, ci avevano aggirati, ripercorrendo più o meno lo stesso sentiero che avevamo seguito noi. Eravamo circondati.

Ne colpii uno con una raffica d'aghi mentre balzava su di me. Rabbrividì a mezz'aria, scosso da spasimi irrefrenabili. I narcotici sciolsero il suo cervello, sciolsero i muscoli contratti nel balzo, lo privarono istantaneamente di tutta la furia. Precipitò a nemmeno un metro da me, sollevando un mucchio di neve. Tossì, cercò di rimettersi in piedi, ricadde giù, s'addormentò. Il secondo lupo era stato più veloce: era atterrato sulla spalla di Lui, lo aveva gettato a terra, aveva affondato i denti nella sua pseudo-pelle. E quella pseudo-pelle, coltivata nell'utero artificiale, doveva essere buona quanto la carne umana. Il lupo non si ritrasse, proseguì frenetico il suo assalto.

La belva abbassò la testa per squarciare il collo del mio androide. Sparai un raffica d' aghi, ma proprio in quel momento Lui e il lupo rotolarono di fianco, e gli aghi finirono inutilmente sulla neve. Un attimo dopo le fauci della bestia azzannarono il collo dell'androide, ma non arrivarono molto a fondo. Rivoletti di sangue scorrevano lungo la schiena dell'androide. Stavo disperatamente cercando di fare qualcosa, quando Lui d'improvviso alzò il pugno, lo abbattè sulle tempie del lupo, e gli fracassò il cranio come se avesse usato un mazzuolo di ferro. Evidentemente la sua mano aveva di nuovo cambiato forma. Il lupo ebbe un gorgoglio e precipitò sul terreno.

— Il tuo viso! — esclamai. La belva gli aveva quasi divorato una guancia; tutta la faccia sanguinava.

— Non è niente. — Il sangue smise subito di scorrere. La guancia parve pulsare di vita propria, si contrasse, cambiò. Lui si strappò il pezzo di carne che il lupo aveva azzannato. Sotto, potevo già vedere la pelle nuova, perfetta, immacolata. Dopo pochi secondi, non c'era più traccia dei morsi. Era guarito perfettamente. — Ce ne sono altri sei — mi disse, indicando i nemici superstiti.

Ma gli ultimi sei lupi si stavano ritirando lungo la collina. Ci tenevano d'occhio, però non sembravano più sul punto di attaccare. Avevano visto dieci loro simili cadere davanti a noi e avevano perso un po' di fierezza: come minimo, si erano convinti che non eravamo una preda facile.

— Andiamocene prima che cambino idea — dissi — e tornino all'attacco. O prima che si sveglino tutti gli altri.

— Solo un attimo — ribattè Lui, inginocchiandosi davanti al lupo che aveva abbattuto. Lo girò sulla schiena, lo penetrò con la mano, lo sbucciò come aveva fatto coi conigli. Strappò dai fianchi della belva grandi porzioni di carne e se le infilò in bocca, riservando al lupo la stessa fine che sarebbe

toccata a noi se non fossimo stati tanto veloci.

— La carne di lupo dovrebbe essere dura — dissi stupidamente.

— Ne ho bisogno. Non m'importano il sapore o la consistenza. I miei cambiamenti stanno accelerando, Jacob. Ci metterò solo qualche minuto. — Deglutì rumorosamente. — Okay?

— Sì. Certo.

— Bene.

Continuò a spolpare la carcassa, a infilarsi la carne in bocca, a inghiottirla quasi senza masticare. Probabilmente aveva modificato l'apparato digerente in maniera da fargli assorbire tutto. Se un uomo normale avesse mandato giù quella carne, avrebbe passato almeno tre giorni a vomitare. In quel momento avrei dato tutto per poterlo sottoporre a una radiografia, fargli esami, scoprire esattamente in cosa si era cambiato. Persino lì, nel buio della notte, assediati dai lupi, inseguiti dalla polizia del Governo Mondiale che stava per trovarci, io ero sempre un medico, preda della curiosità scientifica. Dieci minuti dopo, Lui aveva divorato quasi tutto il lupo ed era pronto a ripartire.

Scendemmo la collina e superammo la valle disseminata di lupi.

Continuavo a guardarmi indietro. Mi aspettavo l'apparizione improvvisa di fauci, un ringhio gutturale, un balzo alla gola.

Era una notte terribile...

Un'ora e quarantacinque minuti dopo l'alba, terrorizzati all'idea di essere visti e catturati anche se il parco sembrava deserto, raggiungemmo la casa. Vederla mi fece finalmente provare un'ondata di calore, perché dal momento in cui i lupi ci avevano attaccati mi sentivo congelare, ero coperto di sudore freddo. Era esattamente come la ricordavo: una costruzione piccola, deliziosa, circondata da pini, con la porta posteriore che dava su un dirupo ripido e la porta d'ingresso affacciata su un panorama stupendo di neve e alberi e colline dai contorni dolci. Non era certo la casa che avrebbe scelto un uomo abituato agli aspetti più duri della vita all'aria aperta: Harry, e tutti gli altri come lui, pagavano profumatamente per avere le comodità più moderne inserite nel quadro di una semplicità rustica. Questa volta non avevo la chiave. Anche se avessi pensato di finire lì sin dall'inizio, non avrei mai coinvolto Harry. Era una follia tutta mia, e se le cose fossero andate male avrei dovuto sopportare da solo le conseguenze. Ruppi un pannello di vetro della porta d'ingresso, infilai la mano, trovai il catenaccio. Avevo paura di sentir urlare "ladro", di

vedere qualcuno che spuntava dal soggiorno armato e pronto a sparare. Ma, come avevo immaginato, la casa era vuota.

Dentro trovammo una scatola vuota e la usammo per chiudere il buco che aveva fatto nel vetro, in modo da non far entrare il grosso del vento. Accesi i termoconvettori dopo che Lui ebbe messo in moto il generatore elettrico, sistemato in un capannone sul retro della casa. Grazie al cielo Harry non usava solo i camini: se fosse uscito fumo dal tetto della casa, entro un'ora ci sarebbero piombate addosso tutte le forze del Governo Mondiale. I termoconvettori avrebbero reso sufficientemente caldo il soggiorno, e non si sarebbe stati male nemmeno nelle altre stanze. Il che era più che sufficiente. Data la nostra situazione, non potevamo aspettarci troppe comodità. Eppure, dopo tutti quei giorni di fuga continua, quell'angolo di pace e quiete e riposo sembrava quasi incredibile. In quanto al rumore del generatore, era un rischio che bisognava correre. Era un ronzio abbastanza attutito, e se qualcuno si fosse avvicinato al punto d'udirlo, questo poteva solo significare che sulla casa di Harry gravavano già sospetti.

— Stupendo — dissi, mentre le resistenze elettriche si scaldavano e il primo soffio d'aria tiepida entrava nella stanza.

— Il cibo — disse Lui. — Voglio vedere cosa ho a disposizione.

— È di qui. — Lo condussi verso la cantina, che fungeva da frigorifero naturale. Dai ganci che sporgevano dal soffitto pendeva un manzo quasi intero. La carne era congelata, coperta da un sottile strato di ghiaccio. Probabilmente si trattava di un animale nato e allevato artificialmente, ma sarebbe stato lo stesso tenero e gustoso. Le pareti della stanza, in roccia naturale, e il pavimento erano ricoperti di un ghiaccio spesso, bianco-marrone. La cantina era stata scavata direttamente nella base della montagna, allo scopo di conservare il cibo. Un ottimo lavoro.

Poi lo riportai di sopra, gli mostrai la dispensa dove Harry aveva ammucchiato circa duecento scatole di frutta, vegetali e carne. Tempo addietro, quando il Governo Mondiale si era trovato di fronte a una crisi energetica e sembrava sul punto di crollare, Harry aveva preso in affitto la casa come rifugio antinucleare. I venti polari dell'Alaska sarebbero stati relativamente sgombri di fallout. Harry non aveva mai superato il timore di un olocausto atomico, per cui, nonostante il Governo Mondiale sembrasse ormai piuttosto solido, teneva sempre lì notevoli riserve di cibo.

— Prendi tutto quello che ti serve per tre giorni — disse Lui. — Io

userò il resto, più il manzo che c'è in cantina.

— Avrai bisogno di tanto cibo? — gli chiesi, incredulo.

— Forse anche di più.

— Di più?

— Per ora non so dirtelo. Devo aspettare che si verifichino i cambiamenti. Ma può darsi che io debba mandarti a caccia, Jacob. Sei capace?

— Anni fa andavo a caccia, ma roba piccola. Anatre, fagiani, tacchini selvatici. E ormai è passato parecchio tempo. Tra l'altro, cosa potrei trovare là fuori?

— Intanto abbiamo visto che ci sono lupi. Magari oche, se è il periodo. Conigli. Se non sbaglio, questo parco è famoso per i branchi di alci e per i cervi.

Mi misi a ridere.

— Sto parlando sul serio — disse Lui.

— Prima vediamo come te la cavi con tutto questo cibo. Dovresti metterci un mese a finirlo. Semmai ne riparliamo dopo.

Mi avvicinai alla finestra, per controllare il tempo. Continuava a nevicare forte, e i banchi di nubi erano immensi. Il vento ululava, mandando la neve a sbattere contro la casa. Speravo proprio che la bufera non finisse. Da un punto di vista estetico, era uno spettacolo che mi piaceva. E poi, e questo era più importante, mi sembrava impossibile che il Governo Mondiale si avventurasse nel parco con un tempo del genere, quand'anche l'idea fosse venuta a qualche giovanotto desideroso di fare carriera. Con tutta quella neve gli elicotteri non potevano volare, e le squadre di ricerca a piedi si sarebbero trovate subito divise. Nevicava molto più forte di prima. Il vento era abbastanza robusto da abbattere i pini che circondavano la casa. Soddisfatto di quelle prospettive, andai in una delle due camere da letto, mi spogliai e mi buttai a letto. Non c'erano lenzuola, ma cosa importava? Mi bastava la coperta. Per me, era come se fossi stato nell'appartamento migliore dell'Astor, su un letto da cinquemila crediti.

Feci brutti sogni. Bruttissimi.

Nel primo sogno, correvo in una foresta scura, fitta, silenziosa, inseguito da un mostro innominabile, incomprensibile, che grugniva di continuo. A più riprese le sue dita lunghe, forti, sfiorarono il mio collo, mosse da una furia omicida. E ogni volta dovevo raddoppiare la velocità di fuga per distanziarlo.

Ma la notte era interminabile, e io mi stancavo molto più in fretta di lui. Mi avrebbe preso. Lo sapevo. Correvo e urlavo... In un altro sogno, mi trovavo, a mezzanotte, in un castello antico, enorme, e di nuovo mi inseguiva qualcosa d'orribile, un'apparizione dal respiro roco che mi cacciava di stanza in stanza, che gorgogliava, che rideva oscenamente quando riusciva a chiudermi in trappola al termine di un corridoio o su una scalinata dove inciampavo e cadevo.

I sogni, però, non mi svegliarono. Riaprii gli occhi la sera dopo, perché avevo dormito tutta la mattina e il pomeriggio. Provavo un leggero senso di nausea derivato dagli incubi. Per un attimo, terrorizzato, ricordai che mi ero messo a dormire proprio quando i nostri inseguitori erano tanto vicini.

Poi mi tornò in mente che nevicava, e riuscii ad abbassare il ritmo dei battiti cardiaci. Mi rivestii, scesi in soggiorno. Lui non c'era. Lo chiamai. Non ottenni risposta.

"È scappato", pensai.

Me l'aspettavo fin dall'inizio, fin da quando eravamo fuggiti dal laboratorio. Sì, avevo sempre sospettato che mi avrebbe lasciato solo, per proseguire il suo cammino. Era il lato nascosto della sua personalità che mi spingeva a considerazioni così pessimistiche. Forse, in quel labirinto di segreti, Lui sapeva di non aver bisogno di me, di non aver bisogno di nessuno, perché era superiore all'uomo. E adesso se n'era andato. Era successo. Provai un curioso amalgama di delusione e sollievo. Ormai potevo tornare indietro, arrendermi. Cosa mi avrebbero fatto? Chiuso in prigione? Condannato a morte? Niente, forse? Sarebbe stato interessante scoprirlo. Decisi di mangiare qualcosa e poi di avventurarmi di nuovo lungo lo stesso percorso, arrivare a Qantwell, a New York, ai laboratori del Governo Mondiale. Andai in cucina, e lo trovai.

Era cambiato.

"Cambiato"...

— Dio santo... — esclamai, indietreggiando verso la porta. Il mio cuore batteva forte, quasi mi dimenticavo di respirare.

— Va tutto bene, Jacob — disse Lui. La sua voce era più cupa, un po' più difficile da capire, ma sempre calma, dolce, rassicurante.

— Tutto bene? — ripetei, scrutandolo. Sul pavimento c'erano quasi duecento scatole vuote. Doveva aver continuato a mangiare da che mi ero messo a letto. E aveva leccato sino in fondo tutto il contenuto delle scatole,

senza lasciare nemmeno una briciola. Era adagiato a terra, grande almeno una volta e mezzo più di quando l'avevo visto l'ultima volta. Doveva essere cresciuto di una cinquantina di chili, forse più. La testa era praticamente indistinguibile dal collo; c'era solo una massa enorme che sporgeva dalle spalle. Si era tolto camicia e calzoni, e ora era nudo. Naturalmente, non avrebbe più potuto entrare in quei vestiti. Il suo petto era tutto un rigurgito di muscoli, senza traccia di grasso. Le braccia erano enormi, i polsi mostruosamente gonfi. La sua virilità era persa fra le pieghe di carne che lo rendevano asessuato, penzolava fra le sue gambe come una cosa buffa, grottesca. Le gambe erano colonne di muscoli, rigonfie, poderose. Alle ginocchia, le ossa erano diventate invisibili, coperte da chili di tessuti che senza dubbio dovevano impedirgli ogni movimento. I piedi erano gondole, con dita che assomigliavano a piccoli meloni color carne e unghie che spuntavano solo di tanto in tanto, dove la pelle non sommergeva tutto.

Assurdamente, provai la sensazione di trovarmi in un lunapark da due soldi, di dubbio gusto, in cui qualcuno avesse deciso di esporre la meraviglia vivente del .secolo. "Qui potrete ammirare l'Uomo-Muscolo! È talmente ricoperto di carne che non riesce nemmeno a muoversi! Lo racconterete ai vostri nipotini! Il fenomeno dei nostri giorni!"

Rise: una risata chioccia, irritante, che nasceva dal fondo della sua gola ipertrofica. — Jacob, Jacob, Jacob — ripetè sommessamente. — Abbi fede. Te l'avevo detto che sarei cambiato.

— Ma a cosa serve un cambiamento del genere? — Non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso, perché, se avessi guardato da un'altra parte, non sapevo se avrei avuto la forza di fissarlo ancora. Era esattamente la stessa cosa che succede davanti a un incidente mortale: nessuno vuole guardare, però tutti guardano, devono guardare, se non altro avere sotto gli occhi un quadro realistico di quello che è la morte.

— Questo è soltanto uno stadio intermedio, Jacob. Questa forma non serve a niente. È il risultato finale che ha un senso, che importa. Lo capisci?

Oppure ti sembra che io vaneggi?

— Non so — risposi, in tutta onestà. — Quale sarebbe il risultato finale?

— Vedrai. Vedrai, Jacob.

— Come hai fatto a... a creare tutti questi tessuti in poche ore? Solo mangiando quelle scatolette? — La mia solita curiosità di medico. Già, è

iniziato tutto quando Harry mi regalò quella scatola e io mi facevo ancora la pipì addosso.

— I miei sistemi — rispose Lui. — I miei sistemi non sprecano niente. Usano praticamente tutto quello che consumo. Non c'è spreco. Riesci a immaginarlo, Jacob? Io trasformo *tutto* in tessuti, non solo gli elementi nutritivi. Tutto si può trasformare. Quando io mangio un chilo di cibo, posso creare quasi un chilo di muscoli.

— È impossibile!

— Ma niente affatto, Jacob. Oh, ovviamente c'è una produzione d'acqua, ma nulla più. E comunque io riassorbo anche quasi tutta l'acqua, perché ne ho bisogno. Purtroppo debbo ammettere che sono andato al gabinetto diverse volte.

Sedetti al tavolo della cucina e restai a guardarlo. Mi tremavano le gambe, le ginocchia; la mia testa sembrava sul punto di staccarsi dal collo e volare via come un palloncino. — Non so — dissi, continuando a studiarlo. — All'inizio pensavo che tu fossi qualcosa di buono, qualcosa che potesse dare una mano all'umanità. Probabilmente sono ancora un idealista, nonostante gli anni che ho sulle spalle. Ma adesso non ne sono più così sicuro. Sei grottesco!

Lui restò in silenzio per un minuto, completamente immobile. Mi bastava socchiudere gli occhi per vederlo ridursi a una massa informe di carne, o d'erba, o di chissà cosa. Poi disse: — Mi servono ancora due giorni, Jacob. Non ti chiedo altro. Credimi, io sarò d'aiuto ai tuoi simili. Creerò una rivoluzione nelle vostre vite, nel vostro mondo, Jacob. Posso portare l'umanità alle soglie dell'immortalità. Posso insegnarvi tutto quello che ho imparato, ed è moltissimo. Sì, posso addirittura insegnare all'uomo a guarire il proprio corpo, a dargli una forma diversa, come so fare io. Vuoi concedermi la tua fiducia per due giorni?

Lo guardai. Cosa potevo perdere? Il suo sviluppo sarebbe proseguito con me o senza di me. Quindi, tanto valeva restare al suo fianco. Per di più, forse sarei riuscito a scoprire che cosa gli succedeva, a soddisfare almeno un briciolo della mia curiosità nei confronti della sua evoluzione. — D'accordo — risposi. — Hai la mia fiducia.

— E allora devo chiederti qualcosa.

— Dimmi.

— Oggi ho ascoltato diverse volte la radio. M'interessavano le notizie

sul nostro conto. A quanto pare, l'area di ricerca si sta restringendo molto più in fretta di quanto non avessimo previsto. Stasera cominceranno a rastrellare il parco da cima a fondo.

Sussultai. — Non ci metteranno molto a capire che siamo nascosti in una di queste case, ammesso che non ci abbiano già pensato.

— Appunto. — La sua nuova voce, ora che mi ci stavo abituando, era un po' meno disgustosa.

— Però non vedo cosa potremmo farci.

— Ci ho pensato. Ho un'idea.

— Cioè?

Quel suo viso strano, gonfio, mi parve preoccupato. — Temo che per te sarà pericoloso. E adesso che siamo così vicini alla fine, non vorrei che ti uccidessero lontano da me, che mi impedissero di riportarti in vita.

— È una settimana che non ho più paura di morire — ribattei. — Il primo giorno sì, me la facevo sotto. Poi mi sono abituato, e adesso le pallottole non mi fanno né caldo né freddo. Quale sarebbe l'idea?

— Se tu riuscissi a uscire di qui, ad andartene dal parco, potresti prendere un taxi o un razzo o una monorotaia, far perdere le nostre tracce. Naturalmente dovresti farti vedere, riconoscere. Così mi lascerebbero in pace. Almeno finché non scopriranno che sei tornato qui. Ma per allora...

— Dovrei rifare tutta quella strada? — chiesi.

— Lo so che è un compito terribilmente duro.

— Però hai ragione — ammisi, sconsolato. — È l'unica cosa che possiamo fare.

— Quando? — chiese Lui.

— Parto subito. Lasciami solo il tempo di mangiare qualcosa e di rivestirmi.

5

Riscaldai una scatoletta di stufato di vitello, usando una vecchia padella d'alluminio che avevo trovato sotto l'acquaio. Per risparmiare tempo e piatti, mangiai la carne direttamente dalla scatola. Ormai mi ero talmente abituato al suo nuovo aspetto che non mi toccò uscire dalla cucina, come avevo pensato all'inizio. Anzi, mentre mangiavo carne e patate continuai a guardarlo e a parlargli. Terminai la cena con qualche pera, poi m'infilai ancora una volta

l'equipaggiamento da montagna. Tornai in cucina per dirgli che uscivo, e Lui rispose: — Me n'ero quasi dimenticato.

— Di cosa stai parlando?

— Stamattina, quando ho messo in moto il generatore elettrico, ho visto che c'è una slitta magnetica nel capannone. Sul momento non mi è sembrato che fosse molto importante, ma ti sarà senz'altro utile.

— Quanti posti? — gli chiesi.

— Due. Guidarla non ti sarà difficile. E non dovrai camminare come un matto.

— Questo è indubbio. — M'incamminai nel soggiorno.

— Stai attento — urlò Lui.

Immobile sul pavimento della cucina, sembrava una balena arenata a terra.

— Non temere.

Chiusa la porta alle mie spalle, mi trovai di nuovo nell'universo sconosciuto di una sera in Alaska. Il vento mi colpiva, la neve si attaccava al mio viso. Stringendo nella destra occhiali e maschera, feci il giro della casa, diretto al capannone. La porta era di metallo, leggermente piegata dalle spallate con cui l'aveva assalita Lui la mattina. Mossa dal vento, cigolava leggermente. La spalancai, e ci fu uno scricchiolio tutt'altro che piacevole.

Dentro, cercai l'interruttore della luce, lo trovai appena dietro la porta, sulla destra. Si accese un neon, e fu subito chiaro che Harry non teneva troppo in ordine le sue cose. Gli attrezzi erano ammucchiati a casaccio attorno al generatore e all'enorme cisterna idrica che usciva dal soffitto. Lungo la parete di fronte erano accumulati ceppi di legna, e in cima alla legna, visione meravigliosa, si trovava la slitta magnetica.

La esaminai da vicino: un modello non troppo costoso. Era lunga un po' più di due metri e larga uno. Sul davanti, il muso s'incurvava verso l'alto e il metallo si trasformava in plexiglass, per spezzare l'irruenza del vento. I sedili erano due, uno dietro l'altro; i comandi erano davanti al primo. Li studiai, vidi che non c'era nulla di particolarmente strano. Dietro il secondo sedile sporgeva la scatola oblunga che conteneva il motore. Feci ruotare le due serrature girevoli, alzai il cofano, guardai dentro. La batteria era completamente scarica.

Per un attimo mi venne voglia di imprecare contro la slitta, di insultare Harry con le parolacce più atroci che conoscevo. Ma siccome il mio

vocabolario di oscenità è piuttosto ampio, la cosa avrebbe comportato una notevole perdita di tempo. Allora mi rilassai, rimisi in funzione il cervello. Mi ci vollero solo pochi secondi per capire che doveva esserci modo di ricaricare la batteria. Dopo tutto, l'avrebbe trovata scarica anche Harry.

Tornai accanto al generatore e trovai esattamente quel che mi aspettavo. A fianco del generatore c'era una seconda batteria, attaccata a un filo che la teneva continuamente carica. Staccai il filo, cambiai la batteria carica con quella della slitta, collegai quest'ultima al generatore; dopo di che, ero pronto ad andarmene.

Però adesso avevo un altro problema. La slitta pesava almeno cinquanta o sessanta chili. Certo non sarei riuscito a sollevarla, a trasportarla a braccia in quel labirinto di oggetti, a depositarla sullo scivolo tra il generatore e la porta. Mi riprese la voglia di bestemmiare, ma di nuovo, il cervello ebbe il sopravvento sulle emozioni più immediate. Se io non ero in grado di sollevare la slitta e portarla all'uscita, non ci sarebbe riuscito nemmeno Harry, più minuto di me. Il che significava che doveva esistere un'altra soluzione. Studiai la parete contro cui era appoggiata la slitta e trovai una maniglia: la tirai, e una fetta di muro scivolò indietro sulla mia destra. Adesso avevo di fronte la neve; anzi, il muso della slitta era già puntato verso l'esterno.

Saltai su, agganciai la cintura di sicurezza, controllai che l'agganciamento fosse perfetto. Quando ci si mette a correre su una slitta magnetica, è molto probabile che la sopravvivenza dipenda da quel pezzettino di nylon che è la cintura. Con tutta la delicatezza possibile, accesi il motore. La slitta tornò in vita, si mise a fare le fusa, felice come un gatto in grembo al padrone. Dopo un'ultima occhiata ai comandi inserii la marcia, pigiai dolcemente l'acceleratore collegato alla batteria. La slitta balzò avanti, saltò giù dalla piattaforma di legna, si adagiò sulla neve.

La slitta magnetica è l'unico risultato pratico di quella che, per un po' di tempo, è parsa la più colossale rivoluzione in seno ai mezzi di trasporto. Il dottor Kesey e i suoi assistenti, sotto la grande ala della Ford, avevano trovato il modo di sfruttare i campi magnetici a favore dei trasporti umani. Avevano prodotto un modello sperimentale di slitta in grado di viaggiare sull'acqua (sul lago dove si svolgevano i loro esperimenti, in ogni caso) sostenuta da un cuscino magnetico. Stando alle spiegazioni di Kesey, era una cosa molto semplice, anche se, ovviamente, i suoi discorsi si rivolgevano a un pubblico impreparato, incapace di afferrare i particolari. Sul fondo della slitta

si trovava una strato di ferro magnetizzato. Da ognuno dei quattro angoli dell'imbarcazione pendeva un braccio d'acciaio. Le quattro braccia reggevano una maglia elettrica che produceva un campo magnetico identico al primo. I due campi magnetici erano progettati in modo da esercitare una spinta reciproca; di conseguenza, il peso della slitta e dell'uomo a bordo veniva praticamente annullato. La maglia elettrica era ricoperta sul fondo da un sottile strato di alluminio non magnetico che scivolava sull'acqua. Quindi, per far correre sul lago l'imbarcazione bastava un motore a batteria elettrica, dato che in effetti il peso della slitta era zero.

I dirigenti della Ford pensarono di aver scoperto qualcosa che avrebbe messo fine al predominio delle ruote. Poi cominciarono a spurgare i difetti. Lo scafo funzionava perfettamente su laghi piccoli e su tutte le distese d'acqua non troppo grandi. Ma su un lago ampio, oppure in mare, diventava del tutto inutile. Le onde lo sommergevano, perché correva a pelo dell'acqua, non ne era sollevato come un overcraft. La sua utilizzazione sull'oceano, quindi, era esclusa. Prove ulteriori dimostrarono che la slitta magnetica non poteva funzionare sulla terraferma, e questo fu il colpo peggiore. Era indispensabile una superficie con un grado elevato di elasticità e resistenza, come l'acqua o la neve. A contatto di una strada, di una superficie solida, l'alluminio finiva a brandelli in pochi secondi; subito dopo si staccava la maglia elettrica, e il mezzo non funzionava più. Per finire, Kesey scoprì che le dimesioni stesse della slitta magnetica imponevano dei limiti. Una slitta a un posto solo funzionava benissimo. Una slitta a due posti era già più difficile da manovrare. Una slitta a tre posti richiedeva un autista molto attento ed esperto. Una slitta a quattro posti richiedeva due autisti e due volanti separati. Una slitta a cinque posti era praticamente impossibile da controllare. Il sogno di rivoluzionare l'industria dei trasporti si fermò di colpo.

La produzione delle slitte continuò, ma a livello di modelli da diporto per le classi abbienti. E, ovviamente, il suo uso si estese anche alla neve, dove le slitte magnetiche erano molto più sicure di ogni altro mezzo perché non si fermavano, non affondavano nei crepacci, andavano più in fretta. Inoltre, erano in grado di spostarsi su terreni estremamente impervi. La Ford guadagnò parecchi soldi e Kesey continuò a fare ricerche nei suoi laboratori. Ma la grande rivoluzione dei trasporti non si verificò mai.

Adesso ero sulla neve, avanzando dolcemente. Accelerai un po', feci il giro della casa, mi infilai tra gli alberi. Poi puntai verso la discesa e accelerai

di nuovo. Il motore ronzava forte dietro di me; mi sfioravano i pini e le montagne di neve. Viaggiavo a trenta chilometri l'ora, perché onestamente mi mancava il coraggio di andare più forte. La luce della luna, riflessa dalla neve, era appena sufficiente per vederci; e io scrutavo di continuo il terreno in cerca di salite improvvise. Davanti a una discesa, la slitta si inclinava dolcemente verso il suolo, non succedeva niente. Ma se di colpo mi si fosse parato di fronte un rialzo e io non fossi stato pronto ad agire sul volante, sarei andato a sbattere contro il terreno e mi sarei capovolto. Anche ammesso di non restare ferito, la slitta ne sarebbe rimasta danneggiata e avrei dovuto proseguire il viaggio a piedi, il che non era certo una prospettiva piacevole.

Quando raggiunsi il primo gruppo di alberi, decisi di circumnavigarlo anziché addentrarmi al loro interno. Anche trovando un sentiero, avrei dovuto rallentare, perché per una slitta magnetica gli alberi sono molto pericolosi. Aggirai i pini a piena velocità. L'accelerazione mi avrebbe fatto senz'altro recuperare i pochi chilometri in più. Dietro di me, la neve balzava verso il cielo come un geyser. Quel viaggio era meraviglioso. Per la prima volta dopo tanti giorni mi venne voglia di ridere.

Oltrepassati i pini, raggiunsi un terreno più sgombro. Sicuro di me, accelerai fino a quarantacinque chilometri 1'ora. Dopo cinque minuti incontrai altri alberi: si stendevano in tutte le direzioni, molto oltre il mio campo visivo. Questa volta ero costretto ad avventurarmi fra i tronchi. Rallentai, mi misi a cercare un sentiero. Scartai i primi due, troppo stretti e tortuosi; ma il terzo, che doveva essere percorso regolarmente da alci e cervi, era piuttosto ampio e rettilineo. Lo imboccai, decelerai sino a poco più di dieci chilometri l'ora, e avanzai con cautela.

Gli alberi mi passavano accanto veloci. Dopo due o tre chilometri, il bosco cominciava a diradarsi, il paesaggio ridiventava un unico campo di neve. Ormai vicino al termine del bosco, schiacciai il piede sull'acceleratore. La slitta balzò in avanti. Il sentiero era sempre ampio e sgombro, e mi restavano da percorrere solo un centinaio di metri. Purtroppo, non vidi il cervo che si trovava sulla mia sinistra, esattamente nel punto in cui terminavano gli alberi. E proprio mentre io stavo per uscire dal bosco, il cervo mi bloccò il passaggio...

Pigiai immediatamente i freni, ma era troppo tardi per evitarlo. Stupefatto, l'animale tentò di salvarsi, si girò, fece un balzo all'indietro. La slitta andò a sbattere contro le sue natiche, volò in aria, ricadde a terra sulle

braccia d'acciaio, si piegò di lato e strisciò sul campo per una ventina di metri. Andò a infilarsi col muso nella neve finché il motore non si spense.

Io non ero riuscito a sganciarmi dalla slitta, a causa della cintura di sicurezza. Ma forse si trattò di una fortuna, perché avrei potuto essere sbalzato per aria, precipitare chissà dove e rompermi l'osso del collo. Ad ogni modo, gli occhiali si erano abbattuti sul mio naso con tanta forza da far sanguinare la cara, vecchia proboscide. La schiena mi doleva leggermente, era come intirizzita, e anche il collo mi sembrava un po' fuori uso. Comunque, non era un disastro troppo grande, tutto sommato. Poteva andare peggio.

Poi mi tornò in mente la slitta. Ricordai che se si fosse rotta avrei dovuto proseguire a piedi.

E, d'improvviso, scopersi di essere molto più preoccupato per la slitta che non per quello che poteva essere successo al mio corpo.

Slacciai la cintura, scesi dal veicolo. Il vento aveva impedito che la neve si ammucchiasse lì, mandandola fra gli alberi. Lo strato di neve era profondo meno di un metro. Mi arrivava sempre alla vita, e camminare sarebbe stato duro, ma per lo meno non avrei corso il rischio di essere inghiottito da un crepaccio. Dopo questo rapido esame della situazione, tornai alla slitta. Era quasi completamente sepolta nella neve; sporgeva solo un pezzo della fiancata. Mi misi a spalare per liberarla, e in quel momento desiderai ardentemente che anche le mie mani potessero assumere una forma diversa. Nel giro di dieci minuti ero riuscito a disseppellirla e a girarla di fianco. Sorprendentemente, tutta la parte inferiore era intatta. I comandi non sembravano aver subito danni. Schiacciai il pulsante d'accensione, e una gioia indicibile m'invase quando udii il ronzio regolare del motore elettrico.

Alle mie spalle, a sei o sette metri di distanza, ci fu un rumore. Mi voltai, stupefatto, e mi tornò in mente il cervo. C'erano una ventina di cervi, immobili in una zona dove il vento sembrava aver soffiato via quasi tutta la neve. Impossibile capire quale fosse l'esemplare che avevo colpito. Mi fissavano, sbuffando tra loro, socchiudendo quegli occhi grandi, neri.

Tornai alla slitta, la tirai fuori dalla neve a forza di braccia. Il motore ronzava tranquillo, il campo magnetico era attivo. Saltai a bordo, allacciai la cintura e ripartii. Continuai a viaggiare a non più di trenta chilometri l'ora, come all'inizio, e non accelerai mai. Alla fine raggiunsi una delle staccionate che chiudevano il parco.

Oltre la staccionata si stendeva una strada bianca, coperta di cenere, con la neve ammucchiata ai lati. Non dovevo essere lontano dall'ingresso principale da cui eravamo entrati la notte prima. Ovviamente, sarebbe stato un suicidio tornare lì. I poliziotti del Governo Mondiale dovevano trovarsi tutti alla prima stazione dei ranger, e senz'altro il cancello d'ingresso era sorvegliato. Anzi, dovevano esserlo tutti i cancelli. Se volevo uscire dal parco, avrei dovuto scavalcare la staccionata.

Guidai la slitta fino a un cespuglio d'arbusti, morti da chissà quanto sotto l'attacco del freddo. La nascosi lì sotto, poi indietreggiai: ero sicuro che dalla strada la slitta si vedesse ancora. Spostandomi sulla sinistra, spalai un po' di neve e la gettai sul cespuglio. Cinque minuti dopo mi sentii soddisfatto del mio lavoro. La forma della slitta, ancora intuibile, era irregolare e innaturale, ma nel giro di mezz'ora la neve che continuava a cadere l'avrebbe nascosta perfettamente. Per superare la staccionata mi occorse un quarto d'ora buono, ma alla fine mi ritrovai sulla neve dall'altra parte.

Su ognuno dei pali c'era un cartellino rosso con un numero stampigliato. Mi impressi bene in mente il numero che avevo sotto gli occhi: 878. Tornando, avrei dovuto seguire la strada e procedere fino a ritrovare quel cartellino. Terribilmente fiero della mia ingegnosità, stavo per lanciarmi sulla strada, e per poco non mi accorsi che stava sopraggiungendo una jeep.

6

Mi trovavo in uno dei mucchi di neve creati dagli spazzaneve, non ero ancora sulla strada. Il rombo del motore si fece sempre più forte, finché la jeep non fu a pochi passi da me. Un faro potente tagliò le tenebre della sera. Lo sapevano già? Sapevano che stavo fuggendo dal parco? Poteva darsi che avessero catturato Lui e... No, no. Quella doveva essere solo un'ispezione di routine. Probabilmente erano in cerca di tracce lungo tutto il perimetro del parco, volevano scoprire da dove eravamo entrati, o da dove avremmo potuto fuggire.

Quando la jeep fu abbastanza lontana, mi azzardai a uscire. Era un veicolo pesante, col rimorchio. Sopra c'era una mezza dozzina di soldati, tutti armati. Poi la jeep svoltò e scomparve. Balzai in strada, e mi tornò in mente il buco che avevo appena fatto nella neve. Se se ne fossero accorti, sarebbe stato un bel guaio. Avrebbero scoperto anche la slitta. Io sarei stato

tranquillo, sicuro di averli fregati, e loro mi avrebbero aspettato acquattati fra gli alberi, contenti di farmi fuori. Usando la neve disseminata attorno, riempii il buco, livellai tutto; poi passai sull'altro lato della strada, m'infilai nel banco di neve, richiusi l'apertura che mi ero lasciato alle spalle, e m'incamminai verso Cantwell. Procedevo parallelamente alla strada, però ero nascosto dalla parete di neve.

Quando arrivai in città, il banco di neve scomparve. Evidentemente a Cantwell le autorità erano molto efficienti. Ormai dovevo proseguire allo scoperto, avventurarmi in zone dove tutti potevano vedermi, riconoscermi, prendermi. Avevo solo due punti a mio vantaggio: in primo luogo non si sarebbero aspettati di vedermi da solo, avrebbero cercato due uomini; e secondariamente, nessuno avrebbe pensato di trovarmi lì, in una città presidiata dalle truppe del GM.

O, almeno, era quello che speravo.

Ebbi subito la possibilità di mettere alla prova le mie teorie. A tre isolati dal porto, sei o sette uomini in uniforme spuntarono da un edificio e s' incamminarono verso di me, discutendo animatamente.

Piegai le spalle e abbassai la testa, anche se indossavo ancora la maschera antineve. Gli occhiali mi sembravano eccessivi per una passeggiata in città, quindi li avevo infilati in tasca. Più mi avvicinavo ai soldati, più ero sicuro che una persona che avanzasse a testa bassa avrebbe inevitabilmente attratto l'attenzione. Così alzai spalle e testa. Quando c'incontrammo, io dissi "salve" e loro mi risposero "salve", e l'incontro finì senza conseguenze spiacevoli.

Arrivato vicino al porto, mi fermai a riflettere sulla mossa che mi conveniva fare. Chiaro, non si sarebbero certo aspettati che acquistassi un biglietto per il primo razzo in partenza. Ma una cosa del genere poteva essere lo stesso un'idiozia. Il giorno prima, nemmeno un impiegato avrebbe pensato a Jacob Kennelmen e al suo androide. Adesso, evidentemente, la loro attenzione era concentrata su di noi. Quindi, le possibilità di essere riconosciuto erano molto più alte della sera prima. E poi non si trattava solo di comperare un biglietto: c'era sempre l'equipaggio del razzo, i passeggeri, 1'addetto al lancio... No, la cosa era fuori discussione. E allora?

Esaminai mentalmente tutti i possibili mezzi di trasporto: monorotaia, aerauto, elicottero (comunque, con quella neve gli elicotteri non sarebbero decollati). Nessuna di quelle possibilità era troppo attraente. Mi sarei sempre

trovato sotto gli occhi di altre persone.

Allora mi venne l'idea.

Corsi avanti, mi avventurai tra una cinquantina di commandos del Governo Mondiale in attesa d'ordini. Quando arrivai agli scalini che scendevano verso il parcheggio dei taxi, li divorai a due a due. Superai al volo la fila di veicoli, raggiunsi l'ultimo. Coperto da tutti gli altri taxi, era quasi invisibile; mi avrebbe permesso di fare in santa pace quello che volevo. Spalancai la portiera dal lato dell'autista, salii e la richiusi, in modo che si spegnessero le luci dell'abitacolo. Esaminai i comandi e il quadro di controllo, per accertarmi che il veicolo non fosse diverso da quelli che per tanti anni avevo usato a New York. Sotto il cruscotto, in fondo all'elenco di codici numerici, trovai le istruzioni in cui speravo.

"Nell'eventualità che questo veicolo risenta di guasti tecnici che possano mettere in pericolo la sicurezza o la vita dei passeggeri, il cliente o i clienti sono legalmente autorizzati ad assumere il controllo del veicolo stesso. Il passaggio dalla guida automatica alla guida manuale si ottiene formando la parola E-M-E-R-G-E-N-Z-A sul quadro di controllo. Un segnale acustico indicherà che il passaggio è avvenuto, dopo di che il cliente o i clienti potranno assumere la guida del veicolo come se si trattasse di un normale automezzo privato. Attenzione: qualora il cliente o i clienti dovessero inserire questo veicolo sulla guida manuale allo scopo di non pagare la tariffa dovuta o di rubare il veicolo stesso, esso/essi saranno processati e condannati in base all'articolo 3, paragrafo 16, del codice dei trasporti approvato dal Governo Mondiale. La pena prevista è di non meno di un anno e non più di cinque anni in un istituto di correzione del Governo Mondiale.

Mi venne di nuovo voglia di ridere. La detenzione da uno a cinque anni non significava niente per Jacob Kennelmen, di fronte a quello che già lo aspettava se lo avessero preso. Tirai fuori il portafoglio dalla tasca posteriore della tuta, trovai un biglietto da cinque crediti e lo infilai nella fessura per il pagamento. Il quadro di comando si accese subito, e io, lentamente, composi la parola E-M-E-R-G-E-N-Z-A. Ci fu un clic, una serie di ronzii attutiti, poi il segnale acustico che indicava che era entrata in funzione la guida manuale. Inserii la retromarcia, spostai il taxi, ripartii a una velocità ragionevole. Arrivato sull'autostrada, mi diressi verso Anchorage. Raggiunsi la città due

ore più tardi, alle undici e trenta. Avevo viaggiato a una velocità abbastanza sostenuta.

Parcheggiai all'imbocco di un self-service per la ricarica di macchine elettriche. C'era anche un ristorante automatico, ben illuminato e deserto. Entrai, presi un sandwich al sintoprosciutto e una lattina di cioccolata artificiale, poi tornai sul taxi. Mentre mangiavo, tentai di elaborare un piano. Volevo far sapere alla polizia che ci trovavamo ad Anchorage, volevo che si mettessero a fare ricerche lì e abbandonassero il parco. Ma come potevo riuscirci? Se mi fossi mescolato alla gente, prima o poi mi avrebbero riconosciuto, e sarei stato in trappola.

Non avevo fatto tutto quello che avevo fatto solo per offrirmi come vittima sacrificale. E poi, lasciarmi prendere sarebbe stata un'azione molto stupida. Bastava che mi imbottissero delle droghe giuste, e nel giro di mezz'ora avrei raccontato tutto, avrei svelato dove si trovava Lui. Doveva esistere un'altra soluzione. Alla stazione di servizio arrivò una macchina nera, ne scese un uomo che pulì il tergicristallo e ripartì. Quando l'auto scomparve, sapevo cosa dovevo fare.

M'incamminai verso la stazione, aggirai un pilastro, trovai i telefoni. Scelsi l'ultimo, in modo che mi potessero vedere dall'ingresso della stazione, e feci il numero di casa di Harry Leach.

Ci fu una serie di note musicali. Lo squillo del telefono mi ricordava sempre il tintinnio delle campanelle appese alla porta della libreria Harnwockers di New York. Lo squillo si ripetè cinque volte. Ormai cominciavo a pensare che Harry mi avesse abbandonato proprio nell'ora del bisogno, quando lo schermo s'illuminò e apparve la sua testa calva che mi era tanto familiare.

— Dio, Jake! — disse Harry, spalancando gli occhi.

— Harry, devo parlare molto in fretta, quindi per favore cerca di non interrompermi.

— Ma...

— Se non te la senti non sei costretto ad aiutarmi. Non voglio certo obbligarti a...

— Jake...

— ...fare qualcosa che non ti vada. — Adesso parlavo più forte, non gli concedevo tregua. — Però ho bisogno d'aiuto. Secondo loro dovremmo trovarci nel parco di Cantwell. L'ho sentito alla radio. In realtà siamo...

— Jake, ma non capisci che hanno...

— Zitto! Adesso siamo ad Anchorage. In questo momento mi trovo in una piccola stazione di servizio. Vorrei che tu...

— Jake... — cominciò a dire. Ormai era giunto il momento di lasciargli confessare quello che voleva dirmi sin dall'inizio. — Jake, il mio telefono è sotto controllo!

— Vacca miseria! — esclamai, e riappesi di colpo. L'immagine di Harry svanì dallo schermo.

Restai lì per un attimo, soddisfatto di come erano andate le cose. Naturalmente sapevo che avrebbero messo sotto controllo il telefono di Harry. Era il mio migliore amico, il mio padre adottivo. Era logico che mi mettessi in contatto con lui, se mi serviva aiuto. Era bastato non permettere a Harry di darmi la cattiva notizia finché non gli avevo rivelato la nostra falsa posizione. E, infatti, ero riuscito a comunicargli che ci trovavamo ad Anchorage. Chissà com'erano contenti, in quel momento, gli investigatori del Governo Mondiale; chissà quante pacche sulla schiena si stavano dando. Tra poche ore prenderemo quel bastardo di Kennelmen, ragazzi. Non può più sfuggirci. È fregato, sappiamo che si trova ad Anchorage. E in quel momento capii che mi avrebbero preso sul serio, se non tagliavo subito la corda.

Uscii dalla cabina telefonica, mi avviai verso l'auto-taxi. Accanto alla mia macchina era ferma un'auto della polizia. Il poliziotto, un tipo grassoccio in uniforme, stava guardando la scritta sul fianco del taxi: *Servizio Auto-Taxi di Cantwell.*

Un agente del GM avrebbe capito subito che si trattava di un'auto sospetta. Quel tipo poteva essere un po' più lento di riflessi, ma nel giro di pochi secondi sarebbe arrivato alla stessa conclusione.

Pensai di scappare via prima che lui mi vedesse. Scappa, scappa, spicciati, mi disse il cervello. O era di nuovo il mio lato emotivo che aveva preso il sopravvento? Mi sforzai di restare calmo, poi proseguii tranquillamente verso il taxi. — Agente! — urlai. — Meno male che siete arrivato voi!

Si girò a guardarmi. Era un uomo grosso, col viso robusto. Il colbacco tirato sulle orecchie, quasi sino a scendere sul collo, gli dava l'aria di un animale polare. Non accennò minimamente a estrarre la pistola. A braccia incrociate, aspettò che lo raggiungessi. Io dovevo avere un aspetto abbastanza strano, avvolto com'ero dalla tuta termica, ma evidentemente la mia stranezza

non bastò a metterlo in allarme. Dopo tutto, ero stato io a chiamarlo, a dire che ero felice di vederlo. Un criminale non fa cose del genere.

— Cosa c'è? — mi chiese quando lo raggiunsi.

— Mi chiamo Andrews — gli risposi. — Lavoro all'aeroporto di Cantwell, servizio dogana. Be', è arrivato questo tizio che proveniva dalla Regione Uno ed era diretto alla Confederazione Economica Nordamericana. Naturalmente non volevamo frugare nelle sue valige, come facciamo sempre, ma a lui l'idea non andava. Ha tirato fuori la pistola, una pistola vera, non di quelle a narcoaghi. Mi ha costretto a seguirlo fin qui, s'è impossessato illegalmente di questo taxi, e... Insomma, a un certo punto sono riuscito a tirargli un bel colpo, e... Oh, ma non credo che v'interessi tutta la storia. Date un'occhiata sul sedile posteriore e ditemi cosa dovremmo farne di quel tipo.

Il poliziotto si girò verso la macchina. Era un po' confuso, ma non sospettava niente.

Chiusi la destra nella sinistra, strinsi le dita il più forte possibile, lo colpii alla nuca. Vacillò, inciampò, cadde in ginocchio. Sfortunatamente il colbacco aveva assorbito una parte del colpo, e il poliziotto, per quanto malconcio, stava tentando di estrarre la pistola. Gli tirai un altro colpo, un terzo, sempre con le mani strette a pugno. Cercai di dare tutta la forza possibile ai miei colpi, naturalmente non fino al punto di rompergli il collo o la spina dorsale. In quel momento compresi quanto fosse facile lasciarsi trasportare dall'ira, colpire e colpire, colpire ancora, uccidere... Alla fine il poliziotto cadde sulla neve, restò immobile. Il suo respiro era pesante ma regolare.

Restai immobile un attimo, ansante. Dovevo riprendere 1'autocontrollo, scacciare gli istinti animaleschi che minacciavano d'impadronirsi di me. Quando i battiti del mio cuore rallentarono un po', presi la narcopistola, e gli sparai sei aghi nelle gambe. Poi lo trascinai alla sua auto. Stavo per infilarlo dentro, quando mi venne un'altra idea. Lo trasportai fino all'auto-taxi, spalancai la portiera posteriore, lo adagiai sul sedile. Chiusi la portiera, mi misi dietro il volante. Proprio in quel momento un'altra macchina arrivò nella stazione di servizio e l'autista scese.

Trattenni il fiato. Mi sembrò che ci mettesse un sacco di tempo, ma forse era solo la mia immaginazione. Per prima cosa pulì il parabrezza, senza collegare la batteria al meccanismo di ricarica. Poi entrò nel ristorante automatico, comperò un panino, attaccò la batteria, tornò sull'auto e cominciò

a mangiare. Guardò due volte dalla nostra parte senza mostrare il minimo interesse, senza dare segno di volersi avvicinare. Quando sulla batteria si accese una luce blu, scese dall'auto, staccò i fili, chiuse il pannello sul fianco del veicolo e tornò a bordo, continuando a mangiare. Quando se ne fu andato, portai l'auto della polizia dietro i telefoni, ancora più avanti. Adesso era completamente nascosta dall'edificio; non l'avrebbe vista nessuno.

Poi tornai al taxi, accesi il motore, e mi diedi da fare col poliziotto. Gli tolsi la giacca dell'uniforme, l'infilai sopra alla tuta: se mi avessero visto guidare l'auto della polizia non si sarebbero insospettiti. Poi gli tolsi i calzoni, li strappai in due all'altezza del cavallo e lo legai mani e piedi. Richiusi la portiera del taxi e restai lì un attimo, a riflettere se per caso avessi scordato qualcosa. Lì nessuno si sarebbe accorto del veicolo, almeno finché il proprietario del parcheggio di Cantwell non ne avesse notato la scomparsa. Il poliziotto non sarebbe morto di freddo. Il motore del taxi aveva energia a sufficienza per continuare a funzionare sino al pomeriggio del giorno dopo, e all'interno della macchina la temperatura sarebbe rimasta tiepida. Soddisfatto, tornai all'auto della polizia.

Era un modello di lusso, costruito per le alte velocità e per la massima manovrabilità; ma non mancavano le comodità come un piccolo frigorifero nel cruscotto per tenere in fresco le bibite e una piastra elettrica per riscaldare il caffè. Mi chinai sotto il cruscotto, cercai i fili che collegavano la batterìa alla radio sulla destra del volante. Ne trovai nove. Passai una ventina di minuti a studiarli, e alla fine mi decisi a strapparne tre. Se non mi ero sbagliato, adesso il sistema video non era più in funzione; quindi mi sarebbe stato più facile ingannare la centrale, se avessi dovuto rispondere a una chiamata.

Alla stazione di servizio ricaricai la batteria. Quando si accese la luce blu staccai i fili e ripartii sull'autostrada, diretto verso Cantwell, il parco, la casa... e Lui.

Per i primi cento chilometri viaggiai sui centocinquanta 1'ora, il che non era certo la massima velocità possibile. Quell'auto era molto più potente del taxi che mi aveva portato ad Anchorage. Per viaggiare ancora più forte avrei potuto servirmi della guida automatica. L'autostrada era a otto corsie e predisposta per veicoli a guida automatica. Però, date le circostanze, non mi fidavo di lasciare il volante a un computer: sarebbe stato come buttarmi nelle braccia dei miei inseguitori. Vero, il sistema computerizzato avrebbe potuto

seguire la strada con una sicurezza molto maggiore e raggiungere una velocità presumibilmente superiore di oltre il cinquanta per cento alla mia attuale. Però c'era qualcosa di molto preoccupante in una soluzione del genere. I computer installati sugli automezzi sono sintonizzati sulla lunghezza d'onda della "sirena" che tutte le macchine del Governo Mondiale posseggono. Se la sirena si mette a ululare, tutti i veicoli che si trovano nel suo raggio d'azione si fermano all'improvviso, il motore si blocca completamente, ed è impossibile anche tornare alla guida manuale. Se invece restavo io al volante, un incidente simile non sarebbe mai accaduto: dopo tutto ciò che avevo subito negli ultimi giorni, mi sarei ucciso piuttosto che lasciarmi fare prigioniero.

Dopo un po' di strada, mentre stavo lottando col volante e con la strada resa impervia dal maltempo, mi sorpassarono i primi veicoli del Governo Mondiale provenienti da Cantwell e diretti ad Anchorage. Si trattava di due autobus, evidentemente guidati dal computer, perché procedevano a più di duecento chilometri 1'ora. Mi sfrecciarono accanto sull'altro lato della corsia divisoria, scomparvero nella notte e nella neve. Da quel momento in poi, incrociai un automezzo del GM ogni minuto circa. Se i miei calcoli erano esatti, quando fossi arrivato a Cantwell la città sarebbe stata praticamente sguarnita di militari.

Due ore dopo parcheggiai 1'auto in una stradina laterale di Cantwell, scesi e mi allontanai con tutta l'indifferenza possibile. Girato l'angolo mi tolsi la giacca dell'uniforme, l'arrotolai e la seppellii sotto la neve. Arrivato all'autostrada che portava al parco, mi rimisi a camminare al riparo dei banchi di neve e tornai in su, continuando a tenere d'occhio i cartellini appesi alla staccionata. Quando arrivai al palo 878 scavalcai la staccionata, caddi dall'altra parte, e all'improvviso mi accorsi della tensione che si era accumulata in me. Mi rilassai di colpo, tutto il mio fisico ebbe un tremito, come per scacciare il terrore represso che albergava nelle mie viscere. Scavai fuori la slitta da sotto i cespugli, misi in moto e ripartii verso la casa di Harry, verso il suo calore.

Quaranta minuti più tardi ero davanti al capannone, facevo scivolare la parete di lato, sistemavo la slitta sulla piattaforma di legno, la spegnevo. Ero tornato. Sano e salvo. Ancora libero. E per il momento ci stavano cercando in un altro posto. Richiusi la porta del capannone, superai qualche metro di neve, entrai in casa. Mi tolsi subito la giacca della tuta, prima di cominciare a

sudare.

Andai in cucina e scoprii che Lui non c'era. — Ehi! — urlai. — Sono qui. Ha funzionato.

— Per di qua — rispose Lui.

Seguii il suono della sua voce, arrivai ai gradini che portavano in cantina. Lui era diverso rispetto a sei o sette ore fa: ancora più grosso, più difficile da capire. Si trovava a metà della scala che stava scendendo con enorme fatica, con la stessa grazia di un elefante. Riempiva quasi tutto lo spazio libero da parete a parete. La sua testa non toccava il soffitto solo per pochi millimetri.

— Sei cresciuto ancora — dissi.

— Un po'. — Non si voltò a guardarmi; scese un altro scalino. Sotto il suo peso, i gradini scricchiolavano, e la massa enorme del suo corpo tremava e sobbalzava.

— Perché vai giù in cantina? — gli chiesi.

— C'è la carne.

— Ne hai già bisogno?

— Sì — rispose, superando un altro gradino.

— Potevi aspettare che tornassi io. Te l'avrei portata in cucina a pezzi.

— È meglio che scenda. La cantina è il locale più isolato. La mia metamorfosi potrà proseguire senza che tu ne resti sconvolto.

— Ma fa freddo.

— Non importa. Mi adatterò alla temperatura.

— La carne è congelata.

— Posso mangiarla anche così — disse lui.

Io stavo cercando di trovare qualche altra scusa. Non so perché, ma non volevo che si chiudesse in cantina, che continuasse lì i suoi strani processi. Probabilmente ho letto troppi racconti dell'orrore e mi sono fatto l'idea che nelle cantine ci sono sempre cose mostruose, esseri repellenti.

— Devo chiederti qualcosa — disse Lui, interrompendo i miei pensieri.

— Cosa?

— Cibo. Avrò bisogno di altro cibo, forse prima di domani mattina.

Un altro gradino. Crac, squeak, scricchiolii del legno.

— Di che tipo?

— Va bene tutto.

— Okay. — Feci per andarmene.

— Jacob?

— Che c'è?

— Sono contento che abbia funzionato. Grazie per tutto quello che hai fatto.

— C'è di mezzo anche il mio collo, non solo il tuo.

Lui scese di un altro scalino verso la cantina...

7

Uscii con uno dei fucili di Harry e una scatola di munizioni, con la scusa di andare a caccia. Sì, sarei andato a caccia sul serio. Ma il motivo principale della mia spedizione all'esterno era stare lontano da Lui, trovare il tempo per riflettere con un po' più di calma sulle cose. Fondamentalmente, io sono sempre mosso dall'intelletto, dalla logica e dalla ragione, non dalle passioni violente o dalle spinte eroiche. L'azione più impulsiva che avessi mai fatto era stata rapire Lui. Anzi, era l'unica azione impulsiva di tutta la mia vita. Persino i miei rapporti col sesso femminile erano stati giochi intellettuali progettati in anticipo; arrivavo addirittura al punto d'annoiarmi nel prevedere tutti gli atti e le scene prima che la relazione iniziasse. Non è che io sia un tipo freddo e calcolatore, è solo che mi piace sapere esattamente in cosa mi butto, perché odio trovarmi di fronte ostacoli improvvisi. Ora gli avvenimenti si stavano svolgendo a un ritmo che mi rendeva impossibile controllarli, e quindi volevo riconsiderare tutto, pervenire a una conclusione sensata.

La storia di Frankenstein continuava a tornarmi in mente, mi impediva di riflettere con chiarezza. Accidenti a Mary Shelley! Aveva scritto un libro che mi ossessionava, che era troppo simile alla realtà del mio presente. Sì, lo sapevo che Lui non era un mostro dedito allo strangolamento delle ragazzine. Non avevo paura del mostro enorme e repellente, composto di pezzi di cadavere, che si aggira fra le tenebre in cerca di vittime. Però avevo paura della cosa in cui l'androide si stava trasformando. Era qualcosa che non avevo tenuto in considerazione, qualcosa che forse non sarei riuscito ad accettare. E la metamorfosi finale come sarebbe stata? L'orribile bruco si sarebbe trasformato nella farfalla bellissima, affascinante? Oppure sarebbe andato tutto all'incontrario? La bella farfalla sarebbe diventata un verme strano repellente? In ogni caso, la situazione era talmente ambigua e inquietante da superare la fantasia di ogni scrittore dell'orrore.

Eppure Lui mi aveva assicurato, con tutta la sua sincerità, che il cambiamento era indispensabile per permettergli di aiutare coi suoi poteri la razza umana. Ma non poteva darsi che anche il demone del dottor Frankenstein gli sussurrasse all'orecchio promesse dolci, gli garantisse risultati straordinari? No! Basta con queste idee, Jacob Kennelmen. Io gli credo. Nonostante la mostruosità in cui si stava trasformando, avevo ancora fiducia nelle sue parole, mi fidavo di Lui come mi ero sempre fidato di Harry. E all'improvviso quel paragone mi fece ridere: il mio androide non era nemmeno un uomo! Stavo riponendo la mia fiducia in un ammasso di organi e tessuti coltivati in laboratorio, in un essere superiore all'uomo, costruito grazie a una tecnica che sembrava migliore di quella divina. Ma, in fin dei conti, il punto era proprio quello. Se non mi fidavo di una creatura superiore all'uomo, per logica conseguenza ne discendeva che l'uomo, moralmente e intellettualmente inferiore a Lui, era ancora meno degno di fiducia. No, non potevo abbandonarlo. Glielo avevo promesso. Se Lui mi avesse assalito e divorato per soddisfare le sue incredibili necessità energetiche, sarebbe stato come trovarsi ingannati da un angelo. Il che era tutt'altro che improbabile, visto che ogni libro sacro che si rispetti sottolinea le debolezze degli angeli; ma non dovevo assolutamente prendere in considerazione un'eventualità del genere.

Una volta presa la decisione di andare sino in fondo, mi sentii molto meglio. Sono fatto così. Non sopporto l'idea di starmene su una corda sospesa sul vuoto. Se non riesco ad arrivare dall'altra parte del baratro, mi butto giù e che vada tutto al diavolo. Avevo ancora paura, però scomparve ogni ansietà, non mi chiesi più se stessi facendo la cosa giusta o la cosa sbagliata, e mi ritrovai calmo, libero. Tolsi il fucile dalla spalla, lo caricai, chiusi la porta del capannone e mi avviai in cerca di prede.

Trovai altri lupi, con un'aria molto feroce.

Non sapevo se si trattasse dello stesso branco che avevamo sconfitto la notte prima o di altri esemplari. Prima di vederli udii i loro ululati, tristi, disperati, innegabilmente animali eppure così umani. Adesso avevo, oltre alla narcopistola, un fucile di grosso calibro, e mi sentivo più coraggioso di quanto non dovessi. Salito in cima a una collina, mi trovai a scrutare una valle che correva per un chilometro e mezzo circa e poi s'interrompeva davanti ad altre colline. Un centinaio di metri sotto di me, otto lupi si divertivano con qualcosa che avevano ucciso. Dal baccano che producevano

capii che si erano già saziati e stavano semplicemente lanciando un messaggio d'avvertimento a ogni animale che si trovasse nei paraggi. E poi giocavano davvero con la carcassa: se la strappavano di bocca l'un l'altro, correvano via. Dopo qualche minuto lasciarono perdere la loro preda, si misero in formazione compatta e s'incamminarono verso di me.

Mi gettai a terra, mi appiattii il più possibile, per mimetizzarmi nell'ambiente. Se mi avessero visto prima del tempo, i miei piani sarebbero andati a monte; e non sarebbe stato così facile fermarli tutti e otto se si lanciavano alla carica. Sarebbero stati un ostacolo formidabile.

Il vento soffiava dalla mia parte. Non potevano fiutarmi. Si lanciarono in corsa per qualche minuto, rallentando, ripresero a trotterellare. Quando furono a una trentina di metri da me, mirai al cranio del lupo al centro del branco e schiacciai il grilletto.

Wham!

Il colpo rimbombò lungo le colline, tornò alle mie orecchie con la forza dell'esplosione di una dozzina di cannoni. La testa del lupo esplose. L'animale volò all'indietro di qualche metro, rotolò sulla neve, sanguinante, morto al di là d'ogni dubbio. Il resto del branco fece dietrofront e scomparve nella valle, inghiottito ben presto dalle tenebre. Quando li avevamo affrontati con le narcopistole, non si era udito nessun rumore; ora era stato il colpo fortissimo di fucile a spaventarli. A dire il vero, era stato ancora più forte di quanto mi aspettassi. Ne ero rimasto stupefatto anch'io. Aspettai qualche minuto, finché non sentii uno dei lupi ululare alla luna. Se restavo perfettamente immobile, sarebbero tornati. Ed era più facile riportare a casa dei lupi che degli alci.

Trascorsero dieci minuti prima che un lupo si facesse vivo. Apparve sulla cima della collina di fronte a me, intimorito, tremante, eppure ancora invasato dal desiderio di uccidere. Tentava di nascondersi fra la vegetazione, e probabilmente non lo avrei visto se non avesse dovuto superare un punto allo scoperto. Colsi il movimento con la coda dell'occhio e voltai la testa per seguirlo. Non sparai. Timidamente, la belva scese nella valle, si avvicinò al corpo del fratello morto, lo fiutò, lanciò occhiate impaurite in ogni direzione, quasi intuisse la presenza della forza che aveva ucciso. Alzò la testa e fiutò il vento, ma il mio odore non arrivava fino a lui. Ululò.

Poi lo raggiunsero anche gli altri, spavaldi, coraggiosi.

Alzai il fucile, inquadrai il più grande nel mirino, poi cambiai idea. Senza fare rumore, misi giù il fucile e presi la narcopistola. L'arma era

piccola. Per maneggiarla dovetti togliermi i guanti. La puntai verso il branco, schiacciai il grilletto, feci fuoco con una sventagliata da sinistra a destra. Li colpii tutti. Sparai un'altra raffica, per sicurezza. Qualcuno tentò di scappare, ma dopo pochi metri i narcotici fecero effetto. Gli animali ricaddero a terra scompostamente.

Rimisi via la pistola, m'incamminai verso quei demoni addormentati. Giacevano a fauci spalancate, i denti scoperti e umidi di saliva. Emanavano l'odore della carne cruda che avevano appena mangiato. Alzai il fucile, ne uccisi due, poi decisi di lasciar andare gli altri. Sterminare creature viventi non è il mio hobby preferito. Volevo limitare al minimo la strage.

Con le corde che avevo nello zaino li legai e li riportai alla casa. Il loro peso era superiore al mio; non fu un lavoro facile. Mi venne in mente che almeno per una parte del tragitto avrei potuto servirmi della slitta, ma ormai era troppo tardi. Per fortuna, col diminuire del loro calore corporeo la neve che avevano sulla pelliccia diventava ghiaccio, e i tre lupi si trasformarono in una specie di slitta che scivolava sui punti spazzati dal vento e sulle incrostazioni più grandi.

Arrivato alla casa, lasciai i tre lupi davanti alla porta ed entrai. Spalancai la porta della cantina e accesi la luce, visto che Lui non l'aveva fatto. Avevo sceso due gradini quando dal basso, stentorea e bizzarra, giunse la sua voce. Ma non sembrava più la stessa, era diversissima dalla voce che aveva solo un'ora e mezzo prima. — Jacob, resta dove sei — mi disse.

Parlava sul serio.

Mi fermai, scrutai in basso. La scala terminava in un angolo della cantina, e dalla posizione in cui mi trovavo era impossibile vedere qualcosa della stanza. — Cosa c'è? — gli chiesi.

— Tutto bene — rispose Lui.

— Allora scendo.

— No! Non sono... Non sono uno spettacolo piacevole. Nell'ultima ora si è verificato un cambiamento radicale. È meglio che tu non ti muova di lì.

La voce somigliava vagamente al suono di un disco a settantotto giri ascoltato a quarantacinque giri. Comunque era comprensibile, e l'intonazione di base era sempre la stessa, per cui non avevo dubbi che si trattasse veramente di Lui. — Penso di potercela fare — dissi, e ricominciai a scendere.

— No!

Era un comando talmente deciso che mi fermai sul quarto scalino, poi tornai indietro fino all'inizio della scala. Tremavo come una foglia. Nonostante le decisioni che avevo preso, nella mia mente volteggiavano scene da racconto dell'orrore. Le viti che sporgono dal collo... Una serie di punti chirurgici sulla fronte... Occhi maligni, gli occhi di un morto...

— Questo cambiamento — dissi. — Ma cosa...

— Ho dovuto adattare il mio sistema circolatorio alla forma che ho assunto. — Era mostruoso stare lì a parlare con Lui e non poterlo vedere. Ero sicuro che la mia fantasia immaginava cose ancora più orribili del suo vero aspetto. — Il sistema circolatorio non riusciva più a nutrire i tessuti che sto producendo. Quindi l'ho trasformato in una pompa tripla, con vasi sia all'interno sia all'esterno.

Mi sedetti sul primo scalino, perché non ero sicuro di farcela a restare in piedi. — Vedo — dissi, anche se in effetti non vedevo proprio niente. Capite, ho il complesso di sembrare stupido, che deriva dal fatto di aver vissuto per tanti anni con Harry Leach. Harry si metteva a spiegarmi qualcosa, qualcosa di tanto complesso che solo un gruppo di specialisti avrebbe potuto capirlo a fondo, poi mi chiedeva: — Chiaro? — E se rispondevo di no, si dava un daffare terribile per ripetere la spiegazione in termini più semplici, e finiva con l'usare un linguaggio talmente elementare che ci sentivamo imbarazzati tutt'e due. Sia chiaro, non ha mai detto che ero più lento di lui a capire, però io sentivo la sua frustrazione, e questo mi metteva in imbarazzo. Solo dopo anni e anni, dopo aver terminato l'internato e aver iniziato il lavoro vero e proprio di medico, arrivai a comprendere che in me s'era creato questo terribile complesso d'inferiorità. Ora so perfettamente di averlo, ma non riesco a liberarmene.

— E anche gli occhi erano inadatti — proseguì Lui. — Li ho eliminati. Altri sistemi sono più efficienti. Inoltre molti organi... Jacob, in parole povere non sono più umano. Non sono neppure un androide, da nessun punto di vista.

Frankenstein!

Che idiozia! Oppure no?

Per un po' restammo in silenzio. Rispuntava la solita, vecchia inferiorità. Cercavo di capire, di farmi un modello mentale, un'immagine teorica che mi

chiarisse la realtà. Un lavoro difficile, faticoso, anche se completamente cerebrale. Alla fine gli chiesi: — E a cosa ti serve trovarti in questo stato? Sei ancora in grado di muoverti?

— No. Ho prodotto troppi tessuti.

— Ma se non riesci a muoverti, ti prenderanno nel giro di qualche giorno. Prima o poi scopriranno che li abbiamo ingannati, verranno qui, e tu non potrai nemmeno reagire. Ti spareranno.

— No. — La sua voce era sempre strana, gorgogliante, ma adesso esprimeva una fiducia immensa. — Io non posso morire, Jacob.

— Avresti raggiunto l'invulnerabilità? Sei sicuro di poter resistere anche agli armamenti atomici? Direi che sono disposti a usare armi nucleari a portata limitata, se non esiste altro mezzo per eliminarti. Ti odiavano mortalmente. E ti odieranno ancora di più, quando vedranno in cosa ti sei trasformato. E quando capiranno che hai intenzione di rendere immortale la razza umana.

Credo che fosse una risata, quella che uscì dalla cantina gelida. O, per lo meno, era la migliore approssimazione di una risata che gli fosse possibile, ora che Lui non possedeva più una forma umana. Ma io mi sentivo tutt'altro che allegro; anzi, la mia irrequietezza aumentò, mi venne voglia di guardarmi dietro le spalle. — Non sono invulnerabile, Jacob. Capisci, non sono l'oggetto inamovibile. Sono la forza irresistibile.

— Temo di non seguirti.

— Non importa.

Un minuto di silenzio.

— Hai portato cibo? — mi chiese poi.

— Tre lupi.

— Buttameli giù. Ci penserò io a prenderli. Però dovrai lavorare ancora per me. Ho quasi finito la carne che c'è qui. E tre lupi non basteranno.

— Quanto ti occorre ancora?

— Tutto quello che puoi portarmi, Jacob.

— Sarà meglio che riparta subito, intanto che mi sento ancora fresco. Tra un po' dovrò mettermi a dormire.

— Jacob?

— Sì?

— Non abbandonarmi adesso, Jacob. Abbi fede ancora un po'. Non per molto. Ancora un giorno, Jacob. Le cose stanno andando più in fretta di

quanto non prevedessi. Sempre più in fretta.

Uscii a prendere i lupi, li lanciai giù uno alla volta. Atterrarono tutti con un suono molliccio, spargendo sangue sul pavimento. Chiusi la porta e mi fermai in soggiorno, ad ascoltare. Trascorse qualche secondo, poi udii un respiro pesante, veloce, una specie di sciabordio, e una serie di suoni profondi, gutturali. Suoni di gioia. Poi il silenzio. Presi altre pallottole, bevvi una tazza di caffè e uscii di nuovo, in cerca di altre prede...

8

Fiocchi di neve farinosa volteggiavano a torme nell'aria. Il vento era diventato più forte. Ogni tanto sparava raffiche improvvise che minacciavano di farmi cadere. Le nubi erano talmente basse che sembravano assorbire i loro stessi riflessi e riverberarli all'infinito.

Mi sentivo terribilmente solo, e la desolazione della tempesta non serviva certo a sollevarmi il morale. Sono sempre stato quello che in genere si chiama un lupo solitario, uno di quegli individui che solo di rado prova il bisogno di compagnia. Oh, naturalmente c'è Harry. È piuttosto difficile immaginare come sarebbe il mio mondo senza Harry e la sua forza trascinante, i suoi sigaretti di marca scadente, le sue sopracciglia alzate per la sorpresa o abbassate per la costernazione di dovermi rispiegare qualcosa. Harry è una parte indispensabile della realtà del mondo, una formazione rocciosa che conosco a memoria e che non smetterà mai di esistere. E poi ci sono state anche delle donne; molte donne, anzi, ma solo due che abbiano contato. Sì, Jake Kennelmen, il lupo solitario per eccellenza, si è innamorato due volte. La prima volta è successo con Jenny, bionda, dai seni rigogliosi che sembravano due piccole mele, un tipo piuttosto appariscente. Jenny la fredda, con tutti i suoi libri, i libri di Salinger e di Heller, attratta dall'avanguardia anche più ammuffita. Non so perché l'amassi, anche se in lei c'era qualcosa che andava oltre il suo aspetto esterno così soave, freddo, affascinante. In Jenny c'era una comprensione strana, un calore animale: era come il rifugio a cui tornare dopo un viaggio su mari tempestosi, sicuri di trovare simpatia, dolcezza, comprensione. E poi mi lasciò. Cosa se ne faceva di un dottore magrolino, non troppo bello, con i capelli mai a posto e il viso troppo lungo, quando poteva spassarsela con tutti gli uomini a sua disposizione?

Una buona domanda. Dev'essere venuta in mente anche a Jenny. La sera prima stava con me, il mattino dopo era scomparsa. E poi c'era stata Kim, coi suoi capelli scuri, la sua pelle scura, i suoi occhi scuri. E c'era stato anche l'incendio... L'incendio, e il suo corpo distrutto, raggrinzito, due settimane prima del matrimonio. A parte queste tre persone, non ho mai avuto amici veri. Adesso, Jenny era scappata con qualcun altro. Kim era morta. Harry era lontano da me migliaia di chilometri, a New York. In quel momento avrei desiderato averli lì tutt'e tre, farmi cullare. Mi sarebbe piaciuto persino sentire sul viso il puzzo dei sigari di Harry.

L'androide non era un vero amico.

Era meno di un amico, ma anche, bizzarramente, più di un amico. Non lo capivo, non capivo nemmeno il rapporto che esisteva fra Lui e me. Le nostre personalità s'incrociavano, s'intrecciavano e formavano qualcosa, ma la sostanza di questo qualcosa restava un mistero insolubile. Mi concentrai sulla caccia, per allontanare almeno una parte della malinconia che mi stava pervadendo.

Tirai fuori la slitta magnetica e la guidai per qualche chilometro fra le colline che circondavano la casa di Harry. Aggirati i pini, trovai un punto in cui la neve si era ammucchiata da diversi giorni. Sulla crosta ghiacciata spiccavano impronte di cervi. Parcheggiai la slitta in uno spiazzo fra gli alberi, spensi il motore, caricai fucile e pistola e aspettai.

Un quarto d'ora dopo, dagli alberi spuntò fuori un cervo maschio. Fermo al limite del terreno aperto, si mise a fiutare il vento, a grattare la neve. Aspettai di averlo sotto tiro; poi, ancora seduto sulla slitta, alzai il fucile e sparai. Il colpo non andò a segno. L'animale, stupefatto, balzò avanti, si mise a correre nella neve che gli arrivava alle ginocchia. Riaccesi il motore e ripartii giù lungo la discesa, lanciandomi all'inseguimento. Guidando con una mano sola, misi via il fucile, estrassi la pistola.

Il cervo aveva difficoltà a procedere. La neve lo impacciava nei movimenti, gli andava a sbattere contro gli occhi, lo accecava. Lo superai, gli sparai una raffica di narcoaghi. Ma il cervo mi aveva visto arrivare e aveva deviato sulla sinistra.

Cambiai direzione anch'io, lo abbordai di fianco. L'animale mugghiò. Sparai.

Questa volta feci centro. Il cervo cadde a terra, contorse il collo, agitò un attimo le zampe, s'addormentò.

Fermai accanto alla bestia e scesi, col fucile in mano. Puntai la canna contro la sua testa, poi capii che non avevo il coraggio di guardare. Girai il collo, schiacciai il grilletto, riportai il fucile sulla slitta.

Il cervo era troppo grande per poterlo trasportare intero. Prima di ripartire, avrei dovuto fare un po' di lavoro da macellaio. Tirai fuori i coltelli dallo zaino, m'inginocchiai, mi misi all'opera. Una sega da macellaio sarebbe stata l'ideale. Mi maledissi per non averci pensato. Arrangiandomi con gli strumenti che avevo a disposizione, riuscii a tagliare due grandi pezzi di carne di venti o trenta chili l'uno. Li caricai sul sedile posteriore della slitta e tornai alla casa. Li buttai giù dalla scala della cantina, chiusi la porta e ripartii. Lui non aveva detto niente, e io non avevo la minima voglia d'iniziare una conversazione.

Il viaggio di ritorno al cervo mi parve molto più lungo di tre o quattro chilometri. E non riuscivo a impedirmi di pensare al nuovo Jacob Kennelmen, lo sterminatore d'animali. Quando arrivai, l'unico mio desiderio era farla finita il più hi fretta possibile. Scesi dal veicolo, afferrai la carcassa sanguinolenta, la trasportai verso la slitta. Avevo quasi finito di caricare quando un faro estremamente luminoso m'inquadrò, stagliando la slitta e me contro lo sfondo delle tenebre. Il fucile era appoggiato sul sedile, il calcio verso il pavimento, la canna puntata al cielo. Lo afferrai, lo imbracciai, mi voltai, sparai. Ci fu un urlo di dolore. Il raggio di luce cadde a terra, si perse nella neve, scomparve. Per un attimo mi sentii incredibilmente felice. Poi, per la prima volta in quegli ultimi minuti, mi misi a pensare, e capii che avevo sparato a un uomo.

Un uomo. Il che è diverso dallo sparare a un cervo. Molto diverso.

Immobile, pietrificato, guardai quel corpo. Pregai che dagli alberi spuntassero altre persone, che lui fosse un soldato del Governo Mondiale pronto a uccidermi. In questo caso si sarebbe trattato di autodifesa, capite? Almeno in parte, il mio gesto sarebbe stato scusabile. Ma quell'uomo era solo. Non c'era nessun altro. Quando mi trovai a corto di scuse, lasciai cadere il fucile e m'incamminai verso l'individuo cui avevo sparato. Dopo un attimo correvo, e i polmoni mi bruciavano, e la neve volteggiava indifferente attorno a me.

Caddi in ginocchio al suo fianco, lo rovesciai. Non indossava un'uniforme. Era un uomo sui quaranta o quarantacinque anni, alto, abbastanza magro, coi baffi grigi. Aveva la bocca spalancata e gli occhi

chiusi. Freneticamente, cercai la ferita provocata dalla pallottola. Non era grave quanto temevo. Lo avevo colpito alla coscia destra. Gli passai la mano lungo i calzoni, ma non c'erano ossa rotte. Sanguinava abbondantemente, però il sangue non usciva a zampillo. Evidentemente era svenuto perché la forza del colpo e l'idea che qualcuno gli avesse sparato erano bastati a fargli perdere i sensi, forse a mandarlo in stato di shock.

Due o tre minuti più tardi, fissavo la distesa di neve, sognavo a occhi aperti. Pensa, Jacob!, urlai a me stesso. Non andare in pezzi. Hai ferito un uomo. Sei stato tu. È un fatto che devi ammettere. E devi fare qualcosa. In fretta. Se lo avessi portato alla casa, probabilmente con gli arnesi di cucina sarei riuscito a togliergli il proiettile dalla gamba. Poi avrei fermato il sangue. Ma restava lo stato di shock...

Dopo un attimo mi accorsi che lo stavo caricando sulla slitta. Cercai un'arma sulla neve, ma quell'uomo era disarmato. Probabilmente, come Harry, aveva una casa in affitto lì, forse nascosta dietro quel gruppo d'alberi. Aveva sentito sparare, era uscito, aveva trovato il cervo morto e si era messo ad aspettare che tornasse qualcuno. Era solo un brav'uomo che voleva mettere alle strette un cacciatore di frodo nel parco governativo. E adesso aveva un buco nella gamba.

Balzai dietro il volante, allacciai la cintura di sicurezza, ripartii aggirando gli alberi. Stavo andando troppo in fretta. Venti minuti più tardi, arrivato quasi davanti alla cancellata, capii coscientemente che non volevo portarlo alla casa. Lo avrei fatto ricoverare in ospedale, e all'inferno se mi riconoscevano.

Ma ormai le mie emozioni si erano leggermente calmate. Mi rimisi a pensare razionalmente. Avevo sparato a un uomo. La ferita non era mortale. Naturalmente spettava a me farlo curare. Però non spettava a me mettere tutto in pericolo proprio adesso, quando Lui stava per raggiungere il suo scopo. Decisi cosa dovevo fare e mi sentii meglio. Mi rimisi in marcia verso il cancello d'ingresso e la stazione principale dei ranger.

Fermai la slitta a duecento metri di distanza. Le finestre dell'edificio erano illuminate. Slacciai in fretta la cintura che teneva legata la mia vittima, lo sollevai con più facilità di quanto non credessi possibile, scesi lungo la strada fino alla porta della stazione. Lo appoggiai alla porta in modo che non cadesse, bussai forte e scappai via.

Raggiunta la slitta, mi fermai a vedere cosa succedeva. Passarono

diversi secondi, e già cominciavo a pensare di dover tornare a bussare più forte. Poi la porta si spalancò e l'uomo che avevo ferito cadde tra le braccia di un ranger. Allora ripartii, accelerai al massimo, senza più fermarmi.

Il ranger si sarebbe accorto della ferita. Avrebbe trasportato la mia vittima al centro medico di Cantwell più in fretta di quanto non potessi fare io, perché aveva una jeep. Gli avrebbero tolto il proiettile, fermato il sangue. La gamba non sarebbe andata in cancrena. Però restava il fatto che gli avevo sparato... La responsabilità morale era sempre mia. Non l'avrei mai dimenticato.

Non volevo tornare a prendere il cervo, ma sapevo di doverlo fare. L'animale era caduto quando avevo adagiato l'uomo sul sedile e Lui aveva bisogno di quella carne. Lui...

D'improvviso capii che avrei potuto portare da Lui 1'uomo, che Lui lo avrebbe guarito in pochi secondi. Sarebbe finito tutto in fretta, senza lunghe sofferenze. E capii che nelle ultime ore stavo ragionando in maniera troppo impulsiva. Se non mi spicciavo a ritrovare l'uso della mia solita logica, sarebbero stati guai seri. Dicono che i primi segni di pazzia siano i cambiamenti che si verificano negli schemi abituali di pensiero. Chi si è sempre mosso con una certa lentezza comincia a essere preso dalla frenesia. Chi ha sempre avuto amici si ritira in se stesso; chi è un tipo solitario si mette a cercare compagnia. E chi segue la logica si lascia prendere dagli impulsi emotivi...

Caricai il cervo, arrivai a casa. Lo trascinai a fatica sino alla scala della cantina, poi lo buttai giù per i gradini. Guardai la carcassa che scompariva in basso e dissi: — Sono stanco. — La mia voce sembrava quella di un altro, un suono lontano, metallico, in cui sillabe e parole erano appena riconoscibili. Era esattamente il tipo di voce che si ode nei sogni prodotti dalla febbre, quando ci inseguono i mostri dell'immaginazione. — Non posso fare altro.

— È tutto a posto, Jacob — rispose la sua voce, più strana e terribile di prima. — Ho quasi terminato la metamorfosi. Adesso mi servono solo le calorie indispensabili per proseguire le mie funzioni vitali e per dare sostanza alle mie produzioni. Il cervo e un po' dei tessuti superflui saranno più che sufficienti.

Non gli chiesi cosa significasse "produzioni". Ero troppo stanco per mettermi a discutere. Mormorai qualcosa, mi buttai sul letto e dormii fino a pomeriggio avanzato. Un sonno profondo, quasi senza sogni. Quasi. Di tanto

in tanto sognai la canna d'una pistola puntata alla mia terapia, e sentivo lo scatto del grilletto...

Quando mi svegliai, aveva smesso di nevicare. Cadevano solo pochi fiocchi minuscoli, farinosi, che si scioglievano sul vetro della finestra. Si sentiva un rumore strano. Piegai la testa, restai in ascolto, e finalmente identificai il suono: erano le pale di un elicottero sospeso sopra di noi...

9

Stanco com'ero, mi ero gettato a letto vestito, per cui mi precipitai subito alla finestra. Cancellai un sottile strato di vapore, appoggiai il viso al vetro freddo. Ma non c'era niente da vedere, se non le colline. Il cielo era coperto dalle cime degli alberi. Corsi in soggiorno, alla fila di finestre che si aprivano sul davanti della casa. Da lì lo vedevo benissimo. Si trovava a una trentina di metri d'altezza sopra la casa. Sul suo fianco, le due gigantesche lettere GM, intrecciate assieme, formavano l'immagine d'un mappamondo: il simbolo dell'esercito del Governo Mondiale. Comunque non era un elicottero per il trasporto di truppe; era solo un apparecchio da ricognizione. Girò attorno alla collina, si abbassò verso la sua base, tornò in alto per seguire i contorni, scomparve. Poi, d'improvviso, tornò indietro, volteggiò sopra la casa, cambiò direzione, svanì di nuovo. Ci avevano scoperti. La neve doveva aver smesso di cadere poco dopo il mio ultimo ritorno, e le mie impronte non erano state cancellate.

Il rumore delle pale diminuì, scomparve completamente. Non ci restava più tempo. Guardai la neve, fissai i segni che ci avevano traditi: le impronte, le tracce scarlatte lasciate dal cervo, le macchie di sangue congelato. Per la prima volta provai nausea per quello che avevo fatto. Sul momento, l'urgenza mi aveva sopraffatto. Avevo sparato, ucciso, squartato, gettato la carne in cantina, intorpidito dalla stanchezza, incapace di pensare per il freddo e la fatica. E avevo finito con il reagire automaticamente, quando la torcia di quell' uomo si era posata su di me.

In altri tempi, cacciare era sempre stato uno sport, un modo piacevole di mettere alla prova la mia abilità. Avevo sparato solo ad uccelli, perché in un uccello morto non c'è niente che dia sensi di colpa. Uccidere un coniglio, oppure un cervo, non è la stessa cosa. Un uccello ha penne, becco, zampe; sembra quasi una creatura non vivente, un essere meccanico. Ma ieri notte era

stato diverso, avevo ucciso un animale che suscitava in me affetto e dolcezza. Avevo compiuto un gesto estraneo al mio carattere, del tutto estraneo. Per un attimo mi chiesi se fosse stato Lui a farmi cambiare così all'improvviso.

Ma ragionamenti del genere non mi portavano da nessuna parte. Si tornava all'idea di Frankenstein, e ormai l'avevo superata, no? Sì, certo. Lui era la salvezza dell'umanità. La morte di qualche animale era nulla a paragone di ciò che Lui avrebbe fatto a metamorfosi ultimata, quando sarebbe stato pronto.

M'incamminai verso la cantina, poi mi fermai. Lui non poteva fare niente in quella situazione, perché era immobile. E forse io avevo frainteso l'apparizione dell'elicottero. Forse non ci avevano individuati. No, essere ottimisti significava solo illudersi. Senz'altro era stato l'uomo ferito a scatenare i loro sospetti. Presi il fucile, lo caricai, controllai che nella narcopistola ci fossero aghi a sufficienza. Portai una sedia sotto la finestra e mi preparai ad attendere. Gli avevo promesso di dargli il tempo di finire ciò che stava facendo, e non avrei mancato alla parola.

Cercai di non pensare che stavo per uccidere altri esseri umani. Cercai di convincermi che quello era il mio dovere, niente di più. Dovere. Dovere. Doveredoveredoveredovere... Quella parola corse nel mio cervello come un topo in un labirinto, continuò a rimbalzarmi addosso da ogni lato. Dovere. Non era mio dovere far sì che la razza umana avesse la possibilità di diventare immortale? Non era mio dovere far sì che si mettesse un freno alla morte, che la vecchiaia non esistesse più, che la giovinezza fosse un diritto per tutti, non un privilegio logorato giorno dopo giorno dal trascorrere del tempo? Seduto alla finestra, parlai a me stesso. Ma le parole mi sembravano prive di senso; riecheggiavano inutilmente nella stanza, cadevano a terra, si ammucchiavano ai miei piedi, stupide e insignificanti. Cercai d'immaginare come potesse essere uccidere un uomo. La notte prima l'avevo quasi fatto; quindi, potevo farlo ora. Potevo uccidere un uomo, purché poi non fossi costretto a guardare il cadavere da vicino.

Dovere. Omicidio. Immortalità. Morte. Dovere. Dovere.

Un'ora e venti dopo, quando arrivò l'elicottero che trasportava le truppe, i miei nervi erano distrutti. Mi tremavano le mani, avevo un tic alla guancia sinistra. L'elicottero atterrò a due colline di distanza e ne uscirono quaranta uomini in tuta, tutti armati. Scostai le tendine, aprii la finestra, appoggiai il fucile all'intelaiatura. Aspettai.

Dovere. Omicidio. Dovere.

Mirai all'uomo che guidava la squadra, appoggiai il dito sul grilletto, e abbassai subito il fucile, senza sparare. Avevo perso la battaglia con me stesso. O forse l'avevo vinta. Per quindici anni avevo vissuto, respirato, il codice morale della professione medica, l'avevo praticato per otto anni; e adesso non potevo uccidere queir uomo. L'incidente della sera prima era successo per caso. Avevo agito automaticamente, stremato dalla tensione. Ma sparare così, a sangue freddo, era tutta un'altra cosa.

I soldati si muovevano in fretta sul terreno libero, chini in avanti, le armi appoggiate ai fianchi. Ovviamente si aspettavano di vedersi sparare addosso da un secondo all'altro. Scappai via, corsi in cantina, divorai gli scalini a due a due...

— Jacob!

Volevo solo una scusa per scendere da Lui, e lo sapevo. Sì, c'era pericolo, ma ora volevo vederlo soltanto perché la mia curiosità doveva essere soddisfatta.

— Jacob, non dovevi!

Forse era vero, forse non avrei dovuto. Mi fermai di colpo e indietreggiai terrorizzato verso il muro... Lui riempiva metà della cantina: era una massa pulsante e venosa, di colore bruno-rossastro, percorsa da neri filari di cellule cancerose... Si teneva aggrappato ai muri di pietra con pseudopodi che affondavano negli interstizi... Tubi cartilaginosi e avvolgimenti di membrane sulla mia sinistra formavano il suo apparato vocale, ma intorno alla deforme e sdentata apertura che sembrava corrispondere a una cavità orale, non c'era altra traccia del suo volto... Ovviamente, quell'apertura serviva solo per comunicare con me. Capii, senza che Lui me lo dicesse, che ormai non consumava più il cibo come fanno gli esseri umani, ma che lo ricopriva e assorbiva con tutta la sua massa, come un'ameba...

"Frankenstein! ", urlò la mia mente.

Ci fu di nuovo quella risata strana, orribile, e io restai come pietrificato.

Ricacciai indietro il terrore, mi concentrai sul ricordo di Lui com'era stato, sulla promessa che mi aveva fatto: aiutare l'umanità, se solo io gli avessi offerto un po' di tempo, il tempo necessario. E adesso, finalmente, era giunto il momento di scoprire la sua vera natura, il valore di quella promessa. — Stanno arrivando — gli dissi. — Volevo uccidere qualcuno di quegli uomini per guadagnare altro tempo, ma non posso.

— Lo so — disse Lui. Adesso la sua voce era amichevole, comprensiva. Restò in silenzio per un attimo. Il suo apparato vocale si contrasse, poi si allargò, divenne un fiore ricco di petali. Quando tornò a parlare, udii la sua voce. — Sai, è fin dall'inizio che volevo riacquistare la mia solita voce — disse, come per scusarsi. — È solo che non ne ho avuto il tempo.

— Cosa farai? — gli chiesi.

Una mano si appoggiò sulla mia spalla. Io sobbalzai, terrorizzato. Lui rise.

Mi girai, sicuro di vedere gli uomini del Governo Mondiale con le armi spianate, le manette pronte, i visi truci. Invece avevo di fronte un altro androide, una copia perfetta di quello che era Lui in laboratorio.

— Ma sei tu! — riuscii a sussurrare.

— L'ho creato io — disse Lui.

— È una sfaccettatura diversa dello stesso gioiello, un altro me, non un semplice androide. Possiede tutte le capacità che ho sviluppato durante il cammino della mia trasformazione, però le possiede senza dover subire le stesse metamorfosi.

— Ma a cosa serve...

"Frankenstein, Frankenstein!"

— Ad aiutare l'umanità come ti ho detto, Jacob. Dimentica la storia di Frankenstein. Sì, so cosa pensi, leggo nella tua mente. È una delle mie capacità. Ma non ho proprio nulla contro di te. E non potrei odiarti nemmeno se ne avessi il diritto, perché ormai sono al di sopra dell'odio e della vendetta. Jacob, credimi, io voglio solo aiutare l'umanità. Userò i miei poteri per liberare il cervello di ogni uomo, per renderlo funzionante al cento per cento come il mio. Tutti potranno essere superuomini.

— E trasformarsi in quello che sei diventato tu?

— No, oh, no. Questa è solo una fase intermedia, Jacob, che alcuni miei androidi dovranno subire per produrre altri androidi, una forma molto complessa di partenogenesi. È così che ho creato quest'altro io. L' uomo

resterà sempre identico a se stesso, ma sarà capace di cose che vanno oltre tutti i vostri sogni.

Gli credevo. Non potevo fare altro. — Allora spiegheremo alla polizia...

— No, Jacob. Prima che l'umanità mi accetti, ci sarà una lotta lunga, estenuante. Ci serve altro tempo.

— E dove lo troviamo, in nome di Dio? — Ormai gli uomini del GM ci erano addosso.

— Uscirai con questo androide e lascerai che lo uccidano. Crederanno di aver posto fine alla minaccia dell'androide che non voleva accettare ordini. E così io avrò tempo a sufficienza.

Restai a guardare l'androide destinato a morire, la parte di Lui che si sarebbe sacrificata. — Ancora una cosa — dissi.

— Di che si tratta, Jacob? — Poteva leggermi nel pensiero, scoprirlo da solo, ma voleva essere gentile, mi lasciava parlare.

— Cosa faremo per il problema dello spazio? Oltre a rendere immortale l'uomo, tu riempirai il mondo di duplicati di te stesso, di Doppelgänger. E dove staranno tutte queste creature?

— Quando il suo cervello sarà completamente sviluppato, quando potrà sfruttare tutte le sue doti, l'uomo raggiungerà le stelle, Jacob. Non esisteranno più limiti. Ci sarà spazio più che a sufficienza, Jacob, perché così ho provveduto.

— Tu hai provveduto...?

— Quando ho formato l'universo, Jacob. Quando l'ho creato.

Scosso da un attacco improvviso di tosse, per poco non caddi. Il nuovo androide mi sostenne e rise di quel suo vecchio sorriso. Tornai a guardare la massa informe che pulsava davanti a me. — Stai cercando di dirmi che...

— Non avevi idea di quanto fosse insolita la mia carne, vero, Jacob? È la carne. Mi spiace dirtelo così all'improvviso, ma sai benissimo che non c'è tempo. I soldati sono quasi arrivati alla porta, fra l'altro. Sarà meglio che tu esca e lasci uccidere l'androide. Non permetterò che ti facciano niente, Jacob. Non appena le cose si saranno messe a posto, ti manderò un altro dei miei io. Sarò sempre con te, Jacob.

Mi girai, risalii gli scalini, preceduto dall'androide. La mia mente era in subbuglio, non riusciva a formare un ordine coerente di pensieri.

— Jacob — disse Lui, alle spalle. Mi voltai. — L'uomo non sarà quasi immortale. Lo sarà "completamente". È giunto il tempo. Presto la morte non

esisterà più.

Salimmo in soggiorno. Raggiungemmo la porta, la spalancammo, ci fermammo sul portico che dominava quello scenario grandioso. Lui scese sulla neve, a braccia tese, e loro gli spararono. Sei o sette uomini aprirono il fuoco. Lui sobbalzò spasmodicamente, danzò su quel tappeto bianco, cadde a viso in giù. Il sangue gli usciva da una ventina di ferite.

Io alzai le mani e uscii. Era Lui che volevano uccidere. In quanto a me, mi avrebbero fatto prigioniero, per poi decidere il mio destino. Due uomini mi vennero vicino, mi ammanettarono, mi guidarono verso l'elicottero immobile sulla collina.

Ormai non nevicava più, e il vento era cessato.

Gettai una sola occhiata al corpo dell'androide. Lui aveva detto che presto la morte non sarebbe più esistita. E quella, in effetti, non era una morte. Non una vera morte. Avevano ucciso solo un duplicato. Lui viveva nella cantina di casa, nella sua forma ameboide. E mólto presto sarebbero comparse migliaia di androidi. Finalmente, Lui era con noi. Lui, l'essere supremo. Lui... L'uomo stava per raggiungere le stelle. L'uomo era immortale.

Il mistero della sua carne ci avvolgeva, pronto a dischiuderci le porte del Nuovo Mondo.

10

New York City è un bizzarro insieme di cose vecchie, nuove e sperimentali. Chiunque non vi abbia mai vissuto ne resta sconcertato. Ospita circa ottantacinque milioni di persone ed è la seconda metropoli del mondo in ordine di grandezza. Basterebbero le sue dimensioni a sgomentare gli abitanti delle zone urbane (che formano il sessanta per cento del Nordamerica) dove esistono solo piccole comunità di poche centinaia di migliaia di persone. In quelle zone si trovano ancora case singole (per quanto stiano decisamente tendendo a scomparire), strade vere e proprie fatte di cemento e d'asfalto, automobili che scorrono all'interno della città. New York, naturalmente, non possiede nulla di tutto questo.

Tutti gli abitanti di New York vivono in condominii a grattacielo. Alcuni si estendono per tre o quattro isolati, e i grattacieli più recenti arrivano sino a un'altezza di duecento piani. Si può trovare di tutto, dal monolocale

all'appartamento con otto camere da letto, soggiorno, cucina, due ripostigli, sala di ricreazione, sala riunioni, doppi servizi, biblioteca. Ovviamente, di appartamenti del genere non ne esistono molti, perché anche nella nostra Grande Democrazia non sono molte le persone che possono permettersi di pagare quattromila crediti d'affitto al mese. In quanto ad acquistarli, bisognerebbe essere proprietari di un pozzo petrolifero (ormai non se ne scoprono più da una decina d'anni), oppure scoprire il modo di triplicare la vita di una batteria per automobili fra una ricarica e l'altra, oppure trovare la risposta definitiva al problema del cibo e far sì che la carne sintetica sia tenera e saporita come quella vera.

E New York, naturalmente, non possiede più strade convenzionali, e se anche le strade esistessero nessun veicolo potrebbe avventurarsi in quell' ammasso enorme, pulsante, di umanità. In una metropoli del genere, non esiste più spazio per gli automezzi personali. Immaginate un po' le strade di una città affollate da ottantacinque milioni di persone, e avrete un'idea degli ingorghi di traffico che procuravano incubi ai padri fondatori di New York prima del Rinnovamento.

Il Rinnovamento... Un periodo della storia della nostra città che ha segnato una svolta non solo per New York e per l'America, ma per il mondo intero. È esistita un'epoca in cui New York City faceva parte dello stato di New York. In quel periodo, il sindaco riceveva un aiuto scarsissimo dal governo statale, che aveva sede ad Albany. Lo stato era ben felice di ricevere dai cittadini le tasse sui redditi e tutte le altre tasse possibili, ma si dimostrava riluttante a ripagarli su basi eque. Alla fine, quando la situazione divenne critica, quando la popolazione di New York arrivò all'insostenibile cifra di cinquantasette milioni d'abitanti il sindaco e il consiglio municipale sottoposero ai cittadini la proposta di formare uno stato autonomo. Questo succedeva poco prima che il Governo Mondiale iniziasse a funzionare come valida organizzazione internazionale. Gli abitanti di New York votarono a favore della proposta, e il sindaco dichiarò New York City indipendente dal proprio stato.

Il governatore, un uomo piuttosto stupido che era stato eletto per il suo aspetto e per il nome della sua famiglia, che era stato presentato come candidato grazie al lavoro di trent'anni a favore del partito, e che era riuscito a entrare in carriera politica solo perché la sua famiglia sborsava grosse somme di denaro per le campagne presidenziali, decise che il proclama di New York

era una cosa ridicola. Tagliò tutti i fondi statali alla città e si mise ad aspettare.

Non smise mai. New York, libera dal giogo delle esazioni statali, stabilì nuove tasse: un po' più di quello che era necessario per rinnovarsi radicalmente, e un po' meno di quello che avrebbe spinto alla rivoluzione i suoi abitanti. Nei dieci anni successivi, un programma di ricostruzione ristrutturò la città secondo le nuove esigenze. Lo spazio un tempo riservato alle strade venne eliminato. Venne creata una rete sotterranea di trasporti, più veloce e più ampia della metropolitana. Gli edifici già esistenti furono collegati tra loro da nuove costruzioni, finché quasi tutta New York si trasformò in un unico palazzo. Poi altre reti di trasporto vennero costruite tra gli edifici, in primo luogo le cosiddette "bolle mobili". Centinaia di migliaia di tunnel avvolsero la città come una ragnatela; in ogni tunnel scorrevano, spinte da cartucce ad aria compressa, bolle di plastica, ognuna delle quali poteva ospitare un passeggero. L'interno dei tunnel era largo una sessantina di centimetri in più del diametro delle bolle, e da ogni centimetro quadrato delle pareti uscivano centinaia di filamenti morbidi, simili a ciglia. Quando la bolla sfiorava, a piena velocità, questi filamenti, la pressione esercitata su di essi indicava al computer l'esatta posizione di ogni capsula all'interno del tunnel.

Con le nuove reti sotterranee, le bolle mobili, gli ascensori onnipresenti e velocissimi, i marciapiedi mobili che univano l'uno all'altro i dodici livelli della città, gli edifici uniti in un'unica struttura disposta lungo decine di chilometri quadrati di spazio e alta quasi due chilometri e mezzo, New York si trasformò in una sorta di formicaio, in una colonia che non vedeva mai il sole, in un labirinto di corridoi e stanze e tunnel. Però sopravvisse. E sopravvisse talmente bene che il Rinnovamento servì da modello a tutte le altre città del mondo che avevano gli stessi problemi.

Il problema del cibo era stato risolto già da tempo con le colture artificiali di carne sintetica e con le fattorie idroponiche che producevano grandi quantità di vegetali. E ora erano risolti anche i problemi dello spazio e dei mezzi di trasporto. Finché la popolazione non oltrepassava i limiti attuali, il mondo sarebbe sopravvissuto.

Dopo il mio arresto a Cantwell, davanti alla casa di Harry, mi trasportarono alla grande metropoli. L'elicottero atterrò sul tetto di uno dei livelli più alti di New York. Mi fecero scendere. Tenevano sempre pronte le armi, quasi io fossi un folle assassino, uno psicopatico che aveva avvelenato

le cisterne d'acqua o messo una bomba in una sala di riunione di una comunità. Camminammo un po' sul cemento, raggiungemmo la cabina dell'ascensore, lo chiamammo, salimmo. Scendemmo così in fretta che lo stomaco mi arrivò in gola, sempre più giù, più giù. A un tratto mi accorsi che avevamo superato il pianterreno, che eravamo scesi sottoterra, forse quindici o venti piani sotto il livello del suolo. Usciti dall'ascensore, ci trovammo in un corridoio simile a un tunnel, illuminato da neon bluastri, lindo e immacolato, decorato da piastrelle blu e bianche. Di tanto in tanto, le mattonelle del pavimento s'interrompevano per lasciare posto alle due lettere GM dipinte in verde e intrecciate tra loro a formare il disegno d'un globo. Procedemmo per un isolato circa, poi il corridoio si allargò. In quel punto c'era un uomo seduto dietro una scrivania enorme, circondato da pannelli di strumenti elettronici e da una serie di cinquanta schermi televisivi. Ogni schermo era appena otto centimetri per otto, e su tutti si vedeva una scena diversa, anche se i particolari erano troppo minuscoli e confusi per riuscire a decifrarli. Ci fermammo davanti alla scrivania e aspettammo.

L'uomo era grasso. Il suo secondo mento sporgeva ancora più in fuori del primo. Le sue braccia, che continuavano a muoversi di comando in comando, sembravano salsicciotti pronti da infilare sullo spiedo. La sua testa, stranamente, sfoggiava una ricca capigliatura nero-grigia, che immagino derivasse dagli Stimolanti Volper contro la calvizie. Se non gli importava niente essere grasso, perché mai doveva dispiacergli di essere calvo? Sul momento non ci degnò d'uno sguardo. Premette un interruttore e si girò sulla destra, facendo ruotare la sedia girevole. Uno degli schermi si staccò dagli altri, sorretto da un braccio meccanico, avanzò di un metro circa, gli giunse sotto gli occhi, e lì si fermò. L'uomo studiò attentamente l'immagine. Adesso vedevo anch'io di cosa si trattava: era una cella. Su ognuno di quegli schermi appariva una cella di un carcere a sicurezza assoluta, e i prigionieri erano praticamente sotto osservazione continua. Quando l'uomo si ritenne soddisfatto del comportamento del prigioniero che stava sorvegliando, premette un altro pulsante, e lo schermo tornò ad allinearsi agli altri quarantanove. Dopo di che, lui ci guardò e disse: — Sì?

— Kennelmen — rispose la guardia alla mia destra.

Le sopracciglia dell'uomo si sollevarono leggermente.

— Volete che restiamo con lui? — chiese la guardia.

— No — rispose il guardiano. — Aspettate solo un attimo, finché arriva

il Clancy. Poi questo signore non mi darà più guai.

Avevo sentito parlare dei Clancy, comunque non ne avevo mai visto uno in funzione, e tanto meno me lo ero mai ritrovato ai polsi. Il Clancy è un robot, grande quanto un pallone e di forma sferica. Dai lati del suo corpo si protendono due tentacoli di acciaio solidissimo, che terminano in un paio di manette di forma particolare. In realtà, le manette sono sempre state d'acciaio, ma in questo caso si tratta di un acciaio dotato di estrema elasticità, per cui possono adattarsi alle dimensioni di ogni polso. E poi, il Clancy non è semplicemente un tipo molto sofisticato di manette. Fluttua per aria davanti al petto del prigioniero, a poco più di un metro di distanza da lui, sorretto da una piastra antigravitazionale (con le piastre antigravitazionali si sono verificati gli stessi problemi del campo magnetico di Kesey: si possono produrre solo restando entro dimensioni molto limitate, e cioè quaranta centimetri per quaranta. Oltre questi limiti, il campo antigravità è talmente instabile da non essere più sicuro. Ma il Clancy ha le dimensioni giuste e funziona perfettamente). Il poliziotto ordina al Clancy dove bisogna trasportare il prigioniero, e il robot obbedisce, trascinandosi dietro l'uomo. Se il prigioniero si mette a fare le bizze, il Clancy ha un ottimo metodo per convincerlo. Le manette si stringono attorno ai polsi, la morsa si fa sempre più robusta, finché il dolore abbatte anche la paura dell'arresto. Se questo non basta, la batteria del Clancy può trasmettere una buona scarica elettrica al prigioniero. Insomma, il Clancy è il miglior amico del poliziotto. Perché gli hanno dato un nome del genere? Perché un poliziotto irlandese, un certo Clancy, è stato il primo ad avere l'idea di usare le piastre antigravitazionali a quello scopo, ha brevettato il progetto e lo ha battezzato. Probabilmente è l'unico poliziotto in tutta la storia di New York ad aver reso immortale il proprio nome. Il guardiano manovrò diversi comandi, poi si girò verso la parete che aveva alla spalle. Dopo un attimo, una parte del muro rientrò, ne uscì fluttuando la sfera blu del Clancy, con le braccia metalliche che penzolavano per aria. Il guardiano gli diede istruzioni, poi si appoggiò all'indietro sulla poltroncina e lo osservò entrare in azione.

Io mi tesi. Il robot avanzava verso di me, silenzioso, calmo. Il suo rilevatore visivo, sistemato in alto e capace di vedere in ogni direzione, risplendeva d'un verde acceso. I tentacoli scattarono, le manette si aprirono, simili ad artigli di uno strano animale meccanico. Poi si chiusero sul mio polso destro e strinsero, anche se non avevo tentato di tirarmi indietro. Gli

offrii la sinistra senza opporre resistenza. Sempre seguendo le istruzioni del guardiano, il Clancy mi guidò verso la parte mobile della parete e l'aprì emettendo un segnale sonoro. Il corridoio proseguiva oltre il muro. Trascinato dal Clancy, mi avviai verso la prigione. La parete si chiuse alle mie spalle.

A un certo punto tentai di ribellarmi. Impuntai i piedi e mi rifiutai di proseguire. Il Clancy si mise a tirare sempre più forte, poi diede uno strattone così improvviso che io persi l'equilibrio, non riuscii a recuperarlo, precipitai sul pavimento con la spalla. Il Clancy, sospeso davanti a me, si spostò leggermente sulla sinistra per vedermi meglio. I suoi tentacoli erano tesi ai limiti estremi. Cercò di tirarmi su, ma non ce la fece. Allora sentii che le manette cominciavano a stringersi. Le mani mi si intorpidirono, diventarono bluastre. Quando il dolore divenne insopportabile, la smisi di fare il bambino, mi rialzai. Dopo di che non tentai altre rivolte.

Il robot mi guidò lungo il corridoio. Attraversammo una seconda porta, un cerchio che si dilatò al segnale emesso dal Clancy per farci entrare nel locale successivo. Quella era la prigione vera e propria, lì c'erano le celle. Lungo la parete erano disposte porte di metallo a dilatazione, lontane l'una dall'altra più di sei metri. Il Clancy mi portò davanti alla sesta porta da destra, la fece dilatare con un segnale sonoro, e mi condusse dentro.

La cella era spaziosa, ben illuminata, confortevole. Rimasi piuttosto sorpreso da quell'aspetto così piacevole. C'erano uno schermo televisivo e un quadro di comando collegato alla biblioteca del carcere, per ricevere in ogni momento fotocopie di giornali o nastri visivi di libri. La toilette si trovava nell'angolo destro della cella. Nei melodrammi moderni, le prigioni sono ancora posti orribili, pieni di topi, pidocchi e guardiani sadici, ma in realtà una situazione del genere esisteva negli anni Cinquanta, forse sino alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli Ottanta. Negli ultimi decenni le riforme carcerarie sono state molto drastiche, e i prigionieri non vengono più trattati come animali.

Il Clancy mi portò alla brandina, mi costrinse a sedermi Fui sorpreso di scoprire che il materasso era morbido e le molle in ottimo stato, anche se a prima vista il letto sembrava molto mediocre. Le manette si aprirono, ricaddero lungo i fianchi del Clancy. Il robot tornò alla porta, uscì, la fece richiudere.

Dopo qualche secondo, il terminale per la posta, vicino ai comandi per

la biblioteca, ronzò, e qualcosa cadde nel vassoio sottostante. Mi alzai, andai a raccogliere il rettangolo di plastica blu che era sceso. Si trattava di una carta di credito carceraria, col mio nome e il mio numero. Il guardiano aveva interpellato il computer bancario centrale, e nel giro di un paio di minuti aveva scoperto che possedevo una discreta sommerta. Dopo di che, aveva richiesto al computer del carcere di inviarmi una carta di credito provvisoria. Avrei potuto ordinare tutto ciò che volevo per telefono (l'apparecchio era installato accanto alla parete della toilette) e riceverlo per posta. Il conto sarebbe stato inviato a mia moglie (ma io non ero sposato), oppure al mio avvocato (nel caso ci fosse stata un'agenzia di consulenza fiscale a occuparsi delle mie faccende economiche, e in effetti io mi servivo di Alton-Boskone e Fenner), oppure alla banca, dato che tutti i miei crediti erano stati congelati, per ordine del governo, nel momento stesso in cui avevo messo piede in cella. Insomma, il prigioniero continuava a pagare, ma per lo meno non gli mancava niente.

Quel giorno venne a farmi visita il mio avvocato, Leonard Fenner. Servendosi delle sue amicizie, riuscì a portare con sé Harry. Restammo a parlare per più di due ore. All'inizio furono chiacchiere senza importanza, poi passammo inevitabilmente a esaminare la mia situazione. Leonard disse che le cose non sarebbero state poi così tragiche se l'unica accusa a mio carico fosse stato il fatto di aver rapito Lui. In primo luogo, l'androide non era considerato un essere umano; quindi, era solo una proprietà dello stato. Davanti alla corte, l'accusa di rapimento non avrebbe retto; semmai si trattava di furto. Ma io non mi ero limitato a rubare Lui. Avevo sparato all'uomo del Governo Mondiale che ci aveva riconosciuti all'aeroporto di Cantwell. Avevo ucciso animali in un parco nazionale. Avevo stordito un poliziotto ad Anchorage, alla stazione di servizio. Avevo illegalmente inserito la guida manuale in un taxi e poi me n'ero impossessato. Avevo rubato un'auto della polizia statale dell'Alaska. Infine, ed era la cosa più seria, avevo sparato alla gamba di Charles Parnel, giudice della Corte Suprema del Nordamerica. Il Governo Mondiale intendeva accusarmi di tentato omicidio.

— Tentato omicidio? — sbuffò Harry. — Ma è assurdo! Questo ragazzo non ucciderebbe nessuno nemmeno se...

— Harry — intervenni, — lascia parlare Leonard. I nostri desideri contano poco. È la realtà che dobbiamo affrontare.

— È ridicolo! — ripetè Harry, ma si calmò.

Io non ero tanto sicuro che l'accusa fosse ridicola. In effetti, cosa stavo cercando di fare quando avevo sparato al giudice? Avevo mirato alla torcia elettrica. Ovviamente, dovevo sapere che dietro la torcia c'era qualcuno. E dovevo anche sapere che il mio proiettile avrebbe ucciso o, come minimo, ferito. Quindi, non poteva trattarsi di tentato omicidio? D'accordo, avevo reagito d'istinto, senza pensare, ma non contava.

— Ed ecco i lati piacevoli della situazione — disse Leonard. — Primo, l'accusa di furto ai danni dello stato non regge. Non volevano distruggere l'androide? Quindi tu non hai rubato niente di prezioso. E poi non avranno il coraggio di raccontare in pubblico cosa ha fatto l'androide per essere condannato a morte.

— Lo sai? — gli chiesi, sorpreso.

— Gliel'ho detto io — rispose Harry. — Deve conoscere a fondo tutti i fatti, per difenderti bene. Al diavolo la sicurezza.

— Continua — dissi a Fenner.

— In ogni caso, l'accusa di furto ai danni dello stato cadrà. Al massimo sarai condannato per furto semplice, ma di solito in questo caso basta che il colpevole rimborsi alla vittima il doppio delle perdite subite. Un tempo si finiva in carcere, ma non con le leggi del Governo Mondiale. L'accusa successiva sarà quella di aver assalito il loro uomo a Cantwell. Raccontami com'è andata.

Gli dissi tutto.

— Non ha sparato lui per primo?

— No.

— Pensaci bene. Ha cercato di estrarre la pistola?

— Sì, però io gli ho sparato prima che...

— Allora voleva colpirti?

— Sì.

Fenner ridacchiò. — Ha cercato di estrarre la pistola prima che tu tirassi fuori la tua?

— Non ricordo.

— Tutto a posto — disse 1'avvocato. — È chiaro che ha agito lui per primo. E tu non potevi sapere se si trattasse davvero di un agente del GM o di un semplice delinquente. Quest'accusa è liquidata. Uccidere animali in un parco nazionale comporta solo una multa. Una multa altissima. Ma forse riusciremo a ridurla se potremo dimostrare che tu non hai mangiato quella

carne. Non l'hai mangiata, vero?

— No. Ma come hai fatto...

— Una mia ipotesi — intervenne Harry. — Se l'androide continuava a evolversi, ho pensato che avesse bisogno di grandi quantità di cibo per sostenersi. Lo so che tu non sei il tipo da uccidere solo per il gusto d'uccidere.

— Grazie — dissi.

— Andate al diavolo tutti e due! — esclamò Fenner. — Posso continuare o volete restare qui a scambiarvi complimenti?

— Forza, Leo — disse Harry.

— Oh, grazie. — Fenner passeggiava di continuo dalla toilette alla brandina su cui ero seduto con Harry. Sottolineava ogni frase con le mani, agitandole, chiudendole a pugno, picchiandole contro i fianchi. — Poi c'è il problema delle macchine rubate. Dovrai ammettere di averle rubate tutt'e due. Qui non c'è niente da fare, la verità è quella che è. Ma noi sosterremo, che dal momento che entrambi i veicoli erano di proprietà del governo, la pena dev'essere inferiore a quella riservata ai furti di proprietà private. Il caso Halberdon-Governo Mondiale costituisce un ottimo precedente, anche se non so fino a che punto potrà servirci.

— Adesso viene il brutto — dissi.

— Hai perfettamente ragione. — Leonard si mise a passeggiare più in fretta, battendo le mani sulle cosce al ritmo dei suoi passi. — Per quanto riguarda il poliziotto di Anchorage, la situazione è relativamente tranquilla. Sarà facile dimostrare che non lo hai assalito con l'intento di ucciderlo. Dopo tutto hai lasciato acceso il riscaldamento per non farlo morire. Qui possiamo cavarcela. Ma il problema grosso è quello del giudice Parnel, che si è ritrovato una pallottola nella gamba. Che accidenti stavi facendo, ragazzo mio?

Gli raccontai tutto minuto per minuto, da quando la sua torcia elettrica mi aveva illuminato a quando lo avevo abbandonato alla stazione dei ranger.

— Hai fatto in modo che lo curassero — disse Leonard. — Possiamo sostenere che questo prova che non avevi intenzione di ucciderlo. Ma daranno battaglia fino in fondo, perché è l'unico modo per farti pagare quello che hai fatto. Domani parlerò con Parnel. Cercherò di convincerlo a ridurre l'accusa a semplice assalto a mano armata. Dato che la vittima è lui, può farlo, piaccia o non piaccia al Governo Mondiale.

Se ne andarono. Restai solo in cella quella notte, il giorno dopo, la notte

successiva, e ancora il mattino dell'indomani. Ma a mezzogiorno della mia terza giornata in carcere, mentre cercavo di concentrarmi sui giri armonici di una sinfonia estrapolata da Lennon che 1'impianto stereo stava trasmettendo, Fenner tornò con un fascio di documenti, mi condusse alla scrivania del guardiano, dove firmai un altro mucchio di carte gialle. Poi, un impiegato del GM ci condusse fuori di prigione, sul tetto dell'edificio. Mi ritrovai nello stesso punto dove ero atterrato giorni prima.

— Un attimo — dissi. Afferrai Fenner per la manica, lo trascinai verso la parete che delimitava il tetto, lontano dalla zona d'atterraggio dove c'era un gran viavai di uomini del GM. — Cosa sta succedendo? Credevo di essere in guai seri. La gente che sta chiusa in una prigione a sicurezza totale non esce dietro cauzione.

— Ti hanno messo lì solo perché il Governo Mondiale voleva gonfiare il tuo arresto. La cauzione è prevista per tutti i tuoi crimini, a parte il tentato omicidio. Ma ho parlato col giudice Parnel.

— Ha accettato di limitarsi all'assalto a mano armata?

— Molto di più. Ha ritirato la denuncia.

— Cosa?

— Hai sentito. Ha ritirato la denuncia.

— Ma come? Gli sparo, lo mando in ospedale per una settimana o due, e lui mi lascia libero? — Scossi la testa. — Quanto l'hai pagato?

— Il giudice Parnel non si compera — rispose Fenner.

— E allora che rapporti esistono fra voi?

— Stai insinuando che io compia azioni illegali per ridurre l'entità delle pene che colpiscono i miei clienti? — Il suo tono di voce era cambiato. Adesso era quasi rabbioso, freddo, lontano.

— Okay. Ci sei riuscito onestamente. Ma come hai fatto, Leonard, in nome del cielo?

Lui sorrise, tornò a essere l'uomo gioviale che conoscevo. — Ho fatto una chiacchierata molto lunga col giudice. Conosco le sue propensioni politiche. Ho indagato a fondo su di lui, prima d'andarlo a trovare. L'ho convinto, senza dargli nessuna informazione falsa, che tu hai le stesse propensioni, e che il fatto di aver rubato un androide condannato a morte è stato un atto ispirato dalla tua fede politica. Gli ho detto che non potevo rivelargli tutte le circostanze relative alla decisione di distruggere 1'androide e al tuo proposito di salvarlo, ma quando sono ripartito il giudice Parnel

parlava di te con molto affetto. Ha capito gli ideali che ti hanno spinto, ha capito che l'hai scambiato per un uomo del GM pronto a spararti. Il che è bastato, immagino. — Scrollò le spalle.

— Sei fantastico.

— Niente affatto. Sono solo molto preciso. Posso portarti da qualche parte col mio elicottero?

— Al "Cul-de-sac". Quadrante 401. Lo conosci?

— Il miglior ristorante francese della città. Certo che lo conosco. Noi avvocati non siamo degli zoticoni, sai?

Al "Cul-de-sac", il direttore di sala mi diede un tavolo d'angolo in una zona in penombra del locale e mi lasciò alle cure della cameriera, una bionda dal seno rigoglioso. Lei mi presentò il menù, mi chiese che tipo di vino desideravo e se volevo bere qualcosa come aperitivo, poi se ne andò a prendermi un whisky mentre io studiavo il menù. Fu un pranzo davvero meraviglioso. Riuscii a pensare solo al sapore del cibo, e a cullarmi nell'interrogativo se gli attributi che la cameriera esibiva sotto il vestito fossero genuini o ottenuti col silicone. Non che io nutra pregiudizi. Potrei benissimo sposare una ragazza col seno al silicone, purché sia identico a un seno vero. E mi pareva che nel caso della bionda fosse proprio così. Giocai con me stesso, cercai di decidere se era o non era il caso di chiederle di sposarmi. Feci un elenco delle sue virtù e dei suoi difetti. Alla fine stabilii di tornare dopo un giorno o due, per studiare meglio la merce.

Fuori, in corridoio, presi un marciapiede mobile, uno dei più veloci, e dopo un isolato e mezzo di corsa raggiunsi una stazione di bolle mobili. Lì scesi, superai il cancelletto girevole, mi trovai sulla piattaforma di partenza. Mi apparve davanti il quadro comandi. In meno di cinque secondi impostai l'indirizzo di casa mia, poi andai ad accomodarmi sulla sedia di plastica dura che era arrivata. Sotto il sedile erano fissati i cilindri d'aria compressa.

Un attimo dopo, la sedia avanzò nel tunnel, si fermò sotto l'apparecchiatura che fece scendere sulla sedia una bolla di plastica. La plastica si solidificò immediatamente e io partii a missile lungo il tunnel, risucchiato dalle correnti d'aria sempre in funzione e spinto dai cilindri sotto il sedile. A centinaia di incroci, dove un tunnel tagliava l'altro, sfiorai bolle che procedevano in direzione opposta alla mia, evitando la collisione per pochi centimetri, a volte addirittura millimetri. Il computer funzionava sempre alla perfezione, ma era difficile restarsene seduti tranquilli in una

bolla a godersi il viaggio.

Così, mi misi a pensare. Da un po' cercavo di non pensare, ma era inutile far finta che dentro la mia testa non stesse succedendo niente. In prigione avevo trascorso ore a riflettere, e non ero ancora giunto a una conclusione. L'androide era Dio. Me lo aveva detto Lui. Ma perché mai aveva deciso di tornare sulla Terra in maniera tanto complicata? E cosa aveva intenzione di fare? Eravamo al Secondo Avvento? O forse Lui non era il Dio cristiano? Era la versione buddhista di Dio? O la versione ebrea? O quella indù? Oppure, e questo mi sembrava assai più probabile, non corrispondeva a nessuna delle versioni di Dio che l'uomo si era dato?

Ero convinto che quest'ultima idea fosse giusta. Noi non avevamo mai compreso la natura di Dio. Le nostre religioni, tutte le nostre religioni, con le loro teorie, le loro dottrine e i loro dogmi, erano completamente sbagliate. Ma, secondo me, è inutile criticare qualcosa se non si possiede un'alternativa migliore da proporre. E per il momento non potevo formulare nessuna teoria sulla natura di questo nuovo Dio. Era un mistero al di là della mia comprensione.

Chissà cosa sarebbe accaduto al mondo quando Lui avesse dato il via ai cambiamenti che si proponeva. Il tessuto della realtà si sarebbe sfaldato in maniera talmente drastica che molti uomini non sarebbero più riusciti ad accettarlo? No, Lui aveva detto che si sarebbe trattato di un cambiamento intellettuale, che le nostre menti si sarebbero aperte, che avremmo raggiunto la piena coscienza. Certo, restava da chiedersi come sarebbe stato un mondo popolato esclusivamente di genû. In teoria sembrava una cosa bellissima. In pratica, poteva risultare intollerabile. Una società di macchine fredde, razionali, non corrispondeva affatto al mio ideale d'utopia.

Prima di accorgermene, mi trovai in un tunnel d'uscita. La bolla superò un atrio, passò sotto un congegno che ne spezzò tutte le molecole. La polvere finissima che restò venne assorbita da una grata, per formare in futuro un'altra bolla, un'altra, un'altra ancora all'infinito, finché quel sistema di trasporto fosse rimasto in funzione.

La sedia si fermò a fianco d'una rampa. Scesi e m'incamminai in corridoio.

Presi un ascensore e salii di 104 piani. A quel livello non esistevano marciapiedi mobili, perché si trattava di una zona relativamente esclusiva. Percorsi il tappeto, arrivai alla porta del mio appartamento, appoggiai il

pollice sulla serratura a fotocellule, aspettai che il computer della Yale decidesse che io ero una delle persone autorizzate a entrare. Un attimo dopo, la porta cominciò ad aprirsi. Mentre entravo, due pallottole s'infilarono nell'intelaiatura di legno, ricoprendomi di una sottile pioggia di truccioli.

Balzai in avanti, rotolai su me stesso, ordinai alla porta di chiudersi.

L'assassino andò a sbattervi contro proprio mentre si chiudeva. Distrutto, mi rizzai in piedi, cercai di decidere cosa dovevo fare. Mi trovavo quasi in stato di shock, perché l'uomo che aveva tentato di uccidermi era esattamente identico a Lui nella sua forma di androide umano...

11

Mi gettai sulla poltrona più vicina. La mia mente, avvolta nel caos più completo, tentava di razionalizzare quello che avevo visto. E non fu divertente sentire ripetere, come in un sospiro osceno, la parola "Frankenstein" tra i meandri del mio cervello. Dapprima provai a dirmi che si trattava di una somiglianzà casuale, che un ladro era salito fino al mio piano ad aspettare l'arrivo di qualcuno. Ma perché mai un ladro doveva prendersi il disturbo di arrivare tanto in alto? Uscire sarebbe stato molto più difficile, perché avrebbe dovuto usare l'ascensore per raggiungere il livello di una stazione di bolle mobili. L'ascensore si sarebbe fermato non appena io avessi suonato l'allarme, e c'era un impianto d'allarme a tre metri dalla mia porta. E se poi voleva davvero derubarmi, perché sparare? Perché non si era limitato a prendere i soldi e fuggire? No, mi stavo creando illusioni. Non si trattava affatto di una semplice somiglianzà. L'uomo in corridoio era uno dei suoi androidi, e aveva tentato di uccidermi.

Ma perché? Perché?

L'unico motivo possibile era che Lui mi ritenesse capace di raccontare agli uomini del Governo Mondiale dove si trovava, di confessare che non l'avevo ucciso. Ma l'idea non aveva senso. Doveva sapere che non l'avrei abbandonato, che non l'avrei mai tradito. E se anche avessi voluto, l'occasione più propizia mi si sarebbe presentata in carcere. Allora sì, avrei potuto sperare di ottenere clemenza confessando tutto. Eliminarmi ora era una follia.

E poi, Lui era Dio. E Dio non uccide senza un motivo divino. Giusto? O no? Mi costrinsi a ricordare che non era il Dio che avevamo sempre

immaginato. Se era diverso dal punto di vista fisico, non poteva essere diverso anche mentalmente? Perché non potrebbe esistere un Dio sadico? E forse mi aveva mentito. Dove sta scritto che Dio non può mentire?

Comunque, cosa voleva fare? Perché uccidere proprio me? Che scopo aveva un gesto del genere? E così mi trovavo al punto di prima, senza aver risolto niente. L'unico fatto nuovo era l'apprensione che si stava impadronendo di me.

Poi udii il rumore. Credevo che Lui se ne fosse andato quando si era chiusa la porta. Adesso sentivo che lui stava dando dei colpi con tutto il suo peso, nel tentativo di rompere la serratura o di scardinare la porta.

Mi rialzai, improvvisamente frenetico.

La porta scricchiolò. Cercai un'arma. I cardini inferiori cedettero.

Non c'erano armi.

La porta si sollevò, s'arcuò verso l'interno della stanza. I cardini superiori gemettero, stridettero, e balzarono via. La porta crollò sul pavimento.

Corsi in camera da letto, chiusi la porta, girai la chiave. Un oggetto scagliato con forza si abbattè sulla porta, scavando un buco in alto e crepando tutta la plastica di cui la porta era fatta. Avrebbe ceduto nel giro d'un minuto. Un altro colpo, e Lui mi sarebbe stato addosso.

Scappai verso il bagno, e in quel momento ricordai l'allarme automatico. Mettendolo in azione, sarebbe arrivato subito il robopoliziotto in servizio in fondo al corridoio del piano. Corsi al letto, premetti il pulsante sulla parete, poi mi precipitai in bagno, proprio mentre la porta della camera da letto veniva scardinata. Chiuso in bagno, cercai disperatamente qualcosa con cui opporre resistenza. Non c'era nulla. Tutte le attrezzature igieniche erano fissate al pavimento. Mi sedetti sul credenzino a sinistra della porta, fuori tiro da eventuali proiettili, e pregai il cielo che il robopoliziotto arrivasse in tempo.

Lo sentivo muoversi in camera da letto. Ormai solo un'altra porta di plastica lo divideva da me. Si appoggiò alla porta e mi giunse la sua voce: un sussurro debole, roco, secco. — Jacob... Jacob, sei lì?

— Cosa vuoi? — gli chiesi.

— Voglio te.

— Ma perché?

— Jacob...

— Aiuto! — urlai con tutto il mio fiato. Era inutile, lo sapevo. Gli appartamenti del palazzo avevano un isolamento acustico quasi perfetto. E la stanza più isolata in assoluto era il bagno. Eppure continuai a gridare, perché sentivo il bisogno di esprimere il mio terrore. Nella sua voce, in quel suo bisbigliare duro, deciso, c'era qualcosa che non avevo mai udito. Pazzia, probabilmente. Sembrava uno psicopatico. Le sue parole avevano il ritmo cadenzato della follia.

Non so per quanto tempo restai a urlare. Quando m'interruppi, ormai roco, mi accorsi che stavano bussando alla porta. Mi venne quasi da ridere all'idea che Lui si mettesse a bussare, dopo tutto quello che aveva fatto. Poi udii la voce, che probabilmente mi stava chiamando da un po'. — Dottor Kennelmen — diceva. E non era un sussurro; era chiara, forte, maschile. — Sono il vostro robopoliziotto. Mi avete chiamato. Sono giunto immediatamente. Dottor Kennelmen. Sono il vostro robopoliziotto. Mi avete chiamato. Sono giunto...

Spalancai la porta, entrai in camera da letto. Il robopoliziotto, un modello leggermente più complesso del Clancy, fluttuava a qualche metro dal pavimento. Dall'estremità inferiore spuntavano le canne di due pistole ad aghi. — Mi avete chiamato — disse. — Sono qui. È successo qualcosa?

— Vieni con me. — Gli feci strada nell'appartamento. Frugai tutte le stanze, guardai anche negli armadi, per accertarmi che Lui se ne fosse andato. Temevo di trovarlo ancora lì, sicuro com'ero che per Lui fosse uno scherzo mettere fuori uso il robopoliziotto. Invece la casa era deserta.

— Desiderate qualcosa? — chiese il robot. La sua voce aveva un tono lievemente metallico.

— Resta qui — gli risposi. — Devo fare le valige. Parto. Se vedi o senti qualcuno, chiamami subito. — Lo lasciai in soggiorno, preparai in fretta e furia una ventiquattr'ore. Il robopoliziotto mi accompagnò all'ascensore e salì con me fino al tetto, poi restò ad aspettare che arrivasse un elitaxi. Quando io mi alzai nel cielo ormai buio di New York, il robot tornò accanto all'ascensore, lo rimandò giù con un segnale acustico.

Il computer sotto il cruscotto dell'elitaxi mi chiese la destinazione. Non mi veniva in mente nessuna risposta. Il computer centrale addetto al controllo del traffico, che si trovava nell'antico Empire State Building, assunse il controllo della situazione. Mi ordinò di specificare subito la destinazione, mi ammonì che se avessi tentato di sabotare il traffico aereo sarei stato espulso

dal velivolo. Il computer centrale tolse il contatto e il cervello artificiale dell'elitaxi cominciò a divorare le informazioni che gli giungevano, per stabilire la rotta.

Quando nella zona di spazio aereo al di sopra di una città si trovano contemporaneamente centinaia di migliaia di velivoli (dagli aerei di linea agli elicotteri passeggeri agli elitaxi alle capsule espulse dai razzi intercontinentali), è indispensabile un computer centrale estremamente complesso, come quello che occupa ottantuno piani dell'Empire State Building. Gli altri piani ospitano gli uffici e i laboratori dei tecnici che si occupano del computer. Un singolo incidente aereo può provocare una reazione a catena. Se due velivoli si scontrano a una altezza discreta prima di fracassarsi su un tetto possono abbattere decine e decine di altri apparecchi.

Per venti minuti seguimmo un percorso estremamente irregolare, balzando da un punto all'altro, alzandoci e abbassandoci per fare posto agli altri velivoli che transitavano sulla nostra rotta. Ci sfioravamo a distanza ravvicinata. A volte nemmeno due o tre metri ci separavano dal velivolo che c'incrociava, e i passeggeri erano perfettamente visibili grazie alle cabine illuminate. Poi raggiungemmo l'Atlantico, una zona molto più tranquilla, lontana dalle rotte più battute, persino dai percorsi dei voli transoceanici. Appoggiato al finestrino, fissavo il mare agitato da onde non molto forti, a volte bianche di schiuma, a volte perfettamente scure. Sopra di me, da uno spesso strato di nubi, cominciò a scendere una neve poco fitta. I tergicristalli entrarono in azione sul parabrezza.

Chiesi al computer se era possibile salire al di sopra delle nuvole, dato che erano tanto basse, e salimmo, dato che la nostra presenza più in alto non sarebbe stata d'intralcio al traffico. Mi trovai a fissare le nubi sotto di me, e la luna quasi piena, serena, tranquilla, che dominava il cielo.

— Cosa si può fare quando Dio ti dà la caccia? — chiesi ad alta voce

— Prego? — disse il computer.

— Non far caso a me — risposi.

— Questo è impossibile, signore. I miei microfoni funzionano di continuo e io non ho modo di spegnerli.

— Dev'essere una bella noia stare a sentire tutti i problemi dei passeggeri.

— Al contrario — ribattè l'elitaxi. — È il mio unico contatto col mondo esterno.

Capii che il computer centrale aveva di nuovo ristabilito i contatti col velivolo, per vedere se tutto procedeva bene. Il cervello e i nastri preregistrati dell'elitaxi, estremamente semplici, non avrebbero potuto sostenere una conversazione del genere.

— Cercherò di non parlare ad alta voce — dissi.

— Molto bene.

E tornò il silenzio.

Ma come si può fare quando l'onnisciente vi tiene sotto controllo? Quando l'onnipotente decide la mossa? Ma era davvero onnisciente? No, la cosa mi sembrava dubbia. Lui non aveva affatto dimostrato di sapere cosa stava succedendo o cosa sarebbe successo. E non era nemmeno onnipotente, se no non si sarebbe lasciato spaventare dal robopoliziotto. Cosa mi aveva detto, esattamente, nella casa di Harry? "Io non sono l'oggetto inamovibile, sono la forza irresistibile." Una definizione perfetta. Era possibile uccidere alcune delle parti che lo componevano. Era possibile sconfiggerlo temporaneamente. Ma alla fine avrebbe vinto Lui, perché aveva a sua disposizione la fonte stessa della vita, e le sue copie si sarebbero ripresentate all'infinito, sempre pronte a combattere. Per cui, la risposta alla domanda: — Cosa si può fare quando Dio ti dà la caccia? — era: — Niente.

No. Calma. Una cosa era possibile.

— Ucciderlo — dissi.

— Chi? — chiese il computer.

— Scusa. Stavo pensando ad alta voce.

— Non importa. I passeggeri sono il mio unico...

— Legame con l'esterno — terminai io. Poi la conversazione s'interruppe di nuovo.

Ucciderlo. Sì, era possibile. Forse. Probabilmente. Speriamo. Dovevo tornare a Cantwell, al corpo-madre nella cantina della casa di Harry. Dovevo presentarmi ben armato, distruggerlo completamente, impedirgli di guarirsi. E dovevo arrivare senza farlo insospettire, senza permettergli di uccidermi prima. Come? Be', ci avrei pensato. Avrei trovato una soluzione.

Perché? Perché desideravo ucciderlo, dopo tutto ciò che avevo fatto per aiutarlo? Perché ucciderlo quando sapevo che Lui era Dio, la massima forza benigna dell'universo? Oppure no? Chi poteva sapere con assoluta sicurezza che questo Dio fosse benigno? All'improvviso, capii che date certe premesse era logico per Lui volermi vedere morto. Supponiamo che non sia un Dio

benigno. Supponiamo che non sia nemmeno Dio, come sostiene. Supponiamo che sia ciò che in effetti appare: una creatura superiore, il primo di una nuova specie, capace di riprodursi in poche ore. E supponiamo che ami l'idea di un mondo popolato solo dai suoi simili. Supponiamo tutte queste cose, ed è inevitabile sentirsi spaventati. Se Lui voleva iniziare una guerra contro l'umanità, era ovvio che per prima cosa volesse vedere morto me, perché ero l'unico a conoscere il suo rifugio, l'unico a sapere, per quanto in modo molto parziale, quanto gli era successo negli ultimi giorni.

Ci tuffammo fra le nubi al sopraggiungere di un grande aereo di linea. L'elitaxi sobbalzò per lo spostamento d'aria provocato dall'aereo, poi risalì di nuovo sopra le nubi e riprese una rotta rettilinea, alta sul mare.

Cosa potevo fare? Mettermi in contatto con il Governo Mondiale? Sottoporre la casa di Harry a un attacco tale da far scomparire tutta Cantwell dalla faccia della Terra? In un primo tempo mi sembrò la soluzione più intelligente. Poi, ripensandoci, mi accorsi che era del tutto stupida. Quanti dei suoi androidi erano già in circolazione? Senza dubbio abbastanza da accorgersi di quello che stava accadendo e permettergli di capire cosa significasse l'avvicinarsi di truppe armate. Ogni androide aveva un viso capace di trasformarsi in pochi secondi. Poteva impersonare chiunque. Se voleva impadronirsi del pianeta, forse aveva già fatto assumere posizioni chiave ai suoi androidi. Era molto probabile. Per cui sarebbe stato informato subito. E anche distruggendo il corpo-madre, ognuno degli altri androidi poteva subire la stessa metamorfosi e crearne un secondo, un terzo, all'infinito. L'unica possibilità di riuscire a combinare qualcosa stava nell'agire in assoluta segretezza, il che escludeva l'intervento del GM.

Dovevo distruggere il corpo-madre. Forse sarei riuscito a scendere in cantina, a parlare con Lui. Forse mi avrebbe lasciato entrare, per soddisfare le sue tendenze sadiche. Avrei potuto, come minimo, scoprire quanti altri androidi esistevano, quante repliche dell'essere originario avremmo dovuto cercare.

Problema: Lui sa leggere nella mia mente. Quindi, quando io scenderò in cantina, Lui saprà che sono lì con l'intenzione di ucciderlo, che ho i mezzi per farlo. E non me lo permetterà. E se anche riuscissi ad ucciderlo, molto probabilmente morirei senza aver trasmesso a nessuno le informazioni sugli altri androidi. Comunque non sarei in grado di fargli niente.

— Devo tornare indietro — disse il computer. — Se proseguiamo

ancora verso il mare, entriamo in una zona di traffico che non è sotto il controllo di New York.

— Okay — risposi. Tornammo indietro, piano, dolcemente.

— Adesso potremmo scendere sotto le nubi? — chiesi.

— Certo.

Scendemmo. Come pensavo, la neve era più fitta. Entrarono di nuovo in funzione i tergicristalli. Personalmente avrei preferito vedere la neve che si ammucchiava all'esterno, e non c'era nessun bisogno effettivo di avere i vetri puliti.

Ero giunto a un punto morto. Non esisteva modo di ucciderlo. Non mi restava che aspettare che fosse Lui a uccidere me, che lanciasse il suo attacco alla civiltà umana, forse con centinaia di corpi-madre pronti a produrre guerrieri.

In vita mia non mi ero mai sentito tanto depresso. Non solo la situazione era disperata; ne ero personalmente responsabile. E, per peggiorare le cose, non potevo dividere il problema con nessuno, perché chiunque sarebbe diventato paranoico e depresso come me. Non poteva giungermi aiuto da nessuna parte.

— Portami al "Colossus" di Manhattan — dissi al computer. Il "Colossus" era il miglior hotel della città, ma quella sera non avevo voglia di godermi le sue comodità.

— Destinazione ricevuta — rispose il computer.

La neve volteggiava fitta, batteva sui fianchi dell'elitaxi, copriva il vetro anteriore, subito spazzata via dal tergicristalli.

Atterrammo sul tetto del "Colossus". Tirai fuori dal portafoglio la carta di credito, l'inserii nella fessura del taxi. Il computer centrale entrò in contatto con quello della banca, si accertò che la carta fosse valida, me la restituì e spalancò le portiere. Sceso sul cemento con la mia valigetta, dovetti lottare con tre inservienti umani che volevano portarmela. Dare mance non mi dispiace, però mi dà fastidio essere trattato come un rottame. In fin dei conti non sono ancora vecchio, e riesco benissimo a portare una valigia da solo. Presi l'ascensore, mi fermai al primo ufficio del centoventesimo piano, firmai il registro con il mio nome vero.

Arrivato in stanza, mi spogliai, feci un bagno e mi lasciai cadere sul letto. Non sapevo se sarei riuscito a dormire. Come si fa a dormire quando il mondo può crollarti addosso da un momento all'altro? Ma riuscii, non so

come, a scivolare fino ai limiti dell'incoscienza. Quando squillò il telefono, stavo per addormentarmi. Presi l'apparecchio.

— Sì? — dissi, assonnato.

— Jacob...

Era la sua voce. Riattaccai.

Un secondo dopo, il telefono squillò di nuovo. Distrutto, risposi.

— Jacob, so dove ti trovi — disse Lui. — So perfettamente dove ti trovi.

12

Il suo viso mi fissava dallo schermo del videotelefono. Stava ridendo. Non era quel sorriso caldo, affascinante, che avevo visto tante volte: piuttosto una smorfia innaturale che mi diede i brividi, m'impauri. Mi strizzò l'occhio, poi posò il ricevitore. Lo schermo si spense. La telefonata era terminata. Riappesi anch'io, incerto.

Sdraiato sul letto, mi misi a fissare il soffitto, l'intelaiatura dei pannelli d'isolamento acustico. Sforzandomi un po', nel disegno irregolare del materiale riuscivo a vedere qualsiasi cosa. In uno dei pannelli quadrati era nascosto il volto di una scimmia. Un altro, disposto a un'angolazione leggermente diversa, rivelava un paio d'occhi che mi fissavano, perplessi. Di colpo balzai giù dal letto, mi rimisi in piedi. Sapeva dove mi trovavo. Sarebbe venuto fin lì. Non restava altro da fare che andarmene. Certo, non potevo continuare a fuggire per sempo. Prima o poi mi avrebbe trovato. Ma l'idea di morire non piace a nessuno. E forse mi bastava guadagnare un po' di tempo, trovare un'idea, un'idea per distruggerlo. Forse era una speranza falsa, un sogno, ma se non volevo impazzire dovevo continuare a crederci...

Mi vestii in fretta, ributtai tutto nella ventiquattr'ore; poi mi fermai nel corridoio, davanti alla porta, per elaborare un piano d'azione. Evidentemente Lui aveva seguito il mio elitaxi e scoperto che ero sceso al "Colossus". Restava il mistero di come avesse trovato il numero della stanza, ma certo non era una cosa troppo difficile. Per seminarlo, avrei dovuto cambiare continuamente mezzi di trasporto, balzare di veicolo in veicolo, non smettere mai di spostarmi, fargli perdere le mie tracce.

E poi?, mi chiesi. Cosa faccio? Trovo un albergo da pochi soldi e resto ad aspettare che giunga la fine del mondo? Guardo per strada dalla finestra,

per vedere se la lotta tra uomini e androidi è già iniziata? Non mi sembra una prospettiva molto allettante. Era indispensabile fuggire, se volevo trovare il tempo necessario a pensare. Però, in fin dei conti, a cosa mi serviva pensare? Avevo già riflettuto, già deciso che Lui era al di fuori della mia portata. Okay. Per prima cosa bisognava seminare l'androide che mi seguiva, poi tornare a Cantwell, alla casa di Harry. Forse non avrei concluso niente, ma era l'unica possibilità che mi restasse.

Corsi in corridoio e balzai nell'ascensore. Mi aspettavo una raffica di proiettili, ma non ci fu. L'ascensore scendeva troppo in fretta. Arrivato al novantesimo piano, mi sembrava di avere tutti gli organi del corpo fuori posto.

Raggiunsi la stazione di bolle mobili di quel livello, impostai come destinazione una strada qualsiasi, mi accomodai sulla sedia, in attesa di essere avvolto dalla bolla di plastica. Davanti a me, era appena partita un'altra bolla. Dopo poche centinaia di metri di percorso, mi accorsi che il passeggero che mi precedeva si era voltato, mi guardava, mi faceva cenni di saluto. Era l'androide...

Forse mi aspettava fuori della stanza, mentre io decidevo il da farsi. Oppure mi aveva raggiunto più tardi, magari alla stazione di partenza. In ogni modo, a un certo punto doveva essermi arrivato talmente vicino da leggere i miei pensieri e scoprire cosa avevo in mente. Ma perché non mi aveva ucciso in quel momento? Perché aspettare che ci trovassimo tutt'e due su una bolla? D'altra parte, se era sadico, se era l'esatto opposto del nostro concetto di Dio, non avrebbe potuto comportarsi diversamente. Si sarebbe goduto il mio terrore mentre le bolle sfrecciavano verso lo stesso punto d'arrivo. Naturalmente sapeva che io avrei capito che me lo sarei trovato davanti appena giunto a destinazione. E Lui sarebbe stato lì, ad aspettare di uccidermi...

Voleva terrorizzarmi, e ci stava riuscendo perfettamente. Guardai indietro, nella folle speranza di avere alle mie spalle qualcuno diretto alla stessa uscita: invece non c'era niente, solo il tunnel deserto. Mi girai di nuovo. Lui continuava a salutarmi. Non riuscivo a rispondergli, perché sulle sue labbra aleggiava ancora quel sorriso distorto, quella smorfia che mi era apparsa sullo schermo del videotelefono. Restavano appena tre o quattro minuti prima che le bolle deviassero verso l'uscita che avevo impostato. Cioè, avevo poco più d'un paio di minuti per escogitare qualcosa.

Oltrepassammo un incrocio, e un'altra bolla mi passò accanto a velocità altissima, sfiorandomi a pochi centimetri di distanza. Se solo mi avesse colpito... Il computer avrebbe isolato quella parte di tunnel e mandato qualcuno. E da quel desiderio, impossibile nacque un'idea. Perché non potevo essere io stesso a provocare il disastro? L'effetto sarebbe stato il medesimo.

Mi restava ancora un minuto, più o meno.

Lui continuava a sorridere. Alzai la valigetta, scelsi un punto della bolla alla mia sinistra, tirai un gran colpo con 1'angolo della ventiquattr'ore. Ci fu un rumore quasi assordante, ma la plastica non cedette. Tornai all'assalto con tutto l'impeto possibile, e questa volta la bolla s'incrinò. Si formò una ragnatela di minuscoli solchi che partivano dal punto d'impatto. La bolla continuò a procedere. Freneticamente, mi rimisi a colpire la plastica, di continuo. Il penultimo colpo creò un foro nella bolla, e le incrinature si estesero fino a ricoprirla tutta; l'ultimo colpo la disintegrò completamente e la fece crollare tutt'attorno con un fracasso mostruoso.

La bolla serviva anche da strato isolante fra il passeggero e i cilindri d'aria compressa; adesso che la plastica non c'era più, potevo toccarli. Mentre 1' aria che soffiava nel tunnel mi scompigliava i capelli, tirai un altro colpo con la valigetta sui cilindri, svitandoli dal sedile. Con un secondo colpo li feci precipitare a terra. Il seggiolino, privo di bolla e di propulsione, oscillò su se stesso, andò a sbattere contro una parete, si rovesciò. Io fui sbalzato sul pavimento del tunnel. I fili che ne sporgevano mi graffiarono in viso. Il resto del corpo, per fortuna, era protetto dai vestiti.

La capsula su cui si trovava Lui continuò a schizzare via, scomparve quasi dalla mia visuale. Nel frattempo il computer interruppe il flusso d'aria nel tunnel e spense, con i suoi comandi a distanza, tutti i cilindri che spingevano le bolle in quella zona. I sedili si fermarono all'improvviso.

— Vi preghiamo di non muovervi. Se siete rimasti coinvolti in un incidente all'interno del tunnel, vi preghiamo di non spostarvi. — La voce del computer era possente, tranquilla, rassicurante. — Il personale medico e tecnico si sta già dirigendo sul luogo dell'incidente. Vi preghiamo di non muovervi.

A dispetto del computer, raccolsi la valigetta e m'incamminai lungo il tunnel, lontano dalla bolla su cui viaggiava Lui. Procedere non era facile. Anche dal pavimento, come dalle pareti e dal soffitto, uscivano le migliaia di fili che servivano a individuare la posizione di una capsula. Ero costretto ad

avanzare molto lentamente, schiacciando i fili che mi si paravano davanti a ogni passo. Appena io ero passato, i fili tornavano a rizzarsi. Di tanto in tanto, un filo sfuggiva alla pressione del piede, s'insinuava nei pantaloni, mi pungeva polpacci e caviglie. Avevo la netta impressione che le mie calze si stessero inzuppando di sangue.

Dietro di me, sentii che anche la sua capsula si era fracassata. Probabilmente Lui aveva fatto assumere alle sue mani la forma e la robustezza di due martelli. Tentai di procedere più in fretta.

— C'è qualcuno — disse il computer, e la sua voce riecheggiò tutt'attorno, — che sta avanzando nel tunnel senza la capsula. Riesco a individuare la sua posizione attraverso i miei sensori. Questa persona è pregata di fermarsi in attesa dell'ambulanza, che arriverà fra pochi istanti.

M'infilai in un tunnel laterale, bloccato da una bolla ferma. Girai attorno alla capsula, sfruttando il minimo spazio possibile libero, però non fui abbastanza agile, e alcuni fili mi punsero la schiena. Era una cosa piuttosto dolorosa. Li schiacciai meglio, proseguii, aggirai definitivamente la bolla. Il passeggero che l'occupava mi fissò con gli occhi strabuzzati, disse qualcosa, ma la plastica bloccò il suono della sua voce. Non mi fermai a dargli spiegazioni. Procedendo lungo quel tunnel, mi affrettai verso la capsula successiva, lontana una trentina di metri.

— Registro — disse il computer, in tono leggermente più duro, — ben due movimenti all'interno del tunnel. Due persone si stanno spostando senza servirsi delle bolle. Prego entrambi di fermarsi e attendere l'arrivo dell'ambulanza.

Inciampai, caddi. Fortunatamente riuscii a lanciare avanti la valigetta, che mi protesse il petto e l'inguine. I fili mi morsero le spalle, un dolore acutissimo si diffuse in tutto il mio corpo, ma non successe altro. Ripresi il cammino, ringraziando mentalmente la ventiquattr'ore.

— Ehi!

Feci finta di non sentire.

— Jacob!

Non potevo fermarmi, però girai la testa per guardare. Lui era a una trentina di metri da me, all'altezza della capsula che avevo già superato. Continuava a salutarmi. Aggirai la bolla che avevo davanti e accelerai ancora di più il passo, senza fare caso alle torture che i fili stavano infliggendo alle mie gambe.

— Vi ordino di fermarvi — disse il computer.

Proseguii quasi di corsa. Ero sicuro che nemmeno Lui si era fermato.

— Alt! — tuonò il computer. — Da un esame preliminare dei dati inviati dai sensori, risulta che voi due non siete feriti. Le stesse informazioni mi dicono che il secondo uomo sta inseguendo il primo.

Continuai a correre.

— Siete entrambi colpevoli di sabotaggio alla rete di trasporti pubblici, crimine per cui è prevista una pena da non meno di un anno a non più di cinque anni di carcere.

Un'imputazione del genere non mi avrebbe certo aiutato, con tutte le accuse che già pendevano su di me. Jacob Kennelmen, probabilmente l'individuo più timido e più ligio alle leggi di tutto il Nordamerica, si trovava coinvolto nel suo settimo crimine nel giro di meno di due settimane. Sarebbe stato piuttosto duro, per Leonard Fenner, far capire al giudice e alla giuria che fondamentalmente io ero un brav'uomo. Se anche fossi riuscito a sfuggire a Lui, a sistemare la faccenda, avrei trascorso una sessantina d'anni in un carcere del Governo Mondiale.

Un centinaio di metri oltre la seconda capsula, ce n'era una terza che ostruiva il cammino. Mentre la aggiravo, cercando di sorridere alla matrona che l'occupava, Lui mi lanciò un urlo dalla bolla più indietro. — Jacob!

— Vai all'inferno — risposi.

— Guarda cosa so fare, Jacob.

Voltai la testa. La mia visuale era ostacolata in parte dai fili che sporgevano dalla parete. Lui si era tolto le scarpe e i suoi piedi erano diventati due blocchi grigi, massicci. Schiacciava i fili senza la minima preoccupazione. Grazie a quei piedi robusti come l'acciaio, riusciva a correre nel tunnel con la massima agilità, mi arrivava sempre più vicino.

Oltrepassai la bolla, scavandomi ferite abbastanza profonde nella guancia sinistra. Adesso avevo davanti un incrocio. Mi buttai nel tunnel di destra. A due o tre metri da me, altre capsule immobili, con passeggeri in attesa che la rete si rimettesse a funzionare. Superai la prima. Ormai mi sanguinavano anche le mani. La seconda bolla si trovava ad appena quattro metri dall'altra. L'aggirai. A bordo c'era un ragazzo sugli undici o dodici anni. Mi osservò, palesemente affascinato, finché non gli arrivai davanti.

— Ehi! — urlò, tanto forte che lo udii perfettamente. — Sei matto?

— No! — risposi, scrollando la testa. — Mi inseguono.

Il ragazzo era affascinato.

Mi fermai un attimo, sbuffando, e capii che le mie forze stavano per cedere. Non avrei retto per più di cinque minuti. E se io avessi rallentato, Lui avrebbe guadagnato terreno, sempre di più, con quei suoi piedi ultraresistenti. Avevo davanti un'altra bolla, lontana solo tre metri. Non ero nemmeno sicuro di poter arrivare sin lì. L'idea di dover aggirare un'altra capsula, con i fili che mi pungevano la carne, era orribile. E così, spinto dalla disperazione, ebbi un'idea.

— La polizia è stata avvertita. Arriverà con l'ambulanza — disse il computer. — Vi ordino di fermarvi per non aggravare la vostra situazione. La pena prevista per il sabotaggio della rete, di trasporti pubblici non è inferiore a un anno e...

Non prestavo nessuna attenzione ai discorsi del computer. Girai attorno alla capsula del ragazzo, mi buttai a terra, mi accucciai tra i fili, a ridosso della parete. Speravo che Lui, passando, non mi vedesse, coperto com'ero dal corpo del ragazzo. Se poi avesse proseguito, potevo cambiare direzione, seminarlo.

— Cosa fai? — mi chiese il ragazzo.

— Mi nascondo. Vuoi aiutarmi?

— Di voi due, chi è il buono?

— L'uomo che sta arrivando vuole uccidermi — risposi. — E non è un poliziotto.

Il ragazzo annuì.

In quel momento lo sentii spuntare davanti alla bolla, avanzare senza la minima difficoltà. Mi raggomitolai ancora di più tra i fili, anche se pungevano maledettamente. Dall'altra parte della capsula, Lui avanzava tra la plastica e la parete. Intravvedevo il suo corpo robusto.

— Ehi! — disse il ragazzo. — Stai cercando un tipo con una valigetta?

— Esattamente — rispose Lui.

Il cuore mi balzò in gola. Ragazzaccio maledetto.

Poi il ragazzo disse: — È andato da quella parte.

Lui annuì, si rimise in marcia, non si voltò a guardare indietro. Aggirai di nuovo la bolla del ragazzo, appoggiai il viso alla plastica e gli dissi: — Grazie.

Lui arrossì, se non sbaglio.

Tornai indietro, diretto al mio seggiolino con la bolla fracassata; ma

riflettei che la polizia e l'ambulanza sarebbero arrivate presto, se già non erano sul posto. Mi avrebbero arrestato e non sarei più uscito. Non sarei andato a Cantwell. Sarebbe scomparsa anche la debolissima speranza che nutrivo. Allora infilai un altro tunnel laterale, procedendo con più calma, dato che non ero più inseguito. Rilassandomi leggermente, fui assalito dal dolore alle caviglie, alle mani e al viso. Dovevo uscire di lì, comperare disinfettanti e cerotti, curarmi.

— Vi state avvicinando a un'uscita — disse il computer. — Fermatevi o sarò costretto a prendere provvedimenti nei vostri confronti sino all'arrivo della polizia.

Proseguii. Era piacevole sapere che mi trovavo vicino a un'uscita, che l'avrei raggiunta prima della polizia. Vedevo già la membrana circolare in fondo al tunnel. Accelerai il passo. Qualche graffio in più non mi preoccupava.

Poi, il computer prese i suoi provvedimenti. I fili su cui camminavo erano conduttori perfetti per una scarica elettrica. La scossa mi traversò il corpo, mi fece rizzare i capelli in testa, poi scomparve. Ero caduto e mi si era piantato un filo nella mano. Me ne liberai mugugnando.

— Il sabotaggio della rete di trasporti pubblici è punibile con non meno di un anno di carcere e non più di... — cominciò a dire il computer.

Ormai correvo. I fili mi stavano martoriando. A sei metri dall'uscita mi colpì un'altra scarica elettrica. Riuscii a restare in piedi, ma ero quasi accecato. Gli occhi mi bruciavano e piangevano, ed ero sicuro di avere un vaso sanguigno bruciato nel bulbo oculare destro. Lo stomaco e l'intestino erano squassati da una morsa gelida. Le ossa comunicavano un dolore bruciante a tutto il resto del corpo. Abbassai la testa, strinsi la valigetta contro il petto con tutt'e due le mani in previsione di un'altra caduta, e mi rimisi in marcia.

Quel maledetto computer mi diede ancora una scossa.

— Alt! — urlò. — Non vi accadrà più nulla se vi fermate!

Non ero caduto nemmeno adesso. Anzi, mi era quasi sembrato che fosse stata l'elettricità a tenermi in piedi. Ci fu un'altra scarica, ma ormai solo i miei piedi erano a contatto dei fili. Le suole fermarono l'elettricità. E finalmente oltrepassai la membrana, mi trovai all'uscita.

— Vi ordino di fermarvi — disse il computer, poi cominciò a ripetere la pena prevista per il sabotaggio che avevo commesso.

Raggiunsi la piattaforma. Più oltre si stendeva un corridoio con parecchi negozi, e un'infinità di persone che circolavano sui marciapiedi mobili. Ma non c'era nemmeno un poliziotto. Mi avventurai tra la gente, cercai di assumere un'aria naturale, ma non si trattava di un'impresa facile: il viso e le mani mi sanguinavano, il vestito era spiegazzato e stracciato. In quanto ai piedi, mi sembrava che fossero finiti tra le mascelle di un animale molto vorace. Raggiunsi il marciapiede più esterno, che era anche il più lento. Mentre tentavo di portarmi verso i marciapiedi interni, davanti a me risuonò la sirena della polizia del Governo Mondiale...

13

Dall'altra parte della strada, sei o sette poliziotti erano spuntati dal marciapiede d'emergenza e scrutavano in giro, in cerca d'individui sospetti. Probabilmente si aspettavano di vedere un uomo sanguinante e con gli abiti stracciati, perché dovevano sapere benissimo cosa significa camminare in un tunnel di bolle mobili. Tenevano le mani sul calcio delle narcopistole, pronti a sparare non appena mi avessero individuato. L'eccitazione si propagò tra la folla. Tra pochi secondi i poliziotti si sarebbero trovati alla mia altezza, mi avrebbero visto, e se anche non si fossero accorti di me, sicuramente qualcun altro mi avrebbe notato.

Appena possìbile balzai dal marciapiede più lento al successivo, e per poco non andai a sbattere contro la schiena di un distinto signore dai capelli grigi. Il marciapiede successivo era relativamente meno affollato, essendo il più veloce in assoluto. Lo raggiunsi, sentii la spinta dell'accelerazione, e dopo qualche minuto tornai sul marciapiede più lento. Mi sfilò davanti una serie di negozi. Raggiunto un drugstore, scesi ed entrai dalla porta girevole. Il commesso si dimostrò molto preoccupato quando gli raccontai che un idiota aveva cambiato marciapiede senza badare a quel che faceva, mandandomi a sbattere sulla striscia d'asfalto che separa i diversi marciapiedi mobili. Mi aiutò a trovare quello che mi serviva, mi portò in bagno in modo che mi potessi medicare. Chiusi la porta, appoggiai tutto sul credenzino, mi sedetti, mi tolsi scarpe e calze. Le ferite alle caviglie e ai polpacci non erano particolarmente profonde, però sanguinavano abbondantemente. Con un batuffolo di cotone imbevuto d'alcol tolsi il sangue, cosparsi le ferite di disinfettante, le incerottai e mi rimisi le scarpe. Le calze erano inutilizzabili.

Poi passai a sistemare alla meglio mani e viso. Quando ebbi terminato, avevo un aspetto abbastanza decente, vestiti a parte. E il dolore era notevolmente diminuito, grazie agli antisettici e ai coagulanti. Misi il resto dei miei acquisti nel cestino dei rifiuti e uscii. Rimasi sul marciapiede più lento finché non incontrai un negozio d'abbigliamento, dove acquistai un vestito nuovo che indossai subito.

Dopo di che, mi restava un solo passo da compiere. In un negozio di articoli sportivi acquistai un altro completo per zone artiche. Vuotai il contenuto della mia valigetta in un cestino per i rifiuti e la riempii con la tuta a isolamento termico.

Trenta minuti dopo, ero su un razzo d'alta quota che mi avrebbe portato ad Anchorage, Alaska. Avrebbe anche potuto trattarsi di un viaggio nostalgico: il volo verso l'Alaska in piena notte, la sensazione di essere inseguito che permeava tutto quello che pensavo o facevo. Ma mi bastava ricordarmi di Lui nella cantina della casa di Harry, ricordare il sorriso mostruoso sul volto dell'androide che aveva tentato di uccidermi e poi d'inseguirmi, per scacciare ogni nostalgia, ogni traccia di romanticismo. E subito subentrava l'ira. E la paura...

Sceso ad Anchorage noleggiai un'auto, che guidai fino a Cantwell. All'aeroporto, trovai un negozio che affittava slitte magnetiche. Nel piccolo supermarket sotterraneo comperai un paio di tenaglie per metallo, del tipo più robusto. Caricai slitta e tenaglie sulla macchina e ripartii verso il parco. Il cancello era chiuso, naturalmente, ma era un ostacolo che non mi aveva mai fermato. Parcheggiai l'auto sotto il palo contrassegnato dal numero 878, indossai la tuta a isolamento termico e gli stivali, poi trascinai la slitta alla staccionata. Per una ventina di minuti armeggiai con le tenaglie attorno alla rete metallica, e quando il foro fu abbastanza ampio vi feci scivolare attraverso la slitta. Entrai anch'io, saltai a bordo, allacciai la cintura di sicurezza, accesi il motore. Entro mezz'ora, quaranta minuti al massimo, avrei raggiunto la casa. Con un fremito improvviso, pensai che potevo ancora tornare indietro; poi pigiai l'acceleratore e schizzai via verso gli alberi.

Ormai ero espertissimo nella guida della slitta. Il viaggio tremendo, pauroso, con il giudice Parnel ferito aveva fatto a pezzi il mio timore, l'aveva completamente eliminato. Sì, ero irrequieto, ma in maniera logica, razionale. A un certo punto, per poco non mi accorsi di un dislivello nel terreno, per poco non mi rovesciai, ma riuscii ad agire sul volante all'ultimo secondo, e la

catastrofe fu evitata.

Ero a un chilometro e mezzo dalla casa di Harry, stavo oltrepassando le case del primo livello, quando accadde. Mentre superavo una lunga salita, con una casa alla mia destra, un cervo apparve in cima alla collina, restò a guardarsi attorno. Non mi aveva ancora visto, ma senz'altro mi avrebbe notato nel giro di pochi secondi. Invece morì immediatamente, sotto i miei occhi. Dal terreno tutt'attorno all'animale si protese una sostanza rosa, molliccia, simile a una ragnatela di tentacoli di piovra. Il cervo sobbalzò, strillò, cercò di fuggire. I tentacoli gli precipitarono addosso, trascinandolo sulla neve. L'animale si agitò per qualche secondo, impaurito, poi giacque immobile.

Non tentacoli, pensai: pseudopodi. Esattamente simili alle estroflessioni della sua nuova forma che lo ancoravano alle pareti della cantina di Harry. Fermai la slitta a qualche metro dal cervo morto. Vedevo quell'essere orribile, quella specie di ameba, che si contorceva sull'animale, che lo faceva a pezzi, lo divorava. Poteva essere cresciuto così tanto, sino al punto da estendersi a un chilometro e mezzo dalla casa di Harry? E, se era arrivato fin lì, cosa gli avrebbe impedito di sapere con certezza matematica che io mi trovavo nel parco?

Mi venne di nuovo voglia di fuggire. Avevo con me solo una narcopistola e un fucile di grosso calibro, acquistato al negozio di articoli sportivi. Armi ridicole, al pensiero di dover affrontare quella creatura. Prima di lasciarmi indurre a una fuga vergognosa, premetti l'acceleratore e ripartii. Ormai il cervo era stato completamente assimilato. Cinque minuti dopo ero davanti alla casa. Fissai quelle finestre buie e mi chiesi cosa si trovasse dietro, cosa mi stesse aspettando...

Tolsi le due armi dalla slitta, le caricai, m'incamminai sul portico. Inutile cercare di non far rumore, decisi. Spalancai la porta, che dopo il mio arresto nessuno aveva più chiuso a chiave, ed entrai nel soggiorno buio.

— Puoi abbassare le armi, Jacob — disse Lui dalla cantina. — Ho un

disperato bisogno del tuo aiuto.

14

Immobile, tentai di decidere se era il caso di gettarmi alla carica, di precipitarmi in cantina. Ma a che scopo? Lasciai cadere a terra fucile e pistola, m'incamminai verso la scala della cantina. — Che genere d'aiuto? — chiesi.

— Sono sorte complicazioni.

Scrutai le tenebre, affondai gli occhi nell'antro gelido e oscuro che era la sua dimora, cercando disperatamente di non pensare alla massa informe che si trovava sotto di me. — Complicazioni? — ripetei.

— Scendi. Noi due dobbiamo parlare a lungo. Vieni qui, sarà più comodo.

— No — risposi.

— Cosa? — Lui sembrava perplesso, come se non sapesse di cosa stavo parlando, come se non immaginasse il motivo del mio rifiuto.

— Perché hai tentato di uccidermi? — chiesi.

— Non ero io.

— Ti ho visto. Sapevi chi ero. Hai persino letto nei miei pensieri.

— È proprio di questo che voglio parlarti. Scendi.

— Mi ucciderai.

— Potrei ucciderti anche dove ti trovi ora — ribattè Lui. — Non c'è nessun bisogno che tu sia qui davanti a me, per ucciderti. Adesso basta con queste idiozie. Scendi. Lo sai benissimo che non ti farei mai niente di male.

Una situazione assurda. Se non era stato Lui a inseguirmi fra le bolle, di chi poteva trattarsi? L'avevo visto, riconosciuto; e poi i suoi piedi si erano trasformati in blocchi granitici per correre meglio. La mia immaginazione non c'entrava affatto. Le ferite sul mio corpo stavano a provare che era veramente accaduto. Eppure, per chissà quale ragione, adesso gli credevo. Non mi avrebbe ucciso. Sì, era davvero buono. Spalancai la porta della cantina e cominciai a scendere, dopo aver acceso la luce.

Aveva la stessa forma dell'ultima volta. Forse era un po' più grande. Non possedeva occhi, solo una sfera prismatica affondata nella carne, ma sapevo che mi osservava con la massima attenzione. Non aveva orecchie, ma sapevo che stava ascoltando. Mi fermai di fronte a Lui. Da un lato temevo di

essere ridotto in polvere da uno pseudopodo, dall'altro speravo di ricevere una spiegazione convincente per il suo comportamento degli ultimi due giorni. — Come facevi a sapere che ero in pericolo? Hai detto di non essere stato tu, però...

— Sei sconvolto, Jacob. Non riesci più a pensare. Ho letto la tua mente quando sei arrivato, è chiaro.

— La cosa non ha importanza. Veniamo al sodo. Se non sei stato tu a inseguirmi nel tunnel e nemmeno a spararmi a casa mia e a fracassarmi mezzo appartamento, chi è stato?

Lui esitò.

— Vedi? Eri tu! — esclamai.

— Non esattamente.

— Allora spiegati!

— Sto cercando il modo migliore per fartelo capire.

Aspettai.

Dopo un po' lui disse: — È stato il demonio, Jacob.

— Il demonio? — Mi stava prendendo in giro. Si baloccava con me, mi illudeva, in attesa del momento in cui avrebbe sferrato il colpo mortale.

— Non ho nessuna intenzione di ucciderti! — urlò, leggermente esasperato.

— E io dovrei prenderti sul serio? Credere che è stato il demonio a darmi la caccia? Un demonio che ha assunto il tuo aspetto?

— Calmati. — Quando tornò a parlare, il suo tono era calmo come mai, carezzevole, suadente, convincente. — Ho commesso uno sbaglio. Ho tradotto tutte le mie spiegazioni in termini che ti risultassero più comprensibili. Ti ho fatto credere di essere il tuo Dio, per cui tu ti sei affidato alle teorie religiose della razza umana. E tu cosa sei? Cristiano? Ebreo?

— Mio padre era di religione ebraica, mia madre cristiana. Sono stato allevato da un cristiano. Ammesso che io sia qualcosa, e a volte ne dubito, sono cristiano. Comunque non capisco ancora dove vuoi arrivare.

— Dimentica tutto quello che ti ho detto. Io non sono Dio, e non è stato il demonio a darti la caccia.

— Dimenticato.

— Cercherò di offrirti una spiegazione in termini più realistici, senza i toni emotivi e romantici delle teorie religiose. In primo luogo, è vero che io

sono "la creatura", oppure un aspetto della creatura, che ha creato questo universo, uno dei tanti universi che esistono. Il perché di questo atto non te lo posso spiegare. Il motivo è su un piano estetico talmente elevato da non risultare nemmeno concepibile per te. Io ho intessuto la materia dell'universo, ho dato il via agli schemi e alle leggi e ai processi che hanno formato il sistema solare. Non mi sono occupato direttamente dell'evoluzione della vita, perché i valori estetici della creazione stanno nelle forze monumentali che rendono possibile l'esistenza di un universo, non nella creazione della vita. Se l'universo è stato concepito secondo buoni criteri, l'apparizione della vita è un fenomeno automatico, consequenziale.

— Mi stai dicendo che sei solo una semplice creatura, che esisti su un altro piano rispetto al nostro, e che hai creato 1'universo dal nulla primigenio?

— Non c'era solo il nulla — mi corresse Lui. — C'era il caos. Le forze basilari esistevano già. Io ho dovuto solo servirmene e dar loro un ordine.

— D'accordo. Avevo già accettato l'idea che tu sia Dio. Ma questo è solo una variazione sul tema.

Sedetti sull'ultimo scalino. Adesso ero un po' meno intimorito, ma non del tutto tranquillo. — Allora perché sei sceso fra noi? A quanto mi hai detto, hai lasciato che la vita si sviluppasse da sola. Hai detto che l'evoluzione della vita non t'interessa, che il tuo unico obiettivo era l'inizio dell' universo.

— No. Non ho detto che la vita non m'interessa. Ho detto che l'evoluzione della vita è secondaria alla bellezza e alla globalità dell'universo in sé. Credimi, Jacob, è molto più magnifico il canto delle galassie, il succedersi delle rivoluzioni e rotazioni stellari, di quanto non possa essere magnifica la vita di una creatura, anche se appartiene a una specie intelligente come la tua. Resta il fatto che la tua razza, dopo tutto, è una parte della mia creazione. Ignorarvi significherebbe non avere a cuore la perfezione di quello che ho creato. Ti faccio un esempio. Un pittore può realizzare un affresco che copra trenta metri quadrati, un'opera su vasta scala. Ma questo non significa che non possa sentirsi esasperato se un solo centimetro quadrato dell'affresco è malfatto. Anzi, tutte le sue preoccupazioni saranno riservate a quell'unico centimetro, non al resto che è perfetto.

Riflettei un attimo. — Allora stai dicendo che l'uomo, la mia razza, è un errore, è il centimetro quadrato che non è riuscito bene?

— No. Voi non siete nemmeno paragonabili a un centimetro quadrato, sulla scala dell'universo. Molte razze hanno fallito lungo il percorso

dell'evoluzione. Quando avrò terminato la mia opera qui, mi sposterò su altri pianeti. Anzi, in questo stesso momento altre parti di me si stanno occupando di specie diverse. Ricorda che quello che vedi è solo una minima parte di me, meno di un milionesimo della mia personalità e dei miei poteri totali.

Non mi stava prendendo in giro. Se anche avessi pensato che mentiva, che mi raccontava una bugia, il suo tono di voce era talmente sicuro, indubitabile, da farmi capire che ciò che Lui diceva era la verità. — Ma perché hai assunto la forma dell'androide per entrare nel nostro mondo? Mi sembra inutile.

— Cerca di immaginarmi, Jacob. Io non sono solo grande, solo enorme. Sono infinito. Nel vostro mondo può arrivare solo una parte del mio intelletto, dei miei poteri vitali. Diversamente, l'equilibrio di questa parte dell'universo ne sarebbe sconvolto. E non mi è stato facile nemmeno introdurre questa minima parte di me sul vostro pianeta. Dovevo presentarmi sotto forma di essere vivente, però un bambino umano non sarebbe riuscito a contenermi. I tessuti del feto sarebbero andati distrutti, se avessi tentato di servirmi di quella via.

— E invece l'androide era adatto?

— Sì — rispose Lui, — perché potevo trasformarlo, modellarlo come cera. Sai benissimo che la carne dell'androide è molto diversa da quella di un uomo. Ho potuto trasformare il suo sistema nervoso in modo che contenesse la mia energia vitale. L'androide era l'unico mezzo per manifestarmi nel vostro mondo.

— E così ti sei impossessato di lui. Perché?

— Te l'ho già detto, per aiutarvi. Voi non vi siete evoluti secondo gli schemi abituali. Molte razze antiche quanto la tua sono in grado di controllare il proprio corpo, i processi d'invecchiamento. Molte razze sono immortali e quasi invulnerabili. Ora voglio fare in modo che il vostro sviluppo segua il percorso giusto.

— E quando avrai finito?

— Me ne andrò. Questa parte di creazione sarà completa. Non avrò più motivo di restare. Il pittore, una volta terminato l'affresco, non passa il resto dell'esistenza a controllare come si seccano i colori. Credimi, non voglio dire che il paragone con il pittore sia esatto, ma è la spiegazione più convincente che io possa offrirti.

— Resta un'ultima cosa — dissi.

— Il demonio di cui parlavamo prima? L'androide che ha tentato di ucciderti?

— Sì.

— Ti ho già spiegato che io non sono Dio secondo i vostri termini. Sono solo una creatura vivente, molto, molto più complessa di quanto non sarà mai la razza umana. La mia esistenza si svolge su un piano più alto, che voi non riuscirete mai a raggiungere. E, come accade a tutte le creature viventi, la mia personalità è composta di diverse parti. Una parte di me è buona, dolce, amorevole, ma un'altra è cattiva, maligna, per usare i vostri termini. Ogni parte della mia personalità è composta, in proporzioni identiche, di queste tendenze contrastanti. Il giorno dopo il tuo arresto, la parte "malvagia" di questa mia sfaccettatura, rinchiusa nel corpo-madre che tu hai davanti, si è separata dal resto ed è penetrata nel secondo androide che ho creato. È fuggita, si è sottratta al mio controllo, prima che io potessi rendermene conto.

— Jekyll e Hyde — mormorai.

— Infatti. Ho letto il libro quando mi trovavo in laboratorio. E l'androide che non riesco più a controllare è esattamente identico a Hyde.

— Come posso aiutarti? — chiesi. Non riuscivo a capire in che modo io, un semplice mortale., potessi essere utile a una creatura delle sue dimensioni. Un'impresa disperata.

— Con ogni probabilità, 1'androide che ha tentato di ucciderti è stato creato dall'androide Hyde che io ho generato e che è fuggito di qui tre giorni fa. Ritengo che l'androide Hyde abbia trovato un rifugio, probabilmente non lontano di qui, dove trasformarsi in corpo-madre e dare vita ad altri androidi malvagi. Dopo di che, ha mandato il primo a New York, col compito d'ucciderti; o, per lo meno, di convincerti che dovevi tornare qui a distruggermi. Sì, è molto probabile.

— Un attimo — lo interruppi. Stavo pensando agli pseudopodi che erano usciti dal terreno e avevano ucciso il cervo. Gli dissi quello che avevo visto, e Lui aspettò che terminassi, anche se probabilmente aveva letto nei miei pensieri e sapeva già cosa avrei detto.

— Anch'io catturo prede nello stesso modo — ribattè. — Ma non arrivo fino a un chilometro e mezzo da qui. Credo che tu abbia trovato il nostro Hyde.

— Allora?

— Posso mandare il nuovo androide che ho creato a distruggere il

corpo-madre Hyde. Purtroppo ho perso tempo a estendermi su questo terreno e ho dato vita a un solo androide. Oltre, naturalmente, all'androide Hyde che stiamo cercando.

— Lo accompagnerò io — dissi. — Forse non gli servirò a molto, ma per lo meno saremo in due.

— Grazie, Jacob.

— Partiamo subito? — chiesi.

— Subito — rispose il corpo-madre.

Trovai l'androide in soggiorno, dove avevo lasciato cadere le armi. Le raccolsi. — Come faremo a ucciderlo? — chiesi.

— Io conosco metodi molto più efficaci delle tue armi, Jacob — rispose Lui. — Andiamo.

Uscimmo nella morsa del freddo, della neve...

15

Probabilmente avrei dovuto sentirmi molto eccitato. Avevo scoperto che Lui era, in effetti, quello che sosteneva di essere, che voleva aiutare l'umanità, che ci sarebbe stato d' aiuto. Mi trovavo alle soglie di una rivoluzione inconcepibile, eppure non riuscivo a provare la minima allegria. Forse questo succedeva perché Lui, dopo avermi esposto le glorie future che attendevano l'uomo, mi aveva anche fatto capire che la nostra razza, sostanzialmente, era una cosa minuscola, una piccolissima porzione dell'affresco dipinto da un essere totalmente superiore, al di là della nostra comprensione. E anche l'universo, nella sua essenza, ci era inconcepibile. Un giorno, l'uomo sarebbe giunto a esplorare sino ai limiti delle proprie possibilità, e non ci sarebbero stati altri confini da superare. La cosa, di per sé, non era una tragedia definitiva; ma avremmo sempre saputo che esisteva qualcosa al di là dei nostri limiti, al di là delle nostre capacità intellettuali. Non ci avrebbe distrutto il fatto di esserci fermati, ma la coscienza di non essere giunti fino al traguardo supremo.

Quando salimmo sulla slitta, provavo una sola emozione: la paura.

Hyde, dopo tutto, era potente quanto il lato buono della personalità di Lui. Un essere terribile...

L'androide, accomodatosi sul sedile posteriore, non allacciò la cintura di sicurezza. Ovvio. Se era in grado di rigenerare i propri tessuti nel giro di

pochi secondi, non sarebbe mai morto in un incidente. Accesi il motore. Il volante tremava sotto le mie mani... O erano le mie mani a tremare? Inserii la marcia, premetti l'acceleratore, scesi lungo la collina. Stavamo correndo verso gli alberi che avrei dovuto aggirare. Pochi minuti dopo la casa di Harry era già alle nostre spalle. Eravamo vicini al punto in cui i tentacoli del corpo-madre Hyde erano spuntati dal terreno per uccidere il cervo. Rallentai, tolsi il piede dall'acceleratore, mi fermai a una ventina di metri dalla casa, spensi il motore e i due campi magnetici. Adesso ne ero sicuro: erano le mie mani che tremavano, non il volante.

— Starami dietro — disse Lui.

Scendemmo dalla slitta.

— Abbiamo due problemi — continuò Lui. — Uno, il corpo-madre. Però è immobile e quindi rappresenta la difficoltà minore. Non può mutare la sua forma attuale per sfuggirci. Due, l'androide Hyde che ha creato. Può darsi che sia ancora a New York, che ti stia cercando. Ma se si trova qui, in questa zona, potrebbe tentare di sorprenderci alle spalle mentre noi eliminiamo il corpo-madre. Ricorda che l'androide saprà della nostra presenza non appena lo saprà il corpo-madre, perché si tratta di un unico organismo.

Annuii. Ascoltavo quello che Lui diceva però mi sembrava di vivere un sogno, e che tutto quello che mi stava accadendo non era vero, non era reale.

C'incamminammo verso la casa.

La neve era profonda solo una quindicina di centimetri. Il vento aveva ripulito la collina su cui sorgeva la casa, soffiando via gran parte della neve. In alcuni punti si vedeva addirittura la terra nuda, dura. Mi venne da riflettere che, in caso di necessità, la cosa ci avrebbe facilitato la fuga...

Eravamo a non più di quattro metri dagli scalini dell'ingresso quando, alle mie spalle, sentii tremare il terreno. Pensai subito a un terremoto, poi ricordai quello che il corpo-madre Hyde aveva fatto al cervo. L'androide Jekyll che mi camminava davanti si trovò avvolto all'improvviso da una massa di pseudopodi rosa. Si voltò, come a cercare una via di fuga, poi alzò le mani per proteggersi. A quel punto, la scena scomparve dai miei occhi: un secondo ammasso di pseudopodi spuntò tutt'attorno a me, colonne informi e tremolanti di carne rosa. Reggevo già in mano il fucile, e la narcopistola si trovava in una tasca laterale da dove potevo estrarla con la massima facilità. Mi buttai in ginocchio, presi la mira, sparai al tentacolo più grosso. Il proiettile staccò un pezzo di carne, lo fece volare via, probabilmente sulla

neve, dove avrebbe finito col raggrinzirsi e morire, lontano dalle formidabili capacità risanatrici del corpo-madre. Gli pseudopodi esitarono, si ritrassero, poi tornarono all'attacco, apparentemente più desiderosi di prima di fermarmi. Sparai ancora, distrussi un altro pezzo di tentacolo. Ma ormai era troppo tardi. Gli altri pseudopodi mi sommersero, si fusero, mi chiusero in un vacuolo digestivo.

Tentai di sparare, ma quella pseudo-pelle era diventata solida come il cemento, mi aveva immobilizzato al punto che non potevo più muovere un dito. Non sarei mai riuscito ad alzare il fucile e sparare, a meno di non correre il rischio di colpirmi un piede.

Ero intrappolato...

Sentii sulla faccia una strana umidità, ebbi la sensazione che i miei vestiti si stessero bagnando. Per un attimo non riuscii a immaginare cosa stava accadendo, poi, in un lampo di mostruosa illuminazione, compresi. Dalle pareti del vacuolo stavano uscendo i primi enzimi digestivi. Il mio viso si sarebbe sciolto subito sotto 1'azione di quei potenti acidi. I miei vestiti sarebbero scomparsi, e io sarei rimasto nudo, preda del corpo-madre.

Urlai, e si udì solo un gemito debole, soffocato, come quello di un bambino che piange sotto le lenzuola...

Lottai contro quella pelle repellente, tentai di farmi strada a calci e strattoni; ma ben presto mi accorsi perché il cervo non fosse riuscito a fuggire. Quella pseudo-pelle era appiccicosa come colla, non si staccava più dai punti dove s'era attaccata.

Sentii il vomito salirmi alla gola, lo ricacciai indietro. Non c'era tempo per rimettere, assolutamente. Dovevo solo pensare, pensare, pensare il più in fretta possibile. O, forse, solo morire...

Urlai. Quando spalancai la bocca, la pseudo-pelle vi s'infilò dentro. Aveva un sapore orribile. Cercai di sputarla, non riuscii. A quel punto, prima che gli enzimi mi divorassero sarei rimasto soffocato. Una cosa di cui ringraziare il cielo, per lo meno.

Poi, d'improvviso, il vacuolo si spalancò, lasciandomi libero. Il soffio freddo del vento dell'Alaska mi colpì in viso, asciugò gli enzimi prima che il loro effetto diventasse più micidiale del bruciore diffuso che sentivo in faccia. In passato, avevo maledetto il vento di Cantwell, adesso lo amavo. Era infinitamente preferibile al sentirsi stretto dal vacuolo digestivo così caldo e appiccicoso. La pseudo-pelle cominciò a ritirarsi, ad accartocciarsi, ad

allontanarsi da me, come se provasse ribrezzo a toccarmi. O a mangiarmi. Nel giro di pochi minuti mi ritrovai libero. Gli pseudopodi, adesso, sembravano carta bruciata: erano grigi, secchi, ridotti in polvere.

— C'è mancato poco — disse Lui, chinandosi ad aiutarmi a rimettermi in piedi.

— Ma cosa...

— Hyde poteva fare lo stesso a me, se ci avesse pensato. Ho semplicemente usato le dita per penetrare nel suo corpo e dare il via a una metamorfosi a livello molecolare. Il processo è continuato da solo, è diventato una reazione a catena che ha raggiunto il corpo-madre passando per gli pseudopodi.

— Vuoi dire che il corpo-madre Hyde è già morto?

— Andiamo a vedere — rispose Lui.

Superati gli scalini, entrammo in casa. La porta era aperta, e c'era una finestra rotta. Passammo in rassegna le stanze al piano superiore, scoprimmo che non c'era niente, e scendemmo alla porta della cantina. Lui la spalancò, guardò giù. La cantina doveva essere quasi identica a quella di Harry. Non vedevamo niente, perché il buio là sotto era assoluto. Lui fece scattare l'interruttore della luce, ma non si accese nessuna lampada.

Immobili, continuammo a scrutare le tenebre, quelle tenebre profonde, paurose...

— È morto — dissi.

— Dobbiamo esserne sicuri.

— Hai detto di aver innescato una reazione a catena.

— Infatti.

— Allora dovrebbe essere morto.

— Io scendo — disse Lui. — Devo avere la sicurezza assoluta, e l'unico modo possibile è scendere. Tu resta qui di guardia, nel caso l'androide Hyde si facesse vivo. Se lo vedi, non cercare di fare l'eroe. Spara. Può darsi che io sia in contatto con la tua mente come può darsi di no, per cui avvisami verbalmente.

— Ma...

Non mi diede tempo di trovare un'obiezione. Scese gli scalini, lasciandomi solo in soggiorno. Ero spaventato come un bimbo in una stanza buia, con le ombre che si muovono sulle pareti quando non c'è nulla che possa produrle. Tastai il muro, trovai l'interruttore della luce del soggiorno, lo

alzai, lo abbassai, lo alzai di nuovo. Niente, solo le tenebre.

Mi sistemai accanto alla porta del soggiorno. Da lì potevo tenere d'occhio sia la scala che dava in cantina sia il portico davanti casa, senza essere costretto a spostarmi da un punto all'altro della stanza. La neve, fuori, era uno sfondo perfetto per accorgersi anche del minimo movimento. Spostando di continuo gli occhi da una porta all'altra, restai in attesa...

Lo sentii arrivare all'ultimo scalino sul fondo. Ci fu un lunghissimo momento di silenzio, pieno di piccoli rumori: lo scricchiolio delle travi della casa, il sibilo dolce del vento, il suono graffiante che produceva la neve andando a sbattere contro i vetri delle finestre. Poi ci fu un rumore mostruoso, gigantesco, che scosse il pavimento e mi diede una gran voglia di fuggire.

— Ehi! — urlai.

Lui non rispose.

Sforzandomi al massimo, udii un suono confuso, come di lotta: piedi che si muovevano sul ghiaccio, pugni e colpi, grugniti, l'ansito di un respiro. Ma non si sentivano urla, non si sentivano imprecazioni, e la loro assenza rendeva ancor più evidente il carattere disumano della lotta.

— Tutto a posto?

Di nuovo, nessuna risposta.

A parte quel rumore di lotta.

M'incamminai verso la porta della cantina, pensando che forse avrei potuto aiutarlo; poi un brivido mi corse nella nuca, ed ebbi la netta sensazione che l'androide Hyde fosse entrato da fuori mentre io non guardavo. Immaginai i suoi occhi posati su di me, le sue dita che si allungavano verso il mio collo... Mi girai verso la porta che dava sull'esterno, pronto a urlare, ma non c'era nessuno. Tornai al mio posto d'osservazione, sperando che il corpo-madre Hyde soccombesse davanti all'androide Jekyll, anche se io non potevo offrire nessun aiuto.

Il rumore della lotta cambiò all'improvviso. Scomparvero i grugniti e l'ansito; al loro posto subentrò un sibilo penetrante, simile a quello dell'aria che esca da un pallone. Era lo stesso suono che aveva prodotto la pseudo-pelle quando l'androide Jekyll l'aveva fatta staccare da me. Uno dei due stava disseccando la pelle dell'avversario, la riduceva a una polvere grigia, secca.
— Tutto bene? — tornai a chiedere.

Silenzio. Si udiva solo quel sibilo.

— Ehi!

Il sibilo...

Scrutai i campi coperti dalla neve, quasi nella speranza di poter scorgere un movimento, di non sentirmi del tutto inutile. Ma fuori non c'era niente, solo freddo e vento e neve.

Poi il sibilo cessò. Rumore di passi che risalivano i gradini. Tirai un sospiro di sollievo, perché sapevo che il corpo-madre Hyde non era in grado di camminare. Doveva essere il mio androide Jekyll quello che stava tornando. Oppure... L'idea mi esplose nel cervello con la forza di una granata. Oppure poteva trattarsi dell'androide Hyde, quello che mi aveva sparato, che era entrato nel mio appartamento, che mi aveva inseguito nel tunnel... Poteva darsi che l'androide Hyde fosse già lì sotto quando la reazione a catena innescata dal Jekyll aveva distrutto il corpo-madre. In agguato, in attesa del nemico. E ora che la lotta era terminata, chissà quale dei due stava salendo verso di me...

16

Per un'eternità, per eoni ed eoni, i passi risuonarono sugli scalini, avanzando lentamente. Mi tremavano le mani, il fucile non stava fermo. Sudavo abbondantemente, per quanto la stanza non fosse riscaldata. Cercai freneticamente di scoprire in che modo avrei potuto distinguere l'androide Jekyll dall'androide Hyde. Erano esattamente identici: stessa altezza, stessa corporatura. Indubbiamente si sarebbero comportati nello stesso modo, avrebbero avuto lo stesso tono di voce. C'era solo una cosa... Non avrei mai potuto dimenticare quanto erano diversi i loro occhi. Gli occhi dell'androide Hyde erano folli, bianchissimi, più grandi di quelli dell'altro.

Poi la porta che dava sulla cantina si spalancò, apparve un androide. In quell'ombra, non riuscivo a vederne gli occhi...

— Non era ancora morto — mi disse. — Ho dovuto finirlo.

— Aspetta un attimo — riuscii a dire, anche se le parole minacciavano di fermarsi in gola.

L'androide si arrestò a tre o quattro metri da me, ancora nascosto dalle ombre della stanza. Un raggio di luna entrava dalla finestra, annullava le tenebre, ma l'androide era più indietro di almeno un metro. — Cosa c'è, Jacob?

— Non sono sicuro di te. — Alzai il fucile. Mi tremavano le mani, ma il dito era pronto sul grilletto.

— Non sei sicuro? — Avanzò un poco.

— Fermati!

Si fermò. — Jacob, non capisco cosa stai dicendo. Sono io. Non voglio farti del male. Il corpo-madre Hyde è morto. È giù in cantina. Vuoi andare a vedere? Vuoi avere una prova sicura?

— Sono sicuro che il corpo-madre è morto — ribattei. — Ma come faccio a sapere se lì sotto non c'era anche l'androide Hyde, e se non è stato lui ad averla vinta sull'altro?

— Pensi che io sia l'androide Hyde? Quello che ti ha inseguito nel tunnel?

— Esattamente.

Lui rise, cominciò ad avanzare, tendendomi le mani. Fece due passi, poi, quando fu arrivato all'altezza del raggio di luna che mi avrebbe permesso di vedere i suoi occhi, balzò su di me.

Per quanto sorpreso, riuscii a sparare e a colpirlo. Il rumore dell'esplosione fu enorme. Le finestre vibrarono, le mie orecchie gemettero. Il proiettile doveva averlo colpito alla spalla sinistra. L'androide ebbe un sobbalzo, si portò la mano alla spalla ferita, e precipitò a terra. Cercò subito di rialzarsi, graffiando il pavimento con le dita. Indietreggiai, arrivai quasi contro la porta. — Sei Hyde, non è vero?

Nonostante la ferita, Lui si tirò in piedi e restò a fissarmi, traballante. Adesso sui suoi occhi si posava la luce della luna: occhi folli, rabbiosi, bruttissimi. Non c'era nessun bisogno di rispondere alla mia domanda.

Sparai ancora. L'impatto del proiettile lo proiettò all'indietro, lo mandò a finire su una sedia che si rovesciò sotto il suo peso. Poi l'androide precipitò sul pavimento, lo colpì violentemente con la testa, e giacque immobile. Morto? In teoria, era possibile che la ferita fosse troppo profonda per permettergli di guarirsi. Forse gli avevo squarciato molti organi interni, e Lui aveva cessato di esistere prima di riuscire a mettere in azione i suoi poteri miracolosi. Poi udii qualcosa che mise fine a quell'idea: il battito forte, veloce, del suo cuore...

Restai a fissarlo, chiedendomi cosa dovessi fare. Ero leggermente sorpreso di essere riuscito a sparargli senza problemi, anche se era Hyde, il mio nemico. Ma somigliava perfettamente a un uomo, ed era strano che la

cosa non mi avesse impedito di fare fuoco. Poi, mentre il suo cuore continuava a battere, compresi che si stava guarendo, e seppi cosa dovevo fare. Mi avvicinai all'androide steso a terra per infilargli un proiettile nella schiena e mandare in frantumi il cuore.

Arrivato a un metro circa di distanza, mi accorsi che era cambiato, che non possedeva più la forma di un essere umano. Aveva mantenuto parzialmente l'aspetto di un corpo normale, forse per attirarmi più vicino, ma in realtà si trovava nella forma ameboide. Era solo un ammasso di carne con le vene all'esterno e nessun tratto umano. Ricordai ciò che mi aveva detto il corpo-madre Jekyll: dopo che il primo androide aveva compiuto la metamorfosi da uomo ad ameba, gli altri erano in grado di operare la trasformazione quasi all'istante, senza più dover superare tutte le fasi intermedie. Indietreggiai, per scansarmi. Ci fu un movimento. Uno pseudopodo si staccò dalla massa di carne, si protese sulla mia testa. Il braccio della morte.

Andai a sbattere in un poggiapiedi, inciampai, rotolai verso la parete. Il cambiamento di direzione confuse lo pseudopodo, che si abbattè sul pavimento e restò a contrarsi per qualche secondo, quasi non potesse credere di avermi mancato. Ma al prossimo tentativo, o a quello successivo, non gli sarei sfuggito. Lui era più intelligente, più veloce, più forte. La mia era una lotta senza speranza, e lo sapevamo tutti e due. Accucciato contro il muro, sparai al corpo-madre. Il proiettile perforò la massa gelatinosa, uscì dall'altra parte, dopo aver strappato un grosso brandello di carne. Lo pseudopodo che aveva cercato di colpirmi rabbrividì, si contrasse spasmodicamente, poi rientrò nel corpo-madre e fu riassorbito.

Balzai in piedi, m'incamminai con cautela estrema verso la porta d'ingresso, tre metri sulla mia destra. Sapevo che se avessi fatto troppo rumore, il corpo-madre avrebbe capito il mio tentativo, mi avrebbe distrutto a metà strada. Il pavimento tremò sotto di me, il mostro capì dove volevo andare. Uno pseudopodo si abbattè sulla parete, pochi centimetri davanti a me, bloccandomi il cammino.

Sparai nel corpo-madre per costringerlo a ritirare il tentacolo, ma lo pseudopodo restò dov'era, pur scosso da contrazioni spasmodiche.

Ero in trappola.

Il tentacolo cominciò a indietreggiare, a spingermi verso un angolo formato da una sedia massiccia e dalla parete. Da lì non sarei più riuscito a

fuggire. Forse potevo accucciarmi dietro la sedia, ma senza dubbio Lui l'avrebbe tolta di mezzo prima che potessi girarle attorno. Era sorprendente costatare quanto fossero chiari e veloci i miei pensieri. Messo di fronte alla morte, a una paura così tremenda come mai avevo provato in vita mia, i miei sensi stavano giungendo ai limiti estremi delle loro possibilità. Poi sentii che la mia gamba sfiorava la sedia, e capii che non avevo più la minima possibilità, che non potevo più muovermi. Lo avrebbe capito anche il corpo-madre. Lo pseudopodo si lanciò verso di me a una velocità incredibile.

Quello che feci allora fu un miracolo. No, non un miracolo. Solo il risultato di una funzione naturale del corpo. Giornali e notiziari televisivi parlano spesso di casi del genere. Una monorotaia esce dal binario, precipita con tutto il suo carico di passeggeri. La moglie di un uomo rimane sepolta sotto il metallo contorto. Senza rendersene conto, l'uomo solleva una tonnellata o una tonnellata e mezzo di macerie e la tira fuori. In condizioni normali, se non fosse spinto dal demone della paura, non ci riuscirebbe mai. Ovviamente si tratta solo di una gran quantità d'adrenalina che entra in circolo nel suo corpo, non di un fatto soprannaturale. Su scala minore, io feci qualcosa del genere quando lo pseudopodo si scagliò contro il mio viso. Mi voltai, afferrai la sedia e la sollevai sopra la mia testa. La sedia pesava solo quindici o venti chili, ma tutte e quattro le sue gambe erano inchiodate al pavimento. Ero riuscito a divellare i chiodi con la mia furia spasmodica. Poi scagliai la sedia contro il tentacolo. Lo pseudopodo l'avvolse, senza capire subito che non si trattava di me. Nel frattempo, corsi alla finestra, fracassai il vetro con il calcio del fucile e mi lanciai fuori, sul portico. La slitta era lì che mi aspettava.

Stavo per ripartire, ma all'improvviso cambiai idea. Se me ne andavo, non avremmo concluso niente. Il corpo-madre che si trovava nella casa sarebbe sceso in cantina, o forse sarebbe rimasto in soggiorno; poco per volta si sarebbe proteso fuori, a catturare cervi, lupi e conigli, e avrebbe cominciato a produrre altri androidi. Il corpo-madre nella casa di Harry non avrebbe potuto ingaggiare battaglia prima d'aver creato, a sua volta, altri androidi. E la situazione sarebbe rimasta esattamente com'era un'ora prima. No, l'unica speranza che ci restava era che io riuscissi a uccidere il corpo-madre Hyde. Quindi dovevo tornare dentro.

L'idea non mi attraeva, ma decisi di non fuggire. Mi avviai verso la casa.

Il corpo-madre era già sulla soglia, pronto a uscire.

Tolsi i proiettili di tasca, caricai il fucile con tutte e otto le pallottole. Poi, salito in cima agli scalini del portico, mirai a quell'ammasso di carne rosa e sparai. Una volta. Due. Tre.

Il corpo-madre sobbalzò, rotolò indietro. Brandelli di carne restarono disseminati a terra, ma la massa centrale era ancora viva, si stava già guarendo. Sparai gli ultimi cinque colpi, poi ricaricai subito il fucile.

Il corpo-madre ormai era lontano dalla porta, due metri all'interno della casa. Mi portai sulla soglia, gli scaricai addosso altri quattro proiettili. Adesso quella creatura oscena fuggiva da me, sobbalzava nella stanza, tentava di raggiungere la scala che portava in cantina. L'aggirai, sparai ancora quattro volte, costringendo il corpo-madre a spostarsi verso il soggiorno. I miei colpi cominciavano a fare effetto: le ferite non si chiudevano più così in fretta. Alcune, anzi, non si chiudevano affatto. Qualche vena si era forata, ne era uscito parecchio sangue. L' essere le aveva rimesse in funzione, ma si era molto indebolito. Gli stavo procurando danni più in fretta di quanto Lui riuscisse a ripararli.

Ricaricai. Le mani non mi tremavano più. Il corpo-madre avanzò nel soggiorno, in cerca di una via di scampo, ma non la trovò. In tutto mi restavano solo undici proiettili, e con quelli me la sarei dovuta cavare. Stando al mio piano, era possibile; difficile, ma possibile. Sparai quattro volte al centro di quella carne che pulsava, mirando alle vene più grandi. Ne colpii due. Il sangue sprizzò fuori, continuò a uscire con un flusso costante. Allora corsi in cucina, sperando di trovare quello che desideravo.

In fretta e furia, spalancai tutti gli armadietti, finché trovai, proprio nell'ultimo, quello che cercavo: una lanterna, una tanica di cherosene, una scatola di fiammiferi. Nonostante tutti i progressi della tecnologia, a volte si rompevano anche i generatori elettrici. In casi del genere, una lanterna di vecchio tipo risultava utilissima. E poi serviva a dare l'illusione, a chi abitava in case del genere, di vivere in maniera primitiva; era un oggetto grazioso da mostrare agli amici che venivano in visita.

Presi i fiammiferi, il cherosene, e tornai in soggiorno. Mentre superavo la pòrta, mi chiesi se per caso il corpo-madre non mi stesse aspettando. Per fortuna aveva troppo da fare con tutte le ferite che gli avevo inflitto. Mi avvicinai, sparai altri due proiettili per tenerlo occupato, poi tolsi il coperchio alla tanica e gli versai addosso il cherosene. Il liquido diede fastidio alla

creatura, che indietreggiò subito. Mi allontanai di una dozzina di passi, accesi un fiammifero da cucina, lo gettai sul corpo-madre Hyde.

Le fiamme si alzarono, enormi, scarlatte. Il mostro si sollevò, diventò una colonna di carne. Tentò di ritrasformarsi in androide, ma riuscì solo a formare in parte braccia, gambe e testa da essere umano. Sibilando, venne avanti.

Gli sparai gli ultimi due colpi che avevo in canna, presi le altre tre pallottole, caricai, sparai. Il fuoco si stava estendendo. Divorava già il pavimento di legno, si protendeva verso le pareti e il soffitto. Tra un attimo quel posto sarebbe stato 1'inferno. Corsi alla porta, mi voltai a guardare indietro. Il corpo-madre era notevolmente rimpicciolito. Sembrava che volesse scindersi, staccarsi dalle parti ormai distrutte dai proiettili e dal fuoco. Ma le fiamme non gli concedevano tregua. Quando finalmente uscii e rimontai sulla slitta, ero sicuro di aver posto rimedio alla divisione schizoide della personalità di Lui. Jekyll era vivo nella cantina di Harry. Hyde era distrutto. Ripartii, ansioso di raccontare a Jekyll il nostro successo.

Mi fermai davanti a casa, scesi senza prendere le armi.

Salii gli scalini, superai il portico, entrai in soggiorno.

Le luci erano ancora accese.

— Congratulazioni — disse Lui.

— Ma come...

— Leggo nei tuoi pensieri.

— Certo. — Avrei dovuto abituarmi, accettare l'idea che Lui sapesse quanto me quello che mi passava per la testa.

— Ora possiamo procedere. Ho sconfitto me stesso, non esistono più ostacoli.

— C'è una cosa che m'incuriosisce — gli dissi. — Quando tu ci avrai cambiati, anche noi potremo leggere nella mente dei nostri simili?

— Sì.

— Ma allora, cosa accadrà al mondo?

— All'inizio sarà difficile...

Cominciai a scendere gli scalini. — Me lo immagino!

— Però ricorda che le vostre capacità intellettuali cresceranno in ogni senso. Non mi limiterò a darvi nuovi poteri lasciandovi la solita vecchia mentalità. Imparerete ad accettare la telepatia come un fatto naturale.

— La morte del linguaggio — sussurrai, improvvisamente colpito da

quell'idea.

— Esatto — disse Lui. — Esisterà un unico linguaggio universale, il linguaggio telepatico della mente.

Sedetti sui gradini.

— Avvicinati — disse Lui.

— Adesso cosa succede?

— Accadrà quello che aspettavamo, quello per cui abbiamo lottato, quello per cui tu mi hai rapito dal laboratorio. Quello per cui abbiamo sofferto insieme.

Mi alzai, mi avvicinai alla massa pulsante del corpo-madre Jekyll. Ma ormai era inutile usare quel nome, dato che Hyde era morto. — Temo — dissi, provando per un attimo il solito complesso d'inferiorità, — di essere un po' ottuso. Non capisco cosa vuoi dire.

— È giunto il tempo.

Lui mi toccò. La sua pelle era fredda, ma il contatto non era spiacevole.

Il mio corpo sobbalzò.

I suoi pseudopodi s'assottigliarono, la sua carne entrò in me, arrivò alle mie cellule, alla mia spina dorsale...

— Sarai il primo — disse Lui.

...nel mio cervello...

— Il primo della nuova razza umana.

— Mi stai cambiando — dissi.

— Sì.

Un pizzicore, un bruciore. Lui che avanzava in me...

— Ti sto cambiando, Jacob. Finalmente ti sto cambiando...

17

Quando arrivò l'alba, Lui mi lasciò andare, tolse la sua carne dal mio corpo, smise di manipolare le mie cellule. Le cose, adesso, erano diverse: tutto era cambiato Niente sarebbe mai più stato come prima, perché la natura selvaggia dell'uomo apparteneva al passato. Vedevo con occhi diversi, vedevo aspetti nuovi di cose semplici come il ghiaccio alle pareti, i peli del mio braccio. Con orecchie diverse, potevo sentire oltre i limiti concessi all'uomo. Con un po' d'attenzione riuscivo a sentire persino il canto degli atomi. Il mio naso registrava odori nuovi. E sapevo che avrei gustato nuovi

sapori nuove delizie.

Prima ero Jacob Kennelmen. Ora ero qualcosa di diverso. Qualcosa di più grande.

Senza parlare, Lui mi disse che era tempo di ripartire. Lì, in quella cantina fredda, ci scambiammo i pensieri di saluto, ignari del gelo, ignari di tutto, coscienti solo delle nostre nienti che si toccavano. Quando non ci fu più nulla da dire, uscii a prendere la slitta.

Stava nevicando, a grandi fiocchi. Senza sforzarmi troppo, vedevo la loro struttura cristallina, l'armonia segreta della neve. Alzai le mani, assaporai il vento. Percepivo la presenza di cento turbini d'aria, di cento correnti diverse che prima della trasformazione non avrei nemmeno intuito.

Il mondo era una gemma da scoprire poco per volta, un gioiello con tante sfaccettature che sarebbe stato impossibile esplorare sino in fondo. E poi avremmo raggiunto le stelle.

Alzai gli occhi. Era giorno, ma riuscivo lo stesso a vedere le stelle nascoste in cielo. Ormai non potevano più nascondersi. Entro una decina d'anni sarebbero state nostre. In un migliaio d'anni, avremmo conquistato l'universo. E poi... Pensando a ciò che sarebbe successo dopo aver raggiunto i limiti del nostro universo, mi afferrò un profondo turbamento. Ma ricacciai indietro ogni paura. Ormai eravamo diversi. Raggiunto l'universo, avremmo trovato altre cose da conquistare, da studiare. Forse non avremmo mai raggiunto il piano su cui esisteva Lui, ma chi poteva dire che non esistessero altri piani al di sotto del nostro, o forse paralleli?

Con la slitta arrivai fino alla stazione dei ranger, entrai. C'era solo un uomo, un impiegato. Protesi le mani verso di lui. Dapprima pensò che lo minacciassi, che volessi fargli del male, e cercò di difendersi. Poi la mia mente lo afferrò, lo calmò.

Restammo lì sei ore. Feci a quell'uomo quello che Lui mi aveva insegnato. E lui crebbe.

Crebbe.

Ripartimmo assieme.

Eravamo i primi apostoli.

Dovevamo evangelizzare il mondo...

Il mistero della carne divina non era più una cosa esterna a noi, era diventato parte integrante dell'uomo...